

GIACOMO COSTA E LA OVADA  
DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

A cura di FRANCESCO ARGAN e PAOLO BAVAZZANO



OVADA  
MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE (n. s.)  
N. 23 - 1997



Giacomo Giuseppe Costa (1833-1897)

**GIACOMO COSTA E LA OVADA  
DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO**

A CURA DI FRANCESCO ARGAN E PAOLO BAVAZZANO

OVADA  
MEMORIE DELL'ACCADEMIA URBENSE (N. S.)  
N. 23 - 1997



L'Amministrazione Comunale, in occasione del centesimo anniversario della scomparsa, rende omaggio a Giacomo Costa, ovadese di adozione, ma profondamente legato alla nostra città; egli partecipò alla vita comunale e soggiornò a palazzo Pesci-Maineri, di fronte alla Parrocchia dell' Assunta, ove vennero solennemente celebrate le esequie.

La tomba di famiglia ne conserva le spoglie nel cimitero cittadino, ma la sua figura rimase viva nel tessuto socio-culturale attraverso la presenza delle figlie, in particolare di Rosetta Costa, intelligente e versatile animatrice di un salotto-laboratorio culturale presso il quale si riunivano i giovani artisti ovadesi per trarne incoraggiamento, ispirazione, idee e confronti con esponenti della cultura nazionale ed internazionale.

La commemorazione di Giacomo Costa non può e non deve restare un momento solamente celebrativo; gli studi effettuati a cura dell' Accademia Urbense e la mostra "Il salotto di casa Costa" recante disegni e dipinti di Franco Resecco e documenti tratti dall' Archivio Piola.

L'ampiezza di studio e di pensiero in campo giuridico possono meglio essere valutati da esperti del settore; emergono all' attenzione di tutti l'integrità, le doti di equilibrio, la capacità di approfondire e sviscerare problemi di grande interesse e l'elaborazione di principi tuttora attuali nelle linee essenziali quali il ruolo e l'indipendenza della Magistratura (per la quale è indispensabile godere della fiducia del paese perché possa compiere la sua missione), il coordinamento delle forze di polizia, la riforma del sistema carcerario, il rispetto dei principi presenti nel diritto delle genti che si impongono ad ogni legge positiva. Alcune osservazioni rivelano l'arguzia del saggio di fronte alla difficoltà di conciliare obiettivi di grande ampiezza con le ristrettezze del bilancio ed i tempi reali, così come l'istituto della grazia non sempre concilia con le marcate affermazioni della giusta pena.

Approfondire questi temi costituisce un valido aggiornamento per la vita politica e civile, l'impegno e la forza d'animo per la realizzazione degli obiettivi prefissati danno la dimensione completa di un uomo che già maturo negli anni e malato, non esitava a scrivere "la forza per fare ciò che devo la trovo sempre".

*Dott. Vincenzo Robbiano*  
Sindaco di Ovada

*Prof.ssa Luciana Repetto*  
Assessore alla Cultura



Giacomo Giuseppe Costa, di cui ricorre il centenario della scomparsa, fu non soltanto valoroso Magistrato, Senatore del Regno e, nell'ultimo anno della sua vita, Ministro Guardasigilli, ma, per dodici anni sino alla sua morte (dal 1885 al 1897), Avvocato Generale Erariale, succedendo in tale carica a Giuseppe Mantellini, fondatore del nostro Istituto. "Parve allora - come si legge nella commemorazione tenuta si al Senato - che fosse ben difficile di sostituire quell'illustre giureconsulto; il Governo fu felice nel porre gli occhi su Giacomo Costa, ed in breve tutti sentirono che il nuovo avvocato erariale era intieramente degno del predecessore".

Dell'Avvocatura dello Stato (allora Avvocatura erariale) Giacomo Costa espresse sinteticamente il valore in queste nobili parole che furono incise sulla medaglia coniata nel 1976 in occasione del centenario dell'Istituto:

**“L'Avvocatura dello Stato, così come costituita, esercita una vera missione e funzione di giustizia”.**

Quale successore di Giacomo Costa - il cui ritratto è tuttora esposto nella galleria che si trova accanto al mio studio di avvocato generale - sono lieto di presentare questo volume in cui sono raccolti i documenti e le notizie più importanti concernenti il mio illustre Predecessore, manifestando il più vivo apprezzamento per gli autori che con un lavoro intelligente e paziente hanno saputo raccogliere un prezioso e, in parte, non conosciuto materiale che consente ora di avere un quadro vivace e pieno della personalità di un uomo che ha saputo portare un ricco contributo di forte azione politica, di viva passione civile, di profonda cultura giuridica e di saggezza umana, nel faticoso ma esaltante processo di formazione del nostro Paese.

A distanza ormai di cento anni dalla morte di Giacomo Costa, l'Avvocatura dello Stato è ancora partecipe e fedele a quegli ideali e a quella cultura e prosegue nello stile istituzionale e professionale insegnato, sulle orme del fondatore Mantellini, dal suo antico Capo e maestro di vita.

Come ho avuto recentemente occasione di affermare in una audizione presso la Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, nel ricordare per l'appunto il pensiero dei miei illustri Predecessori, l'Avvocato dello Stato svolge i suoi delicati compiti di istituto nella piena consapevolezza della complessità della sua attività nella quale confluiscono e si armonizzano le figure di avvocato, funzionario e, sotto un certo profilo, di magistrato.

Quale avvocato, il difensore dello Stato deve integrare l'assolvimento del ministero profes-

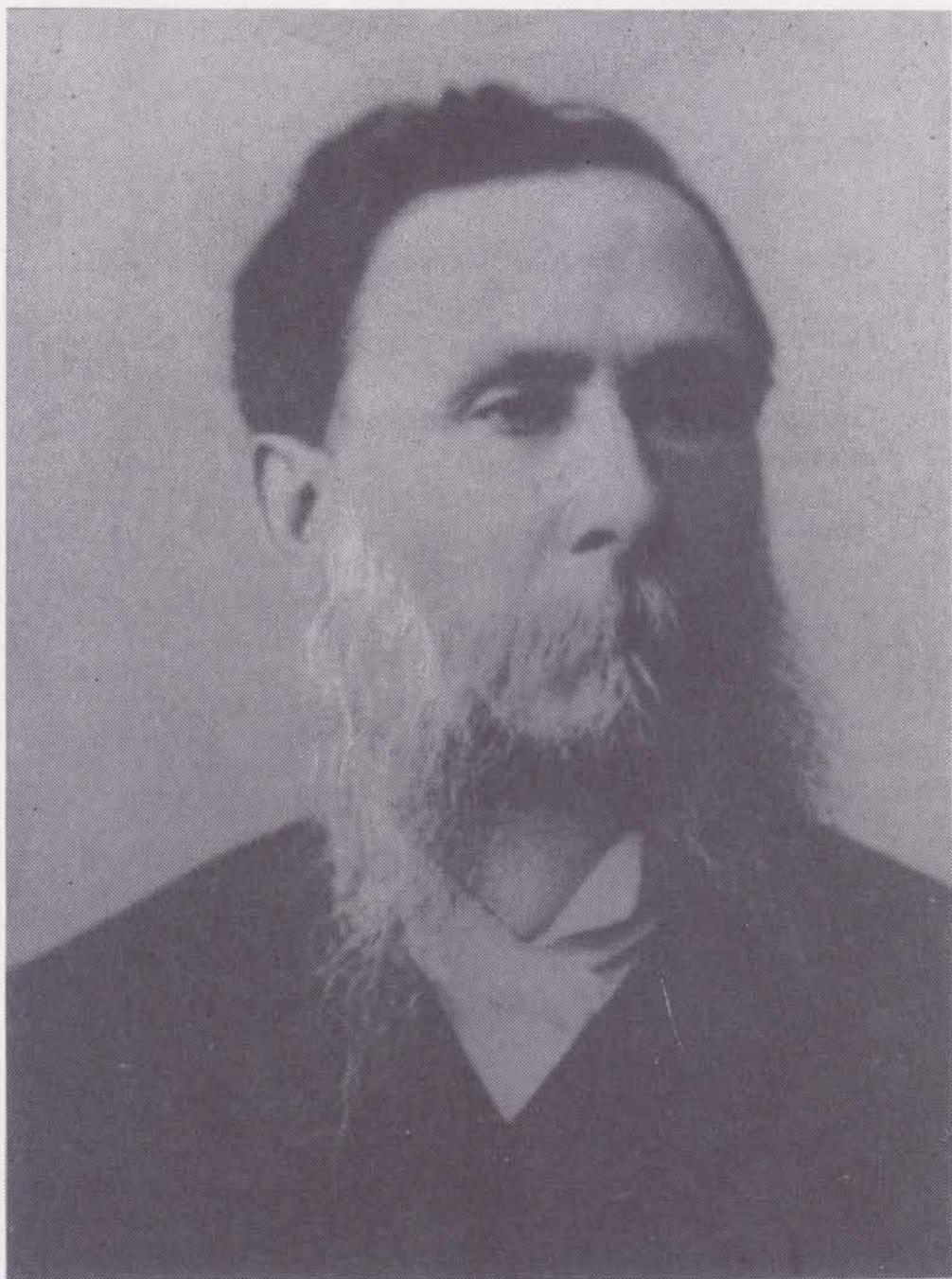
sionale con l'adempimento dell'ulteriore dovere che gli deriva dall'appartenenza a una pubblica istituzione; nella veste di funzionario, deve esercitare le proprie funzioni sempre con l'indipendenza e la libertà professionale proprie dell'avvocato, che consentono di dare al suo patrocinio la più efficace ed adeguata tutela; infine, quale portatore delle esigenze di legalità e garanzia dell'azione amministrativa - cioè, in qualche misura, come magistrato deve anche saper salvaguardare, soprattutto nell'esercizio della funzione consultiva, l'unità e razionalità dell'ordinamento nel rispetto della legalità.

In questo spirito e con questa continuità di intenti e di sentire, ringrazio ancora i promotori di questa bella iniziativa che si colloca nel quadro delle solenni celebrazioni del centenario di Giacomo Costa e auguro a questo importante contributo di pensiero e di documentazione storica il giusto successo che serve a tenere vivo il ricordo di un uomo che ha saputo lasciare un'orma di rilievo nella storia della nuova Italia.

*Giorgio Zagari*  
Avvocato Generale dello Stato

## INDICE

Giacomo Costa (1833-1897) <i>un centenario</i>	p. IX
Giacomo Costa <i>uomo di legge</i>	p. 7
Giacomo Costa <i>e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX</i>	p. 43
APPENDICE	p. 66



Giuseppe Giacomo Costa in un ritratto della piena maturità

# *Giacomo Costa (1897 -1997), un centenario*

*di Francesco Argan*

Si compie il 15 agosto di quest'anno 1997 il centesimo anniversario della scomparsa, avvenuta in Ovada, nel palazzo di famiglia, in Piazza Assunta, di Giacomo Giuseppe Costa (1833-1897), cittadino ovadese di adozione, Avvocato Generale dello Stato, Senatore del Regno e Ministro Guardasigilli.

In memoria di questo Uomo illustre, che, pur non essendo di origine ovadese, «dal giorno del suo ingresso nella famiglia Pesci si immedesimò con essa intieramente, così nella buona come nell' avversa fortuna, tantoché si avvezzò a considerare Ovada come seconda patria, che doveva poi diventare, e diventò di fatto la terra delle sue affezioni»<sup>1</sup> e, il 9 agosto 1896 (un anno prima della morte), intervenuto, pur già Ministro, ad una riunione del Consiglio Comunale di Ovada quale Consigliere, ebbe a dichiarare di essere, «ministro o cittadino ... sempre e ovunque, ... col cuore in mezzo ai miei Ovadesi dai quali sento di essere amato e che riamo dal più profondo dell'anima»<sup>2</sup>, è sembrato opportuno riprodurre in questo volumetto un articolo recentemente apparso nella rivista *Urbs* dell' Accademia Urbense su *Giacomo Costa, uomo di legge*, accompagnato da documenti non più facilmente accessibili<sup>3</sup> e da articoli pubblicati alcune decine di anni or sono<sup>4</sup>, preceduti da due capitoli, nei quali, rispettivamente, si sono poste in evidenza ulteriori notizie (non risultanti dagli articoli e documenti qui raccolti) concernenti ancora Costa quale uomo di legge e quale cittadino ovadese di adozione, e si sono rievocati aspetti dell'ambiente e della vita in Ovada, nel periodo in cui egli ebbe a soggiornarvi.

\*\*\*\*\*

In questo momento in cui tanto si discute dell'organizzazione della Magistratura e dei diritti e doveri dei Magistrati sembra opportuno, innanzitutto, riportare i seguenti passi, ancora utili per comprendere tali problemi, tratti dalla Relazione - redatta da Giacomo Costa - della Commissione istituita con decreto del Guardasigilli in data 4 agosto 1894 per accertare la responsabilità di funzionari giudiziari che presero parte all'istruttoria del processo per i fatti della Banca romana<sup>5</sup>:

«Se dalle osservazioni analitiche che siamo venuti facendo si dovesse scendere ad una conclusione sintetica questa sola dovrebbe essere, che alla istruzione del processo, talora incerta, talora eccessiva, è mancato il soffio vitale di un intento calmo , sereno, scevro da ogni preoccupazione che non fosse quella del-

---

<sup>1</sup> G. SARACCO, *Commemorazione tenuta in Ovada il 16 ottobre 1898*, p. 10.

<sup>2</sup> SARACCO, *ivi*, p. 29.

<sup>3</sup> *Commemorazione al Senato* - tornata 30 novembre 1897; *Commemorazione alla Camera dei Deputati*; Estratto dalla *Relazione dell'Avvocato Generale Erariale a S.E. il Ministro del Tesoro, in proseguo alla Relazione prodotta pel biennio 1884-85*, pubblicata nel 1898; *Rimembranza di Giacomo Costa*; G. SARACCO, *Commemorazione tenuta in Ovada il 16 ottobre 1898*, edita in Ovada a cura del Municipio; «Il Corriere delle Valli Stura e Orba»: numeri del 16 agosto 1897 (annuncio morte Ministro Costa), 19 agosto 1897 (i funerali del Ministro Giacomo Costa), 9 ottobre 1898 (annuncio onoranze), 16 ottobre 1898 (onoranze), 23 ottobre 1898 (La commemorazione del Ministro Costa ad Ovada).

<sup>4</sup> F. BIMA, *Piccoli e grandi ricordi ovadesi*, in «La Provincia di Alessandria», aprile 1966; *Ricordo di Giacomo Costa*, in «Rassegna Avvocatura Stato», n. 5/1967.

<sup>5</sup> E. VITALE, *La riforma degli Istituti di emissione e gli scandali bancari in Italia, 1892-1896*, a cura della Camera dei Deputati - Segretariato Generale - Archivio Storico, Roma, 1972, vol. III, pp. 467 segg.

l'adempimento del proprio dovere. Non è che il sentimento della giustizia sia stato posto in non cale; ma apparve talora impotente a vincere le difficoltà che le passioni di partito addensavano sul suo cammino. L'ambiente formato dalle lotte combattute, soprattutto nella stampa, durante quel periodo malaugurato della vita politica italiana doveva esercitare, fors'anco inconsciamente, una influenza deleteria in un processo, il quale prestava alle ire di parte così larga messe di sospetti e di insinuazioni, che l'opera dell'istruttoria non seppe sempre dominare. Non mancarono, è vero, gli indizi della resistenza, rivelati dalle sue incertezze; ma fini per essere trascinata a trasformare un processo per volgari reati comuni in un processo di carattere eminentemente politico, nel quale sono rimaste profonde e penose le tracce della lotta di parte.

Oltre non poche cause di disagio derivanti dalla legge organica, che, nel parziale ed incompleto lavoro di modificazioni alla quale soggiace, è fonte costante di speranze e di timori che tengono il magistrato sempre incerto della propria sorte, è specialmente dannosa alla amministrazione della giustizia la mancanza di garanzie effettive nelle promozioni e nei tramutamenti. Non è questione di intendimenti, che sono senza dubbio correttissimi, ma è questione di ordinamenti.

Il magistrato deve sapere che la sua sorte dipende, non dal volere o dalle influenze degli uomini, ma dalla legge: e nella opinione di molti, l'influenza degli uomini, adoperata non di rado con intento di favore, è, o almeno si crede, maggiore di quella che, nello spirito dell'ordinamento vigente, dovrebbe esserle concessa; cosicché la sola persuasione del fatto, ancorché non vero, accresce audacia ai procaccianti e genera sfiducia in coloro, e sono i più, che affidano esclusivamente ai propri titoli, la sorte del loro avvenire.

Se nello stato dei costumi l'amministrazione trova difficoltà a difendere il regolare svolgimento della carriera del magistrato; a resistere ai tentativi di coloro che vorrebbero subordinare l'amministrazione della giustizia a fini secondari; a formare, specialmente negli ordini più elevati, una magistratura che abbia spiccato carattere nazionale, emancipata da antiche, viete e talora scorrette tradizioni, affronti la questione sul terreno legislativo e proponga una riforma che a tali intenti sia coordinata. Modificati i metodi di ammissione, aumentati gli stipendi, il tempo è giunto per porre e risolvere questo problema: e risolverlo non sarà difficile, larga essendo e completa la messe degli studi e manifesto nel paese il convincimento della necessità di uscire da una situazione che, a lungo andare, potrebbe diventare irreparabile.

L'indole e la portata delle relazioni fra il pubblico ministero ed il potere esecutivo siano chiarite e riportate ai principi sui quali si deve reggere l'amministrazione della giustizia in un paese libero. Il pubblico ministero rappresenti, se vuolsi, il potere esecutivo, ma in tutto ciò soltanto che riguarda la esecuzione delle leggi e dei giudicati; libero, indipendente e responsabile dovendo essere ed apparire di essere in tutto ciò che si riferisce all'esercizio delle funzioni giudiziarie, nel quale non deve ritrarre il proprio mandato dal potere esecutivo, ma dalla legge.

La magistratura italiana vanta tradizioni nobili e pure; e lasciata libera nello svolgimento della sua opera con le garanzie che le sono assicurate dalla legge, non può fallire alla meta.»

\*\*\*\*\*

Il giornale settimanale ovadese «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», allora nel secondo e terzo anno di attività, ebbe frequentemente ed ampiamente ad occuparsi di Giacomo Costa dalla sua nomina a Ministro di Grazia e Giustizia alla sua morte e, successivamente, in occasione della sua commemorazione in Ovada avvenuta il 16 ottobre 1898. Vale la pena di riportare alcuni stralci di articoli, da cui emerge il rilievo che la figura di Costa ebbe ad assumere nella vita ovadese di quel periodo.

Il 15 marzo 1896, nel dare notizia della costituzione del nuovo Governo presieduto da Antonio di Rudini, nel quale Costa entrava quale Ministro Guardasigilli, si dedicava a quest'ultimo buona parte della prima pagina:

«Un motivo speciale di compiacimento e di soddisfazione l'abbiamo noi Ovadesi nella scelta di uno dei membri del Ministero. Il Senatore Giacomo Costa, per elezioni e per affetto nostro concittadino, fu chiamato a reggere l'importante dicastero di Grazia e Giustizia.

Per quanto le nostre idee possano in più d'un punto essere divergenti da quelle del neo ministro, noi

siamo perfettamente sinceri quando ci rallegriamo della scelta fatta.

I meriti del senatore Costa sono tali infatti che non si può avere difficoltà alcuna ad ammetterli pienamente, e tutti ci troviamo concordi nel ritenere che egli risponderà alla grande e legittima aspettazione.

E noi non crediamo di rimpicciolire un fatto che assurge per noi all'importanza di un lieto e grande avvenimento cittadino, facendo sì che a lato della considerazione di interesse generale, che deve essere la suprema lex, abbia la sua espressione calda e simpatica, un altro sentimento che è giusto, legittimo e soprattutto umano, l'amore del luogo natio.

Ovada giustamente esulta ogni qual volta vede sé stessa onorata in uno dei suoi cittadini ; ed allo stesso modo che fiera ed orgogliosa sostenne a viso aperto una lotta memoranda, a pro di un giovane e valoroso suo figlio , cui l'avvenire riserba il meritato trionfo, così non può a meno di gioire quando vede un uomo come il senatore Giacomo Costa chiamato ad un ufficio, che per quanto eminente. non è troppo elevato per la sua esperienza e pel suo ingegno».

Seguiva un lungo cenno biografico, nel quale, tra l'altro, si affermava:

«Ovada è fiera di salutare il Senatore Costa nuovo Ministro di Grazia e Giustizia: e ne è lieta e superba perché il Com. Costa per lunga consuetudine è considerato dovunque come nostro concittadino ... Tra tanti uffici eminenti il Com. Costa infine è da circa un quarto di secolo -Consigliere Comunale di Ovada, ed uno tra i più assidui alle sedute . Ecco l'uomo pubblico -L'uomo privato in Ovada lo conoscono tutti e la stima e l'affetto universale lo circondano per l'affabilità, la cortesia e per il bene che ha sempre fatto a tutti. All'illustre uomo le nostre felicitazioni e congratulazioni a nome di Ovada».

Il 21 giugno 1896 l'articolo di fondo era dedicato a *Il Ministro Costa alla Camera* e conteneva un'ampia esposizione delle dichiarazioni che questi aveva reso alla Camera dei Deputati, in occasione della discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia, esprimendo «grande compiacimento» per «il vero successo ottenuto dal Ministro Costa e la competenza grande colla quale tratta delle più urgenti questioni che hanno attinenza col suo dicastero».

Il 9 agosto 1896, l'articolo di fondo aveva per titolo *Il Ministro Costa*.

Il testo, che era preceduto dal ritratto, presenta particolare interesse e merita di essere qui integralmente riprodotto:

### Il Ministro Costa



«Abbiamo già dato altre volte ampi cenni biografici del nostro illustre concittadino S.E. il Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti Senatore Giacomo Costa, riprodotti poi da vari giornali; e ne diamo ora anche il ritratto.

Dopo l'ultima crisi, che ebbe per effetto di fare entrare nel Ministero l'on. Visconti Venosta, la politica importanza del nostro Ministro si può dire ancora accresciuta; e il Seno Costa rappresenta senza dubbio una delle due o tre più spiccate personalità dell'attuale Gabinetto nell'ordine politico.

Nell'ordine tecnico rimane ciò che fu giudicato subito al momento della sua nomina, il migliore e più competente dei Ministri Guardasigilli di quest'ultimo periodo di vita italiana. Nessuno conosce più profondamente e intimamente di lui la Magistratura italiana, e nessuno più di lui sa e può difendere ciò che vi è di

bene nei nostri ordinamenti giudiziari, correggere il male e preparare il meglio. Ed è per questo che la sua nomina a Ministro ha sollevato tante legittime aspettative e tante speranze, e il plauso universale ebbe la più autorevole manifestazione nell'accoglienza che a lui fu fatta in Parlamento.

Egli non è un uomo politico sbalzato a reggere un Ministero qualunque in premio di una felice fazione parlamentare, e destinato quindi a rimettersi agli altri.

L'on. Costa è arrivato al supremo ufficio dopo una preparazione lunga in ogni ramo della scienza o della pratica legale, dopo avere più volte rifiutato il posto che oggi occupa, e vi porta tutte le risorse di una cultura profonda, di un ingegno versatile, di un'attività inesauribile e tutte le garanzie che derivano da quell'onestà che si rispecchia nell'integrità e nobiltà della sua vita pubblica e privata.

Tornato fra noi per pochi giorni ebbe l'accoglienza che ben meritava; or ci auguriamo di riaverlo presto fra di noi come di consueto nelle ferie di Autunno e gli siano cari, per la gratitudine e per l'affetto che li ispirano, il saluto e l'omaggio di Ovada».

Nello stesso numero del giornale veniva pure pubblicato un articoletto dal titolo *L'arrivo del Ministro Costa*, che offre un quadro particolarmente vivace del rilievo di Costa nella vita ovadese:

### **L'arrivo del Ministro Costa**

Martedì scorso col treno delle 11 giunge qui S.E. il Ministro Costa in forma strettamente privata, quindi non vi fu alla Stazione ricevimento ufficiale, benché l'Autorità sapesse del suo arrivo.

La Giunta municipale, però, si recava nel pomeriggio a fargli visita. Era al completo meno il cav. Rebbora il quale telegrafava da Genova portando a S.E. il proprio saluto; ed ebbe la miglior accoglienza.

L'on. Costa si intrattene con tutti informandosi delle condizioni del Comune delle Opere Pie e degli altri nostri pubblici istituti.

Frattanto in paese si stava preparando una dimostrazione la quale, benché improvvisata, bastasse a provare all'illustre concittadino la soddisfazione generale degli Ovadesi di salutarlo Ministro, onore e decoro della Città.

E dimostrazione vi fu la sera con illuminazione della Piazza Parrocchiale e . adiacenze, concerto della nostra brava Banda che suonò ripetutamente la Marcia Reale e intervento delle Società, fra le quali notata la Società cattolica col proprio Presidente e la Bandiera.

Furono pure assai notate le finestre del Parroco Don Binelli che brillavano per la loro oscurità. S.E., che al principio della dimostrazione trovavasi fuori di città, presso il Prefetto Carosio, tosto avvertito, ritornava e recavasi a ringraziare le Società e gli amici coi quali si intrattene a lungo al Caffè della Posta, dicendosi riconoscente della bella dimostrazione che vieppiù lo legava d'affetto a questa sua Ovada.

Giovedì infine ebbe la visita di Monsignor Mistrangelo. Ripartiva il Venerdì per breve assenza dopo la quale l'avremo fra noi per tutte le vacanze Autunnali.

Il Corriere conteneva, poi, nella prima pagina del numero del 16 agosto 1896 una relazione di seduta del Consiglio Comunale cui aveva partecipato Giacomo Costa e nella quale si era dibattuto un tema importante per l'economia ovadese, «Il regolamento pel mercato delle Uve»:

### **Consiglio Comunale**

#### **Seduta del 9 corrente**

Intervenuti Ing. Pesci Sindaco, Avv. Buffa, Avv. Cereseto, Comm. Sen. Costa, Frixione, Avv. Grillo, Dott. Grillo, Massa, Pastorino, Piana, Soldi, Torrielli, consiglieri.

Appresi la seduta col solito ritardo.

Sono all'ordine del giorno il Regolamento pel Mercato delle Uve, e la Nomina dei revisori del conto consuntivo del 95.

Il cons. Avv. Grillo, stato delegato dal Consiglio assieme al cons. Salvi a recarsi in Acqui, Nizza ed Asti per rendersi edotti delle norme vigenti in quei mercati, rende conto del come abbiano corrisposto all'incarico loro affidato. e sulle risultanze delle informazioni avute e degli usi colà osservati. propone al Consiglio Comunale che, nell'articolo del Regolamento del Mercato delle uve relativo, si stabilisca tassativamente l'obbligo in chi farà le medie predette di tener calcolo, non solo delle uve tutte che si venderanno sul mer-

cato, ma anche di quelle che saranno contrattate ed acquistate nelle vigne a condizione però che tocchino il peso pubblico. La discussione fu breve.

Il Consiglio, dopo alcune sagge obiezioni e proposte intorno al dispositivo, più di forma che di sostanza, dell'articolo del quale si tratta, fatte dai Consiglieri Cereseto e Costa approva la proposta Grillo unanimemente, e quindi di bel nuovo tutto il regolamento, non senza, far viva istanza alla Giunta di vigilare perché l'Autorità Superiore approvi definitivamente e sollecitamente cotal pratica, che tanto interessa la Valle dell'Orba.

Dopo di che si passa alla nomina dei Revisori del conto consuntivo. Risultano eletti, Costa, Minetto e il Dott. Grillo. All'ultimo si scioglie l'adunanza con un saluto, su proposta del Consigliere Cereseto, un'evviva al Sen. Ministro Costa. Il pubblico numeroso applaude e S.E. ringrazia commosso.

Nel numero del 3 gennaio 1897 il Corriere, nel dare ampia notizia della morte di Tito Orsini, illustre Avvocato in Genova nato da nota famiglia di Capriata d'Orba, ricordava che «nel suo studio fece la pratica legale il nostro illustre concittadino il Ministro Costa» e riportava il testo del telegramma di condoglianze da lui inviato.

In una corrispondenza «Dalla Capitale» apparsa nel numero del 10 gennaio 1897, dopo la descrizione della vita mondana della società romana «che ama godersi i dorati tramonti delle serene giornate incantevoli» ed intrattenersi in «lieti conversari nei saloni della nobiltà» o dedicarsi «alla flirtation tra un atto e l'altro al teatro», si aggiungeva:

«Ma vi è pur chi lavora. Ed io, fra i grandi lavoratori -intendo parlare di quelli che lavorano pel bene nazionale -non posso a meno di ricordare un illustre concittadino vostro. E i lettori del Corriere hanno già compreso che intendo parlare di S.E. il Ministro Costa. “Egli è davvero un grande lavoratore” mi diceva giorni sono un altro ovadese che di sovente ha l'onere di avvicinare l'illustre vostro concittadino.

La mattina è per tempo al Ministero come un impiegato d'ordine, e vi rimane spesso fino a tarda ora. Ed io stesso quante volte ebbi l'onore di recarmi nel suo Gabinetto lo trovai intento al lavoro.

E' tutto un nuovo spirito che informa la Suprema Amministrazione di Grazia e Giustizia, mercé l'opera indefessa e sapiente del nuovo Ministro; e nuovi progetti e opportune riforme sono il frutto di tanta opera.

Anche gli avversari più accaniti dell'attuale Ministero vanno ciò constatando per quanto tomi loro amaro. E ciò mi vien detto, pur sapendo di non far cosa grata alla modestia che dell'illustre uomo è dote speciale.

Ne abbiám veduti tanti che dell'alto onore si sono valse solamente come d'una fortuna alfine conseguita; ora fa piacere il veder chi dell'alta carica intende e pratica i doveri».

In un articolo dedicato alle *Onoranze a Tito Orsini*, si riferivano le parole pronunciate da Costa in Senato in occasione della commemorazione ivi tenutasi, mentre in un breve trafiletto si riferiva:

I giornali avevano annunciato una lieve indisposizione del Ministro Costa. Siamo lieti di annunciare che egli è completamente guarito, e poté presentarsi ieri al Senato.

Rallegramenti e augurii all'illustre concittadino.

Purtroppo l'ottimismo del giornalista non trovava riscontro nel reale stato di salute di Costa (cfr. Diario Farini, vol. II, pagg. 1130, 1142, 1150, 1161, riportato nell'articolo *Giacomo Costa uomo di legge*).

Il 24 gennaio 1897 veniva pubblicata la seguente ampia relazione su «I progetti del Ministro Costa»:

### I progetti del Ministro Costa

Furono recentemente presentati al Senato del Regno tre importanti progetti del Guardasigilli Costa, relativi all'ammissione alla magistratura alle garanzie della magistratura e alle modificazioni nei gradi della magistratura e alle cancellerie e segreterie tre i progetti, ma coordinati tutti ad un concetto solo, quello di dare oneste, serie ed efficaci guarentigie al corpo della magistratura, che sono poi le vere e supreme garan-

zie di un popolo libero e civile.

Se le fittizie agitazioni politiche non fossero fra noi il più grande ostacolo allo svolgimento della nostra vita pubblica, a cui per tutto pasto non sappiamo dare che l'accademia delle discussioni sull'uno o sull'altro ordine del giorno, o sui cosiddetti voti di fiducia, destinati a farla perdere nella popolazione; se fosse possibile avere in Italia, che pure è un forte paese di lavoratori, un'Assemblea legislativa che sapesse e volesse lavorare del pari, - noi potremmo salutare, mercè l'approvazione dei progetti Costa, l'importante avvenimento di un decisivo passo verso quella riforma degli ordini giudiziari che tutti i Ministri hanno sempre voluto a parole e che ora si voleva davvero alla stregua dei fatti.

Abbiamo detto : riforma degli ordini giudiziari; ma in realtà l'on. Costa voleva meno assai: pratico come egli è, e conoscitore delle cose e dei tempi, si era accontentato di molto meno, ben sapendo a prova come sia molto seducente e anche facile talvolta il proporsi di innovare *ab imis*, ma come sia altrettanto difficile. e in ogni modo temibile esperimento, quello di tutto mutare, fosse pure nell'intento di raggiungere l'ottimo.

Da trent'anni ogni Ministro lascia in eredità negli archivi del Ministero un progetto completo destinato alla vita di un giorno come le poesie d'occasione.

«Non sono gli ideali che mi mancano (così il Costa scrive invece nella sua Relazione al primo dei tre progetti) ma mi trattiene il convincimento che le idealità pur dovendo essere considerate come il faro che guida al porto, non possono essere sempre la meta prossima di chi ha la responsabilità dell'iniziativa delle leggi». E coerente a questo concetto il Ministro pone uno studio speciale, non privo di abnegazione per lui, nel circoscrivere i suoi progetti di ritocchi alle leggi vigenti, a quel minimo che poteva essere acconsentito da tutti, dalle esigenze della finanza, dalla legittima aspettazione degli impiegati già in carriera, dalle tradizioni e da quello spirito di conservazione che nella vita rappresenta la più grande forza di resistenza.

Ma se un grande senso della realtà informa i tre progetti, chiaro ed evidente è l'ideale propostosi, e raggiunto nei tre disegni di legge.

Il Ministro ha voluto assicurare anzitutto alla magistratura il concorso delle giovani intelligenze, sia coll'accrescere le garanzie per l'ammissione in carriera, sia coll'assicurare a tutti una carriera meglio regolata che ora non sia, allontanando ogni sospetto di abusive ingerenze. E non solo dei Magistrati si è occupato il Ministro, ma anche del personale di Cancelleria, troppo ingiustamente trascurato e sacrificato finora.

Non è qui il luogo di un esame e nemmeno di un riassunto delle importanti e lungamente meditate disposizioni contenute nei tre progetti: ma tutte le persone competenti devono augurarsi che i progetti diventino presto una provvida e riparatrice legge dello Stato.

Nel numero del 2 maggio 1897, nella corrispondenza *Dalla Capitale*, di nuovo con un ottimismo che purtroppo non trovava rispondenza nella realtà, così si accennava allo stato di salute di Costa:

«Certi corrispondenti da Roma, a corto di notizie, le sballano grosse telegrafando o scrivendo ai loro giornali!».

Figuratevi che giorni sono il corrispondente d'un foglio genovese informava che S.E. Costa versava in tristi condizioni di salute tanto che un consulto di medici s'era riunito presso il suo letto mentre mai, da un pezzo in vita sua, l'illustre uomo stette così bene.

Ma falsa novella porta ventura...»

Analoga e purtroppo infondata smentita circa le precarie condizioni di Costa veniva pubblicata il 13 giugno 1897, sempre nella corrispondenza *Dalla Capitale*:

«S.E. il Ministro Costa prese parte, contro l'usato, e come avrete appreso dai giornali quotidiani, ai pranzi di Corte in onore del Re del Siam. Valga ciò di nuovo smentita alle false e anco maligne informazioni di certi giornali. Del resto fra breve sarà di ritorno costi e gli Ovadesi potranno augurargli così sempre, per tanti anni ancora, certi di pronunziare il miglior augurio».

Il 4 luglio 1897, nella corrispondenza *Dalla Capitale*, nel riferire del dibattito in corso presso la Camera dei Deputati e dell'atteggiamento tenuto dai Deputati della Sinistra ostili a Costa, si osservava:

«L'On, Ministro non pensa a sé, ma dice avanti sempre, e non chiede, non cerca la tregua. Onore a lui».

Dopo che nel numero dell'11 luglio 1897 si era annunciato, sotto il titolo *Festeggiamenti* per il 21 agosto, un «banchetto cui sarebbero specialmente invitati il Ministro Guardasigilli Costa e il Deputato Cereseto», la prima pagina del numero successivo del 18 luglio 1897 era quasi interamente occupata dalla drammatica notizia dell'improvvisa scomparsa di Emilio, figlio di Giacomo Costa, avvenuta in Torino:

### Dalla Capitale

Roma 13 luglio

In memoria di Emilio Costa.

Date fiori alla tomba così presto dischiusa, ma non domandate al Fato ragione del triste evento.

Muore giovane chi al cielo è caro!

Povero Emilio! Son pochi giorni che l'ho salutato assieme al fratello ed egli mi sorrideva e pareva dire nello sguardo pieno di vita e d'intelligenza: Viviamo, viviamo! Poichè egli era pieno di vita e di generoso ardire.

Ed ora non è più!

Ricordo una lotta, a voi amici del Corriere ben nota poichè seguite sempre le vicende della famiglia illustre e amica; ricordo che or sono pochi mesi, lottando pel trionfo del fratel suo, egli diceva, per quella santa ambizione che non è superbia quando aspira a nobili cose: Anch'io lotterò, e la mia parola e il mio pensiero saranno per la rigenerazione delle misere classi che hanno diritto anch'esse ad assurgere alla vita dell'intelligenza.

Ed invece la Parca ha spento ogni vita, ogni idealità, ed io penso coll'animo straziato all'immenso cordoglio dell'illustre genitore che partitosi da Roma stanco delle lotte parlamentari, trova invece del riposo il lutto profondo.

E prego e con me pregano quanti hanno cuore, che i conforti della famiglia, le forti virtù - come ben disse il telegramma del Sovrano - possano lenire l'immenso dolore.

In Roma la triste novella ha fatto impressione dolorosissima.

Tutti i giornali hanno parole di vivo compianto pel povero giovane, di conforto per la desolata famiglia. Molti amici stavano per recarsi costi a prendere parte ai funebri, quando un telegramma informò che già erano avvenuti. Al Ministero è un continuo andirivieni di persone che recano condoglianze e domandano notizie del Ministro così vivamente colpito.

Possa tale parte che tutti prendono a tanto dolore essere di conforto alla desolata famiglia.

\*\*\*\*\*

Il solleone impera. Son 37 gradi all'ombra! I Reali hanno abbandonato anch'essi la città per le ombre del parco di Monza, e così chi non ha ancora preso il largo s'affretta ad imitare il loro esempio.

Ed ora di giorno la città pare deserta e solo la sera poche piazze ove suonano le bande sono affollate dei soliti habitués i quali - non sapendo far di meglio - si bisticciano tra loro, fautori gli uni di musica tedesca e gli altri della musica da ... organetto di Barberia.

Il Caffè Aragno anch'esso traversa un brutto quarto d'ora; nelle birrerie poi, quelle fuori porta o nei quartieri alti, si fa a schioppettate e si mandano le dive...all'altro mondo. Questioni di gusti!

\*\*\*\*\*

Col prossimo numero farà il servizio di corrispondenza l'amico Prof. il quale, a dispetto del caldo, osa rimanere in Roma a studiare; occorre però che qualcuno di voi gli scriva per rammentargli la promessa.

g. b. r.

### Emilio Costa

L'avv. Emilio Costa, figlio dell'illustre nostro concittadino il Senatore Costa Ministro di Grazia e Giustizia, è morto in Torino per sincope cardiaca.

La notizia fu appresa in tutta Ovada e nei paesi vicini, con un senso di immenso, profondo dolore: e fu vivissima e universale la partecipazione al lutto della famiglia Costa che è lustro e gloria di Ovada; sincero e universale il rimpianto pel caro estinto, rapito così improvvisamente all'amore dei congiunti che lo ado-

ravano, alle belle e liete speranze di una vita spenta nel fiore degli anni.

La salma del povero Emilio giunse accompagnata dai congiunti a Ovada per la via di Acqui nella mattina del martedì scorso: preceduta di poche ore dal padre desolatissimo. Egli appena avvertito dell'immensa sventura era partito da Roma a Torino, e da Torino era venuto tra noi.

Un imponente funerale fu improvvisato appena giunta la salma: non vi furono inviti, né vi fu tempo a farne: ma tutta Ovada e paesi vicini accorsero a rendere le estreme pietose onoranze al caro estinto: finita la cerimonia tutto il paese si riversò al nostro Cimitero ad accompagnare la salma e a deporre un fiore sulla sua tomba.

Splendide oltre ogni dire le corone di fiori freschi mandate dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Marchese Di Rudini, dal Prefetto di Torino, Conte Municchi, dalla Procura Generale e dalla Cassazione di Torino, dal Ministero di Grazia e Giustizia e dal nostro Gabinetto di lettura.

Il nostro Deputato on. Cereseto, partito espressamente da Roma per prendere parte ai funerali, giunse quando la mestissima cerimonia era appena compiuta.

Il Ministro Costa è partito mercoledì da Ovada affranto dalla immensa sventura, e tutti lo salutavano commossi e riverenti.

\*\*\*\*\*

Ed ora una parola estrema di saluto e di addio al caro estinto.

Dell'Avv. Emilio Costa così parlava un autorevole giornale romano, il Fanfulla, nel dare l'annuncio della sua morte.

«L'Avv. Costa era partito l'altro ieri da Roma già indisposto, col fratello Umberto.

Emilio Costa aveva ventotto anni! ingegno svegliatissimo, dotato di larga e profonda cultura, oratore facile e facondo, cuore buono e aperto ad ogni nobile sentimento, egli aveva dischiuso dinanzi a sé un brillante avvenire e nell'esercizio della professione forense, dove aveva già conseguito notevoli trionfi, e nella vita pubblica, per le quali aveva particolari attitudini.

.Ed è morto nel fiore degli anni, lasciando nel dolore la famiglia, a cui gli amici più devoti non osano oggi rivolgere parole di conforto.

Né parole di conforto rivolgeremo noi oggi alla famiglia di Giacomo Costa, colpita così crudelmente nei suoi affetti più cari. All'illustre uomo che ha consacrato l'alta intelligenza e la profonda dottrina al servizio del suo paese, alla madre desolata donna Luisa Costa Pesce, ai fratelli Umberto e Paolo, alle sorelle, al cognato cav. Piola e a tutti i parenti noi domanderemo soltanto il permesso di partecipare rispettosamente a un lutto che per le qualità dell'estinto non è soltanto un lutto di famiglia».

\*\*\*\*\*

Noi Ovadesi che lo conoscemmo dall'infanzia aggiungeremo che egli aveva un animo buono non solo, ma franco, leale, coraggioso: nemico di ogni volgarità, aveva l'ingegno versatile e pronto, e di Ovada era amatissimo, preferendo questa a qualunque altra residenza, tanto che soventi diceva che se i suoi affari glielo avessero permesso, volentieri si sarebbe fermato sempre in Ovada.

Ora egli riposa fra noi, come forse egli desiderava; come con gentile e affettuoso pensiero vollero i suoi cari.

Quanto dolore egli lascia dietro la sua bara, quante memorie sorgono da quel tumulo care alla sua famiglia, e quante liete speranze vi sono chiuse per sempre!

Il Corriere interpreta il pensiero e il dolore di tutta Ovada inviando le più profonde condoglianze all'illustre ministro Guardasigilli e alla nobile e degna sua famiglia.

\*\*\*\*\*

Numerosissimi furono i telegrammi giunti alla famiglia da tutte le parti d'Italia.

Ne abbiamo letto di veramente splendidi e affettuosi del Senato, della Camera dei Principi Reali, dei Ministri, dell'on. Cereseto e di altre moltissime autorità, e possiamo riportare per un'indiscrezione commessa dal nostro reporter il telegramma del Re:

S.E. Guardasigilli Costa,

Prendo la più viva parte al dolore che colpisce il suo amore di padre. Le sue forti virtù le faranno sopportare questa prova crudele per la quale tornerebbe vana ogni parola di consolazione. Sappia almeno che

io penso a lei come ad un amico e che la Regina divide i miei sentimenti di condoglianza.

UMBERTO

S.E. Costa fu veramente commosso di tante dimostrazioni di affetto: per tutti ebbe una parola di ringraziamento. Non consentendoci lo spazio, ci limitiamo a riportare i telegrammi spediti alla cittadinanza ovadese e al Corriere:

Sindaco -Ovada

Appena rientrato Roma mio pensiero torna mestamente costi, e sento bisogno esprimere dal fondo dell'animo a Lei ed alla cara popolazione di Ovada sentimenti di viva riconoscenza per la parte affettuosa che tutti hanno voluto prendere al dolore della mia famiglia. Voglia, prego, farsi interprete dei miei ringraziamenti.

Guardasigilli G. Costa

Redazione Corriere -Ovada

Di ritorno a Roma ripensando commosso alle affettuose dimostrazioni di Ovada, sento bisogno di esprimere ai membri tutti di codesta redazione i sentimenti della più viva riconoscenza.

Guardasigilli Costa

Nel numero del 15 agosto 1897, giorno della scomparsa di Giacomo Costa, avvenuta nel pomeriggio, per la prima volta si accennava, sia pure molto prudentemente, alle gravi condizioni di salute del Ministro Costa.

Nella rubrica *I nostri Ospiti*, in prima pagina, si riferiva, infatti:

«Venerdì tornò da Oulx fra noi per fermarsi alcuni giorni S.E. il Ministro Costa. L'aria delle Alpi e il riposo non l'hanno rinfrancato come si sperava, auguriamo però che dopo il soggiorno nella nostra città possa tornare a Roma alle alte cure del suo Ministero completamente ristabilito. Questo è il voto di tutta la cittadinanza ovadese che per l'illustre uomo ha devozione e rispetto grandissimo».

Tuttavia, nel dare notizia della «crisi comunale» e della prossima convocazione del Consiglio Comunale per la nomina del nuovo Sindaco e della nuova Giunta, si esprimeva ancora la speranza «che per tale occasione possano trovarsi ancora tra noi S.E. il Ministro Costa e l'Ono Pizzomi che coprono le cariche di Consiglieri del Comune».

Il giorno successivo 16 agosto, veniva invece pubblicato un numero speciale (che si riproduce integralmente, insieme ai numeri del Corriere contenenti le cronache della cerimonia funebre e delle onoranze commemorative celebrate in Ovada il 16 ottobre 1898), nel quale si annunciava la sopravvenuta scomparsa di Giacomo Costa:

«Ieri l'altro annunciavamo il ritorno del Ministro Costa venuto fra noi a cercare alle nostre arie miti e salubri, ristoro alla malferma salute, e, tentando di illudere noi stessi sulle sue vere condizioni, pubblicavamo invece delle buone notizie e affettuosi auguri, coi più sinceri voti per un pronto ristabilimento in salute.

Ahime! alla distanza appena di due giorni tocca a noi annunciarne la morte, fulminea tanto e improvvisa, non ostante la gravità del male che a Lui da mesi insidiava la vita, che ci lasciò quasi increduli all'annuncio dell'immensa sventura. Grande sventura per la dinastia e per l'Italia che perdono in Giacomo Costa la mente sapiente, l'ingegno profondo di uno fra i più illustri Statisti: sventura a mille doppi più grave per Ovada, tanto che assume per tutti quelli che sono nati tra noi, l'imponenza di un intimo lutto domestico.

E pare quasi che questo sia proprio fato doloroso di Ovada di dare alla patria uomini insigni per vederli poi a sé tolti e all'Italia, o nel fiore degli anni, o all'apogeo della loro carriera, e proprio quando più necessario a noi e agli altri ne era l'esistenza preziosa!».

Questo pur troppo oggi ci accade ancora: e questo tutti pensiamo mentre viva ora abbiamo davanti agli occhi la cara e venerata immagine, la figura aperta, intelligente, severa, ma paternamente buona di Giacomo Costa; e oggi, dalla Reggia al casolare perduto nei nostri vigneti, corre ripetuto colla stessa intensità di dolore l'annuncio tristissimo della sua fine immatura, a cui ha contribuito tanto un altro recente gravissimo lutto della sua famiglia».

In altro luogo del giornale si aggiungevano, con specifico riferimento alla vita ovadese di

Costa, queste parole che meritano di essere poste in evidenza a conclusione di questo capitolo:

«Era un carattere ed io ricordo e potrei provare come mai volle concedere favori neppure ai figli, agli intimi suoi; mai volle privilegi per la sua persona; e voi, Ovadesi, mi crederete ben sapendo quanta modesta era la sua vita, quanto affabile era con tutti.

Salivano, quando egli era fra noi le scale del suo palazzo poveri male in arnese e quegliino egli meglio accoglieva che non altri chiedente privilegi o favori; ond'è che la sua memoria vivrà fra noi sempre, benedetta come quella d'un angelo tutelare.

La Patria dirà che egli era un grande; qui, nel paese suo d'adozione, tutti diremo fino alle più lontane età ch'egli era buono, era un santo».

*Francesco Argan*

---

<sup>11</sup> M. SILVANO, *I giornali di Novi. Politica, gente, costume (1840-1946)*, Novi Ligure, Edizioni di Novinostra, 1997, capitolo dedicato a "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", pp. 174-181.

<sup>12</sup> *Ovada. La lotta elettorale*, in "L'Idea Nuova", (VIII), 29 ottobre 1904.

<sup>13</sup> F. BIMA, *Un giornale e tre deputati ovadesi della belle époque*, in "La Provincia di Alessandria", (XV), n. 3, marzo 1968, pp. 19-22.

<sup>14</sup> *Il risultato della votazione di domenica scorsa*, in "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", (X), 13 novembre 1904.



Il nobile portale di Casa Pesci - Costa

DELLA  
**AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA**  
NELL'ANNO 1876

—  
**RELAZIONE**

DEL  
**COMM. GIACOMO GIUSEPPE COSTA**

PROCURATORE GENERALE

Letta all'Assemblea generale

**DELLA CORTE D' APPELLO DI GENOVA**

IL 5 GENNAIO 1877



**GENOVA**

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO BORDO-MOTTI  
1877

**RELAZIONE STATISTICA**

1883

LAVORI COMPUTI NEL DISTRETTO

DELLA

**CORTE D' APPELLO DI BOLOGNA**

NELL' ANNO 1884

esposta all'Assemblea Generale della Corte il 5 Gennaio 1885

DAL

**COMM. G. G. COSTA**

Procuratore Generale del Re



**BOLOGNA**

**NICOLA ZANICHELLI**

1885

LAUREA IN AMBE LE LEGGI

DI

# GIUSEPPE GIACOMO COSTA

NELL' UNIVERSITA' DI GENOVA

LUGLIO 1896

CO' TIPI DEL R. I. DR' SORDO-MUTI

## UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

### RE D' ITALIA

Visto l' articolo dello Statuto fondamentale del Regno;  
Visti i Nostri Decreti in data di ieri e di oggi;  
Sulla proposta del Nostro Presidente del Consiglio Mini-  
stro Segretario di Stato per gli affari dell' interno e del Nostro  
Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

L' On. Giacomo Giuseppe Costa, Senatore del Regno,  
è nominato Ministro Segretario di Stato per gli affari di  
grazia, giustizia e culti;

Il predetto Nostro Presidente del Consiglio è incaricato del  
la esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Roma a' di 10 Marzo 1896.

Registrato alla Corte dei Conti  
Addì 11 marzo 1896  
Registro 1591. Numero civile 7. 71  
firmato. G. Cappella

firmato: Umberto  
controfirmato: { Rudini  
Ricotti

Per estratto conforme  
Roma a' di 15 Marzo 1896

Il Segretario Capo della Presidenza

*Portinari*





L'interno di casa Costa in un quadro di Franco Resecco



Rosetta Costa, in tarda età in un disegno di Franco Resecco

IL GUARDASIGILLI  
MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA  
E DEI CULTI

A Sua Maestà il Re

Valsavaranche

Movendo nando V. M.  
destino stato a legare  
per detto ministero

di cui sul punto  
colla sua Banca

V. M. impreso

Giuseppe Carr

## *Giacomo Costa, uomo di legge*

*di Francesco Argan*

Il nome di Giacomo Costa è legato ai più lontani ricordi della mia infanzia. Mentre scrivo qui, nel giardino della vecchia casa della mia famiglia materna, rivedo con gli occhi della mente, in questo stesso giardino, la indimenticabile cugina Rosetta, l'ultima delle figlie di Giacomo Costa, seduta accanto alla mia Nonna ed alle mie Zie ed intenta a conversare con loro nella calma serena di un tardo pomeriggio di estate negli anni trenta. In queste conversazioni cui, diventato più grandicello, assistevo con interesse, attratto dallo spirito vivace e brillante di Rosetta, donna di non comuni intelligenza e cultura, veniva talvolta evocato il ricordo del suo illustre Padre, che anche la mia Nonna e le mie Zie avevano conosciuto nella loro giovinezza. Di lui si parlava con venerazione anche con riferimento alla sua fedeltà alla Monarchia e sempre lo si ricordava come un Magistrato, e poi Ministro, severo ed integerrimo. Quando mi recavo a trovare Rosetta (e, fin che vissero, le sue sorelle Rita ed Ester) nel grande appartamento del palazzo Pesci in piazza Assunta, mi colpiva, nell'atrio di ingresso, un'antica portantina (poi scomparsa). In quelle belle sale sentivo aleggiare la memoria di un nobile passato e ne ero un po' intimidito. Poi invalse l'uso di accedere, dalla scaletta secondaria di servizio sita nel cortile del palazzo, nel piccolo salottino, ave mi recai tante volte a trovare Rosetta durante gli anni della guerra e in seguito, già adulto, durante i miei soggiorni ovadesi. Ed ancora più volte sentii dalla figlia ricordare Giacomo Costa specie con riguardo alla sua lunga permanenza a Roma, al difficile ambiente della Capitale ed ai contrasti con Crispi. Per la verità, pur nel rispetto (quasi timore reverenziale) verso la sua illustre figura, la mia conoscenza di Giacomo Costa rimase allora alquanto generica.

Che, oltre ad essere stato alto Magistrato, Senatore e poi Ministro della Giustizia, Giacomo Costa fosse stato pure Avvocato Generale Erariale (ora Avvocato Generale dello Stato), lo appresi, infatti, devo confessarlo, solamente quando, nel 1966, assunsi servizio quale Avvocato dello Stato nella Istituzione cui egli era stato preposto dal 1885 sino al 1897. Ne parlai con Rosetta ed essa, ormai pressoché novantenne, raccolse e mi fece pervenire notizie riguardanti il padre, che vennero utilizzate per un articolo in suo ricordo apparso nella Rassegna dell'Avvocatura dello Stato in occasione del settantesimo anniversario della sua scomparsa<sup>1</sup>.

Quando, anche in affettuoso omaggio alla memoria della cugina Rosetta, mi sono accinto a redigere questo scritto (ormai in prossimità del centesimo anniversario della scomparsa di Giacomo Costa), sono stato colto dal timore che la sua immagine, quale portavo dentro di me da sempre, potesse restare appannata a seguito dell'esame della documentazione che avrei raccolto. Posso tranquillamente affermare che ciò non è stato e che lo studio, il più possibile distaccato e spassionato, dei documenti mi ha, anzi, dimostrato che Rosetta Costa, quando parlava del padre, non era accecata dall'amore filiale. E, lo dico subito, questa mia conclusione non è stata intaccata, per le ragioni che esporrò più oltre, neppure dalla lettura del Diario del Farini<sup>2</sup>, spesso tutt'altro che benevolo nei confronti del Costa.

---

<sup>1</sup> *Ricordo di Giacomo Costa*, in «Rass. Avvocatura dello Stato», 1967, n. 5 (settembre-ottobre).

<sup>2</sup> DOMENICO FARINI, *Diario di fine secolo*, Bardi (Tipografia del Senato), Roma, 1961 (sotto gli auspici del Senato della Repubblica nel I° centenario dell'Unità d'Italia).

Nella mia esposizione mi propongo di soffermarmi su Giacomo Costa quale uomo di legge, pur inquadrando la sua figura in cenni biografici di carattere generale ed astenendomi, naturalmente, dalla trattazione di aspetti tecnico-giuridici che potrebbero essere oggetto di esame solamente in una pubblicazione specializzata.

2 - Giacomo Giuseppe Costa, per via paterna di famiglia ligure, nacque il 24 novembre 1833 in Milano. Rimasto orfano del padre subito dopo la nascita, trascorse la fanciullezza e la giovinezza in Milano presso la famiglia materna. Compiuti gli studi classici, si trasferì a vent'anni, per sottrarsi al servizio militare nell'esercito austriaco, a Genova, appoggiandosi ai congiunti paterni residenti in S. Margherita Ligure, e si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'Ateneo genovese. Vale la pena di notare, al riguardo, in quanto ciò attiene ad un aspetto rimasto costante della sua personalità, che, come si legge nella commemorazione tenuta il 16 ottobre 1898 in Ovada dal Presidente del Senato Giuseppe Saracco<sup>3</sup>, il giovane Costa aveva «a disegno conservata la cittadinanza sarda» e «fra i camerati di scuola era chiamato il “carlista” perché soleva parlare con entusiasmo, fin da ragazzo, di Re Carlo Alberto e della Dinastia sabauda».

Laureatosi a pieni voti nel 1858, Giacomo Costa, dopo un breve periodo di pratica forense, tornò, nel 1859, essendo ormai cessata la dominazione austriaca, a Milano ove, dopo aver già partecipato, ad un anno soltanto dal conseguimento della laurea, ad alcune Commissioni governative per l'esame dei codici penale e di procedura penale e civile, delle leggi disciplinanti la professione di avvocato e del disegno di legge per l'ordinamento giudiziario (evidentemente in relazione ai problemi di coordinamento che si ponevano a seguito dell'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna), fu chiamato, nel luglio 1860, ad entrare in Magistratura quale «sostituto Procuratore superiore di Stato soprannumerario presso il Tribunale di appello per la Lombardia»<sup>4</sup>. A Milano rimase, quale Sostituto Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, sino al 1866 ed ivi, come riferisce il Saracco<sup>5</sup>, «ebbe opportunità a spiegare in molti e clamorosi processi penali, specialmente di stampa<sup>6</sup>, quella ricchezza ed efficacia di parola che lo resero giustamente rispettato e temuto nel campo opposto al suo, mentre sapeva essere, ed era, giusto e umano quando poteva spiegare quella mitezza dell'animo che lo faceva caro a quanti lo conobbero e lo amarono, se anche gli toccava di mostrarsi severo per la retta ed imparziale applicazione della legge, sempre uguale per tutti».

Frattanto, nel periodo in cui ebbe a soggiornare a Genova per gli studi universitari e per la pratica forense, Giacomo Costa, come ancora ricorda il Saracco<sup>7</sup>, «condotto ad Ovada da amici e compagni suoi, ebbe l'incontro di una colta e gentile giovanetta, appartenente ad una distinta ed agiata famiglia ovadese, quella dei Pesci. Egli l'amò, la chiese e la condusse in sposa il dì 30 ottobre 1860, poco appresso alla sua prima nomina ad ufficio retribuito e dal giorno del suo ingresso nella famiglia Pesci s'immedesimò con essa intieramente, così nella buona come

<sup>3</sup> G. SARACCO, *Commemorazione tenuta in Ovada il 16 ottobre 1898*, pubblicata in Ovada a cura del Municipio.

<sup>4</sup> L'ingresso in Magistratura è da ricollegare, secondo quanto riferisce il Saracco (op. cit.) all'apprezzamento riscosso per i servizi resi nelle suddette Commissioni.

<sup>5</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 9.

<sup>6</sup> Alcuni dei quali a carico di Felice Cavallotti: F. BIMA, *Piccoli e grandi ricordi ovadesi*, in «La Provincia di Alessandria», aprile 1966.

<sup>7</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 10.

nella avversa fortuna, tantoché si avvezzò a considerare Ovada come seconda patria, che doveva poi diventare, e diventò di fatto, la terra delle sue affezioni».

3 - Nel 1866, Costa fu applicato presso il Ministero di Grazia e Giustizia in Firenze prima in missione straordinaria e poi in veste di Direttore Capo Divisione. Rientrato a Milano nel 1867, fu richiamato al Ministero nel 1869 quale Segretario particolare e poi, dal 1873 al 1876, quale Segretario Generale, accanto al Ministro Paolo Onorato Vigliani che già aveva avuto occasione di apprezzarlo sin dal 1860, in occasione dello svolgimento di precedenti incarichi.

È interessante rilevare che la carica di «Segretario Generale» corrispondeva, all'incirca, a quella successiva, ed ancora attuale, di «Sottosegretario di Stato». A questo proposito, il Ministro Saracco, nella sua commemorazione<sup>8</sup>, rilevava - e le sue osservazioni, a distanza di quasi un secolo, sono, purtroppo, in buona parte ancora attuali - che, per apprezzare adeguatamente l'opera di Costa quale Segretario Generale, occorreva tener presente che, «sia per l'investitura come per la natura dei servizi resi dai Segretari Generali nei tempi addietro, gli attuali Sottosegretari non sono più la stessa cosa, e non esercitano più le stesse mansioni. E si capisce facilmente. Allora non si chiamavano Eccellenze, non si sapeva che avessero Gabinetti e tenevano in mano le redini dell'amministrazione per tacita od espressa delegazione dei rispettivi ministri: oggi i Sottosegretari di Stato rispondono al nome di Eccellenza ed hanno i loro bravi Gabinetti particolari, tutti intenti alle corrispondenze con Deputati e Senatori ... ma di amministrazione sanno generalmente assai poco, talvolta nulla, e se ne occupano anche meno, così che la cosiddetta burocrazia impera sovrana e si è persino costretti a desiderare che sia lasciata libera di sé perché in tanto avvicendamento di uomini ed assenza di sistemi, non vadano intieramente perdute le buone tradizioni nella gestione della cosa pubblica. Né potrebbe essere altrimenti. Le ragioni della politica, anziché la perfetta conoscenza e la reciproca stima, determinano la scelta dei Sottosegretari di Stato..., la stessa facilità con la quale si arriva presentemente al posto di Sottosegretario di Stato come premio di servizi politici, e poco o punto per meriti personali, non torna soltanto a danno dell'Azienda dello Stato, ma crea una moltitudine di cupidigie e concorre maledettamente ad accrescere il numero e l'influenza deleteria dei gruppi e gruppetti politici che si disputano il Governo, nella speranza di poter soddisfare tante ambizioni di secondo ordine, che anelano a partecipare alle delizie del potere». Il Costa, invece, «quando teneva l'ufficio di Segretario Generale, tutto intento qual'era a compiere fino allo scrupolo i doveri della carica, com'esso li intendeva e li praticava, ricusò di portarsi candidato alle elezioni politiche, sebbene ne avesse ricevuto l'invito da un numero grandissimo di elettori, perciocché pareva a Lui che gli sarebbe venuto meno il tempo necessario per il disbrigo degli affari che aderivano al suo Ministero. Egli infatti teneva l'alta direzione del personale che conosceva e sapeva convenientemente apprezzare, dall'infimo al più alto grado della gerarchia, ed in materia di legislazione, specialmente penale, l'illustre capo potrebbe dire di lui quanto siasi giovato dei lumi e delle cognizioni acquistate dal Costa con lo studio e con la pratica degli affari che soleva trattare con somma facilità e con altrettanta maestria».

4 - Dopo la cessazione del Vigliani dalla carica di Ministro di Grazia e Giustizia, nel 1876, a seguito dell'avvento al potere della Sinistra, Costa, che già nel 1874 era stato formalmente nominato Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Venezia, assunse anche di fatto lo

---

<sup>8</sup> G. SARACCO, op. cit., pp. 11-12.

stesso incarico presso la Corte di Genova. Nel 1880 fu trasferito, con le stesse funzioni, a Palermo, «con gravissimo discapito delle cose sue ... per quali cause ... non si saprebbe dire con precisione», in quanto «il Governo affermava che il trasferimento era richiesto da ragioni di servizio e dal bisogno di avere colà un funzionario di grande valore qual era il Costa» mentre «altri invece, e furono in molti, entrarono in sospetto che il Governo si fosse mosso a questa determinazione per le istanze del partito avanzato, che si sentiva colpito nella persona di uno dei suoi maggiorenti»<sup>9</sup>. Invero, nel 1880, a seguito di tumulti popolari promossi dal genero di Garibaldi, Stefano Canzio, Costa aveva emesso mandato di cattura nei suoi confronti. Arrestato e tradotto in carcere, il Canzio fu peraltro dopo qualche giorno liberato dallo stesso suo suocero Garibaldi che, «dimostrando un senso della legge del tutto personale ... si presentò al carcere e con entusiasmo di popolo si fece consegnare il genero»<sup>10</sup>. La stessa fonte riferisce che, «nell'esilio palermitano, in occasione di una visita di Umberto I, il magistrato, in un breve colloquio di prammatica con il Re, non mancò di far presente la sua situazione che per intervento del Sovrano, venne sanata con un pronto trasferimento al nord»<sup>11</sup>.

Costa fu, infatti, trasferito, sempre quale Procuratore Generale, presso la relativa Corte d'Appello prima ad Ancona, nel 1881, e poi a Bologna, nel 1884.

5 - Nel 1885, Giacomo Costa veniva nominato Avvocato Generale Erariale; aveva così termine la sua carriera nella Magistratura.

Nella commemorazione tenuta si presso il Senato del Regno nella giornata del 30 novembre 1897<sup>12</sup>, fu così sintetizzata la figura di Costa quale magistrato: «L'ingegno eletto, la mente acuta, la dottrina giuridica vastissima, la facondia ammirabile e la dialettica stringente gli crearono in breve tempo un'alta riputazione ed accelerarono singolarmente la sua carriera di magistrato. Ebbe la fortuna ben meritata di poter rendere eminenti servizi nella condotta di vasti e complicati processi, rimasti celebri, come quello del Banco Parodi a Genova e dell'associazione di malfattori a Bologna. Di lui è stato detto con esattezza che lo splendore della sua carriera fu il riconoscimento degli eccezionali suoi meriti di giurista e di oratore».

Giacomo Costa era chiamato, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri Depretis, a succedere a Giuseppe Mantellini, fondatore dell'Avvocatura erariale, deceduto il 12 giugno 1885.

Dagli atti del fascicolo personale, tuttora conservati presso l'archivio dell'Avvocatura generale in Roma, risulta che il «Commendatore Giacomo Giuseppe Costa Procuratore Generale del Re alla Corte d'Appello di Bologna» fu nominato «al posto di Regio Avvocato Generale erariale» con Regio Decreto 29 ottobre 1885, che egli prestò giuramento il 15 novembre 1885 avanti al Ministro delle Finanze e fu «di fatto immesso nell'esercizio delle funzioni di Avvocato Generale erariale» il 16 novembre 1885, come da «processo verbale di assunzione di funzioni» in pari data da lui sottoscritto e controfirmato dall'Avv. Vincenzo Olivieri, primo Vice Avvocato Erariale, e dal Regio Procuratore Alessandro Fossi, quale Segretario.

Alla lettera 2 novembre 1885 con la quale l'Avv. Olivieri gli aveva inviato, in Bologna, «a

<sup>9</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 13.

<sup>10</sup> F. BIMA, *Giacomo Costa*, in «Nuova Antologia», Roma, agosto 1971.

<sup>11</sup> F. BIMA, *Giacomo Costa*, op. cit.

<sup>12</sup> In *Atti Parlamentari - Senato del Regno - Legislatura XX - I sessione 1897*, pp. 1627-1628.

nome di tutte le Avvocature del Regno, e specialmente di questa Generale, le più vive felicitazioni ed i più vivi sinceri sentimenti d'ossequio», Giacomo Costa aveva risposto, ringraziando per le «cortesie parole», accolte «come un gradito augurio» e ricambiate «coi sentimenti della più viva riconoscenza» e comunicando che, «sollecitato da S.E. il Ministro», egli sperava, appunto, «di assumere la direzione dell'ufficio entro la metà di questo mese».

6 - La successione a Giuseppe Mantellini era indubbiamente un compito arduo e di notevole responsabilità, stanti, da un lato, l'alta personalità del predecessore, da un altro lato, la complessa natura delle funzioni demandate all'Avvocatura Generale erariale.

Giuseppe Mantellini, già brillante avvocato del foro fiorentino ed autore di importanti studi in materia di diritto romano, civile ed amministrativo, era stato l'ultimo Avvocato Regio di Toscana (carica cui era stato nominato giovanissimo, nel 1851, a soli trentacinque anni) e poi il primo Avvocato Generale Erariale dello Stato italiano, dopo esser stato il Relatore del progetto della legge 28 novembre 1875 n. 2781 e l'estensore del relativo Regolamento 16 gennaio 1876 n. 2914, «che costituisce l'atto di nascita dell'Avvocatura dello Stato»<sup>13</sup>.

Mediante l'istituzione dell'Avvocatura erariale (che, sotto vari aspetti, presentava analogie con l'Avvocatura Regia del Granducato di Toscana) per un verso si era esclusa la soluzione consistente nell'affidamento della difesa dello Stato in giudizio al Pubblico Ministero (susceptibile di compromettere la dialettica processuale fondata sul principio del contraddittorio), per un altro verso, era stato superato il sistema, adottato subito dopo l'unificazione nazionale, fondato sugli uffici del contenzioso finanziario, direttamente inseriti nell'Amministrazione finanziaria, e sullo svolgimento, in concreto, del patrocinio nei giudizi attivi e passivi prevalentemente a mezzo di avvocati e procuratori del libero foro designati da quegli uffici.

Tale sistema aveva presentato notevoli inconvenienti, sia perché non sussisteva un adeguato coordinamento tra i singoli uffici del contenzioso, tra loro indipendenti, sia per l'inadeguatezza della preparazione del relativo personale e per la scarsa autonomia della sua posizione rispetto alle amministrazioni attive.

D'altra parte, la maggior estensione dell'ambito della giurisdizione dei Tribunali ordinari nei confronti della pubblica Amministrazione (a seguito della legge 20/3/1865 n. 2248 All. E - ancora oggi in vigore - sull'abolizione del contenzioso amministrativo) rendeva necessario che il patrocinio nelle varie controversie fosse affidato non a singoli avvocati privati del libero foro ma ad avvocati specializzati strettamente collegati con la Pubblica Amministrazione ed in grado di imprimere una impronta unitaria alla sua difesa.

Caratteristica fondamentale della Avvocatura erariale era, infatti, l'attribuzione dell'esercizio diretto ed esclusivo (salve alcune ipotesi eccezionali) del patrocinio nelle cause e dell'attività consultiva ad un corpo specializzato di Avvocati funzionari statali: gli Avvocati erariali (oggi Avvocati dello Stato). L'Avvocatura erariale costituiva, quindi, all'interno dell'Amministrazione dello Stato, un'istituzione dotata di autonoma competenza nell'esercizio delle suddette funzioni, talché, come rilevava il Mantellini<sup>14</sup>: «dopo la riforma del 16 gennaio,

<sup>13</sup> *L'Avvocatura dello Stato - Studio storico-giuridico per le celebrazioni del centenario*, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1976, p. 258. A quest'opera si fa riferimento, data la sua completezza, per l'esposizione sia dell'evoluzione storica anteriore e posteriore all'istituzione dell'Avvocatura erariale, sia della struttura organizzativa e del funzionamento della stessa, cui in questa sede, per ovvie ragioni, non si può che accennare fuggacemente. Cfr. pure, la voce *Avvocatura dello Stato* in *Nuovissimo Digesto Italiano*, vol. 1 (2); *Enciclopedia del diritto*, vol. IV.; *Enciclopedia giuridica della Enciclopedia Italiana*, vol. IV.

<sup>14</sup> *Relazione dell'Avvocato generale erariale per l'anno 1876*, p. 9.

l'amministratore invece amministra e, nell'indirizzo legale, sia consultivo che contenzioso, se ne riporta al regio avvocato. Non appena spunti questo indirizzo, il padrone dell'affare, il *dominus litis*, cessa d'esserlo l'amministratore per diventarlo l'avvocato regio, il quale e trattiene la lite da lui sconsigliata e assume la difesa della lite che consiglia». Nelle «Istruzioni per le regie avvocature erariali» del 31 gennaio 1876, si ribadiva che «le amministrazioni non promuovano lite se non sul parere dell'Avvocato erariale ... In caso di divergenza con l'avvocato erariale, l'amministratore invita ad interloquire l'avvocato generale erariale».

7 - L'attuazione del nuovo sistema incontrò, inizialmente, qualche difficoltà per le resistenze opposte dalle singole Amministrazioni ad adeguarsi all'autonoma ed esclusiva competenza demandata all'Avvocatura erariale. Talché l'Avvocato Generale Mantellini, per frenare la tendenza delle Amministrazioni ad affidare ancora, senza giustificate ragioni, il patrocinio di cause ad avvocati del libero foro, ebbe a rivolgersi al Ministro delle Finanze, il quale, con ordinanza 23 dicembre 1878, disponeva che la proposta di avvalersi, in via eccezionale, di avvocati estranei all'Avvocatura erariale dovesse essere sottoposta, con relazione scritta, al Ministro, che, prima di provvedere al riguardo, era tenuto a sentire l'Avvocato generale erariale<sup>15</sup>.

Le circostanze suesposte aiutano a meglio comprendere la fermezza dell'atteggiamento assunto da Costa, quale Avvocato Generale erariale, quando, come riferisce il Saracco<sup>16</sup>, «il Governo, o meglio alcuni dei Ministri per zelo proprio e di altrui, pensò che si potesse affidare ad un uomo politico la difesa degli interessi dello Stato in una causa di molta importanza e ne diede avviso all'Avvocato Erariale». Questi, infatti, «se ne lagnò e non volle per la dignità dell'Ufficio, che si dichiarò, pronto a rinunciare», sicché, «il Ministro meglio avvisato ritirò l'incarico e l'incidente non ebbe altro seguito, fuor quello di rendere testimonianza della fermezza di carattere di quell'uomo quando si trattava di difendere una causa giusta onesta»<sup>17</sup>.

8 - Del pari, alla stregua dei rilievi che precedono circa l'evoluzione dell'Istituto, va valutato il giudizio, espresso secondo quanto riferisce il Farini<sup>18</sup>, nell'aprile del 1891 dal Sen. Augusto Duchoque Lombardi Presidente della Corte dei Conti prossimo al collocamento a riposo, nei riguardi di Giacomo Costa, che, quale suo possibile successore, sarebbe stato preso in considerazione dal Consiglio dei Ministri, insieme al Saracco ed al Cambray Digny.

Del Costa il Duchoque affermava che «in civile non sa e si mostra impari all'ufficio che ha,

<sup>15</sup> Nella successiva evoluzione dell'Avvocatura erariale (articolata nell'Avvocatura Generale in Roma e nelle Avvocature Distrettuali, aventi attualmente circoscrizioni corrispondenti a quelle delle rispettive Corti d'Appello), gli elementi caratteristici suaccennati sono rimasti costanti e si sono anzi accentuati grazie: all'istituzione del foro erariale (e, cioè, all'attribuzione esclusiva al Tribunale nella cui circoscrizione hanno sede gli Uffici dell'Avvocatura della competenza a conoscere delle cause civili interessanti le Amministrazioni dello Stato: R.D. 30 dicembre 1923 n. 2828); all'estensione del patrocinio, oltre che alle Amministrazioni statali propriamente dette, pure ad Enti pubblici diversi dallo Stato, al mutamento (nel 1930) della denominazione dell'Istituto in Avvocatura dello Stato, a significare l'estensione delle relative funzioni, ben al di là della semplice tutela degli interessi patrimoniali dello Stato, cui si ricollegava la originaria qualificazione di "erariale", al trasferimento (nel 1931) per la stessa ragione al Presidente del Consiglio dei Ministri delle attribuzioni già demandata al Ministero delle Finanze nei riguardi dell'Avvocatura.

<sup>16</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 16; Cfr. pure F. BIMA, *Giacomo Costa*, op. cit., per la precisazione che trattasi di iniziativa assunta da Giolitti il quale intendeva designare Zanardelli come difensore dell'Amministrazione.

<sup>17</sup> Soggiunge il Saracco: «così piacesse a Dio che cessasse quel malvezzo di credere, o lasciar credere, con danno immenso del buon nome della giustizia, che sulla bocca dell'avvocato politico gli argomenti della difesa acquistino un sapore speciale, ed una importanza che deriva dalla qualità e dal credito del difensore».

<sup>18</sup> D. FARINI, op. cit., vol. I, p. 19.

anzi il contegno da lui assunto, di dire ai ministri, io non vi difendo se non la pensate come me, è tale da fare pensare se codesto ufficio possa, così come è, durare».

È, invero, da ritenersi, e ciò conferma la sua integrità professionale e la conformità del suo comportamento alla funzione attribuita all'Avvocatura erariale, che Giacomo Costa abbia espresso, com'era suo dovere, nelle questioni sulle quali era interpellato, il suo parere di avvocato e di tecnico del diritto secondo scienza e coscienza, senza indulgere ad alcuna forma di servilismo o a considerazioni di opportunità politica. Rileva, a questo proposito, il Saracco<sup>19</sup> che egli «non piegò mai a dar consigli che non rispondessero al proprio convincimento, e nessuno pensò mai ad imporgli una linea di condotta che ripugnasse alla sua coscienza».

Per quanto attiene all'altro aspetto adombrato nel giudizio sopra riportato («in civile non sa»), è certamente vero che il Costa, il quale aveva prevalentemente svolto durante la sua carriera di magistrato le funzioni di Procuratore generale (che attengono soprattutto alla materia penale), dovette, nel passare alle nuove funzioni di Avvocato generale erariale, affrontare un notevole impegno di aggiornamento nelle materie civile ed amministrativa che costituivano (e costituiscono), invece, l'oggetto principale dell'attività svolta dall'Avvocatura erariale. Ne dà atto il Bima<sup>20</sup> il quale riferisce che «l'avvocatura generale, ufficio eminentemente amministrativo, per Costa che proveniva dalle procure, dove preminente era la conoscenza e l'esercizio del penale, significava nuovo lavoro e nuovi studi, cui seguirono, malgrado le annotazioni pettegole e maligne di Farini nel suo diario, buoni risultati». Conferma il Saracco<sup>21</sup> - che «il nostro Costa si trovò lanciato in un mondo di affari per lui intieramente nuovo con la giunta di una responsabilità personale pari all'importanza degli interessi che aveva missione di difendere ... In sostanza l'Avvocato erariale è il consulente nato, dopo il Consiglio di Stato, dei Ministri e delle amministrazioni centrali, con questo di più che mentre quell'alto consesso rende i suoi pareri collegialmente su richieste e documenti, che può esaminare a suo bell'agio, l'Avvocato generale erariale è chiamato spesse volte ad interloquire, lì per lì, sopra affari di varia e disparata natura, che non consentono dilazioni, ed è in questa circostanza soprattutto che si mostra in tutto il suo vero e pratico valore la sapienza di colui che è chiamato a dare consiglio.... Orbene il nostro Costa non tardò a comprendere la natura e la gravità dei servizi che era chiamato a rendere nella nuova sua qualità. L'agilità dell'ingegno e l'acutezza della mente associate alla vastità delle cognizioni acquistate con lo studio paziente delle leggi, fecero di lui ... un Avvocato erariale modello sotto qualunque punto di vista lo si voglia considerare. Sollecito a rispondere alle chiamate pressoché quotidiane dei Ministri nelle diverse loro contingenze, membro di numerosissime commissioni governative per lo studio di leggi e regolamenti, cauto e riguardoso nei suoi apprezzamenti, il Costa, sempre ascoltato quanto modesto, rispose degnamente all'aspettazione di coloro che lo avevano chiamato a coprire il delicato ufficio».

Su Giacomo Costa, quale Avvocato generale erariale, nella citata pubblicazione realizzata dall'Avvocatura dello Stato in occasione del centenario della sua fondazione<sup>22</sup> è stato espresso il seguente giudizio: «il senso dello Stato e la morale della cosa pubblica furono i costanti

<sup>19</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 16.

<sup>20</sup> F. BIMA, *Piccoli e grandi ricordi ovadesi*, op. cit., p. 15.

<sup>21</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 14.

<sup>22</sup> *L'Avvocatura dello Stato*, op. cit., sub nota 13, p. 558.

punti di riferimento della sua attività, condotta su basi di solida preparazione giuridica, potenziata da brillantissimi dati di oratore».

Nella stessa occasione del centenario dell'Avvocatura dello Stato (1976) fu coniata, per celebrare l'avvenimento, una medaglia che, su di un verso contiene la raffigurazione del giurista romano Papiniano *advocatus fisci* e sull'altro verso una frase pronunciata da Giacomo Costa quale Ministro Guardasigilli: «l'Avvocatura dello Stato, così com'è costituita, esercita una vera missione e funzione di giustizia».

9 - Circa il modo con il quale Giacomo Costa esercitò la direzione interna dell'Istituto, riferisce il Saracco<sup>23</sup> che «si studiò sempre con grande amore ed ottenne con grande soddisfazione dell'animo di poter trasfondere nei suoi collaboratori d'ufficio gli stessi sentimenti e le medesime consuetudini di vita operosa, onde avvenne che, riamato da essi, come padre amoroso, spesso li chiamava a consiglio, lasciando a ciascuno nel trattamento delle cause forensi la necessaria libertà di azione e riservando a sé il trattamento e la direzione degli affari di maggior momento».

Come si è già accennato, l'attività consultiva svolta personalmente dall'Avvocato Generale si articola in gran parte in pareri verbali e non ufficiali, mentre i pareri ufficiali dell'Avvocatura, pur se da lui sottoscritti e previamente esaminati, sono per lo più predisposti dagli Avvocati suoi collaboratori, così come gli atti giudiziali, anch'essi sottoposti ad esame preventivo per evidenti esigenze di coordinamento, sono redatti e sottoscritti dai singoli Avvocati cui è affidata la trattazione dei relativi affari.

Di conseguenza, non si dispone di atti o pareri personalmente redatti da Costa, quale Avvocato generale. E tuttavia possibile avvicinarsi direttamente alla sua personalità di uomo e di giurista attraverso l'ampia documentazione conservata presso il Senato circa i suoi numerosi interventi (spesso in qualità di relatore di progetti di legge) nelle discussioni svoltesi nel periodo (dal giugno 1886 sino alla morte nel 1897) in cui egli ebbe a rivestire accanto a quella di Avvocato generale erariale la carica di Senatore del Regno.

Da questi interventi emergono elevate doti di equilibrio e di integrità morale unite a specifica competenza in materie anche assai lontane da quella penale, quale il tema molto delicato della giustizia amministrativa di cui, come si vedrà, egli ebbe ripetutamente ad occuparsi in un periodo particolarmente rilevante per la elaborazione di principi nelle linee essenziali ancor oggi attuali. Ripercorrendo questi interventi si ha pure occasione di constatare che già circa un secolo fa si discuteva di problemi tuttora esistenti e non risolti: *nihil novi sub sole*.

10 - Nel dicembre del 1886, a pochi mesi dalla nomina a Senatore, in occasione della discussione (protrattasi nel 1887) dello stato di previsione (bilancio) del Ministero di Grazia e Giustizia per l'esercizio 1886-1887, Costa interveniva soffermandosi a lungo su numerosi aspetti, di cui alcuni strettamente tecnici, inerenti al funzionamento della amministrazione della giustizia. Egli rilevava innanzitutto la necessità della adozione del "nuovo ordinamento giudiziario" «Magistrato fino a ieri, magistrato anche oggi nel fondo dell'animo», egli riteneva di «interpretare il pensiero della magistratura, facendo voti perché cessi questo stato di incresciosa precarietà nel quale essa si trova ...» in quanto «purtroppo le istituzioni giudiziarie da molto tempo furono troppo discusse e, in mezzo al clamore delle accuse, la magistratura ha

<sup>23</sup> G. SARACCO, op. cit., p. 16.

ben diritto, ha il dovere anzi, di domandarsi se goda ancora la fiducia del paese; quella fiducia che le è indispensabile perché possa compiere la delicatissima missione sua».

Dopo aver esaminato, tra l'altro, i complessi problemi del reclutamento dei magistrati, della eliminazione dei tribunali di commercio (non più rispondenti, per la loro composizione, alle esigenze della gestione di controversie sempre più complesse, specie in materia fallimentare<sup>24</sup>), della concentrazione nella Corte di Cassazione di Roma dei ricorsi in materia penale (per assicurare la uniformità della giurisprudenza, tenuto conto che, pur in presenza di una legge penale unica, nelle varie regioni, a pochi anni dalla unificazione nazionale, si verificava «una differenza talora così grande di trattamento, per modo che ... è punibile talora gravemente in una provincia ciò che va nella provincia finitima impunito»), Costa si soffermava su di un problema che ha ancora assai recentemente formato oggetto di dibattito, quello della partecipazione di magistrati «ad arbitrati od a Commissioni speciali estranee all'esercizio delle loro attribuzioni». Egli osservava che tra le incompatibilità previste dalle norme in tema di ordinamento giudiziario non era previsto il divieto «di assumere l'ufficio di arbitro in affari civili» e rilevava che l'arbitrato «è una istituzione giudiziaria preveduta dal codice di procedura civile e nel codice di procedura civile non è indicata alcuna classe di cittadini a cui sia vietato l'ufficio di arbitro; parrebbe anzi molto strano se si proclamasse l'incapacità dei magistrati ad esercitare un ufficio che si confonde quasi con quello del quale sono rivestiti». Ciò sotto il profilo strettamente giuridico, mentre sotto «quello delle convenienze», dovendosi «avere nei magistrati la più illimitata fiducia garantita dalla loro responsabilità personale e dalla disciplina giudiziaria» pareva «che ad essi soli ed all'autorità disciplinare spetti di esaminare, nei casi singoli, se possa essere conciliata la loro qualità di arbitri col ministero giudiziario di cui sono rivestiti».

11 - Costa esaminava poi la delicata questione dell'assunzione di incarichi da parte dei magistrati che fossero membri del Parlamento ed osservava che questi «hanno diritto di esercitare nella più grande estensione, senza limite alcuno, tutte le attribuzioni, tutte le funzioni che sono inerenti a questa qualità, non vi è alcuna legge, non vi ha alcun principio di diritto pubblico, non vi ha alcuna ragione di convenienza, per la quale il magistrato, membro del Parlamento, sia posto in una condizione diversa da quella dei propri colleghi. Se, quindi, essi nella loro qualità di membri del Parlamento accettano funzioni inerenti al mandato loro affidato, altro non fanno che esercitare un diritto che nessuno può a loro confiscare», pur se «anche qui potranno esservi delle ragioni di convenienza per le quali può essere temperata la regola generale sulla quale si fonda il loro diritto»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Nella successiva tornata del 21 gennaio 1888, quale relatore in merito al progetto di legge per l'abolizione di tribunali di commercio, osservava che: «divenuta l'amministrazione della giustizia davanti ai tribunali di commercio, non l'interpretazione e l'applicazione di usi e consuetudini, ma specialmente di leggi codificate; divenuta la lotta giudiziaria davanti ai tribunali di commercio, una lotta di curiali, nella quale ogni specie di sottigliezze è adoperata per vincere, tutti i mezzi, tutti gli arteggiamenti che la procedura può acconsentire sono reputati buoni per raggiungere l'intento, si ha ben ragione di chiedere se dei giudici commercianti, che forse non conoscono o poco conoscono il Codice, che per breve tempo, e per occupazione accessoria esercitano le funzioni di giudice, abbiano l'attitudine di difendere la giustizia contro tutti gli avvedimenti che la procedura può suggerire per intralciare il corso della giustizia; si ha ragione di chiedere se giudici della buona fede, dell'equità, degli usi e delle consuetudini commerciali possano, a tempo tolto dai loro affari, trasformarsi in giureconsulti per decidere questioni di puro diritto, intorno alle quali la dottrina e la pratica, il foro e la magistratura togata possono trovarsi in ragionevole disaccordo».

<sup>25</sup> Attualmente per i magistrati eletti deputati e senatori è previsto, come in generale, per i dipendenti dello Stato, il collocamento d'ufficio in aspettativa per tutta la durata del mandato parlamentare (art. 88 D.P.R. 30 marzo 1957 n. 361).

12 - In sede di discussione (nel febbraio 1888) del progetto di legge per la conservazione dei monumenti<sup>26</sup> Costa sostenne la tesi (indubbiamente fondata e conforme al principio attualmente vigente) che la tutela nei confronti della iscrizione in catalogo di beni di valore storico-artistico (corrispondente sostanzialmente all'attuale imposizione del cosiddetto "vincolo") non dovesse essere limitata alla impugnazione in via gerarchica, in sede meramente amministrativa, del relativo provvedimento, ma dovesse più compiutamente attuarsi mediante la possibilità di impugnazione avanti al Consiglio di Stato in sede giurisdizionale della decisione assunta dall'autorità amministrativa sul reclamo gerarchico. E ciò perché, trattandosi «di formare il catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità sottoposti alle disposizioni di questa legge, di costituire una servitù a carico di proprietà anche di grandissimo valore, servitù assai grave, era necessario fornire ai proprietari i mezzi per tutelare i loro interessi, ordinare un giurisdizione che, tenuto conto dell'indole del provvedimento amministrativo di cui era questione, costituisse una guarentigia efficace delle ragioni private che venissero eventualmente offese dalla pubblica Amministrazione».

13 - Nel marzo 1888, quale relatore del progetto relativo al deferimento alla Corte di Cassazione di Roma di tutti i ricorsi in materia penale, Costa interveniva nuovamente sul delicato argomento (di cui, come si è accennato, si era già occupato nel 1886 in sede di discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia). Ponevasi, infatti, il problema del coordinamento, al fine di assicurare una certa uniformità della giurisprudenza, tra la Corte di Cassazione di Roma (istituita con legge 12 dicembre 1875 n. 2832) e le altre Corti di Cassazione già esistenti nei singoli Stati confluiti nello Stato unitario italiano. L'orientamento, corrispondente a chiare esigenze logiche, era quello di concentrare almeno una parte delle competenze nella Corte di Cassazione di Roma, riducendo, correlativamente, le materie assegnate alle quattro Corti di Cassazione preunitarie (Torino, Firenze, Napoli e Palermo), definitivamente soppresse solamente con R.D. 24 marzo 1923 n. 601. Tale evoluzione fu, peraltro, assai lenta e tutt'altro che facile, opponendosi ad essa non poche difficoltà di natura tecnico-giuridica e, soprattutto, suscettibilità regionali e "campanilistiche".

Un passo importante, come ricordava il Costa, era stato realizzato con la legge del 1875, che attribuiva «alla Cassazione di Roma non solo la competenza ordinaria in un dato territorio, ma una competenza speciale per una serie di materie attinenti all'ordine pubblico e specialmente interessanti lo Stato», e con la legge del 31 marzo 1877, che aveva «apportato due grandi riforme: la prima di rivendicare al potere giudiziario la decisione dei conflitti di attribuzione<sup>27</sup> che prima d'allora erano decisi dal Consiglio di Stato; la seconda di investire la

---

<sup>26</sup> La protezione dei beni artistici e storici era stata, sia pur soltanto sotto certi aspetti, oggetto di apposite norme legislative in vari Stati italiani preunitari e nel Lombardo Veneto. Dopo l'unificazione nazionale tale settore rimase a lungo senza adeguata protezione anche per l'influenza del principio, allora dominante, dell'assoluta intangibilità della proprietà privata. Sicché per oltre trent'anni restarono in vigore nei rispettivi territori le sole norme già vigenti nei singoli Stati preunitari. I numerosi progetti di legge presentati in materia non giunsero, infatti, a buon fine sino all'emanazione della legge 12.6.1902 n. 185 (e del relativo regolamento 17.7.1904 n. 431), peraltro sotto molti aspetti carente specie per quanto concerneva il controllo delle esportazioni. Una disciplina esauriente della materia fu realizzata solamente con la legge 20.6.1909 n. 364, cui seguì il nuovo regolamento 30.1.1913 n. 363, rimasto in vigore anche dopo l'emanazione della legge 1.6.1939 n. 1089, nella quale, con il complemento delle disposizioni di cui agli artt. 822, 824 e 826 del Codice Civile, è tuttora contenuta la normativa fondamentale in materia.

<sup>27</sup> Si intendono, per conflitti di attribuzione, quelli che sorgono tra Autorità amministrativa ed Autorità giudiziaria circa la competenza a provvedere su di un affare determinato.

Corte di Cassazione di Roma della giurisdizione per decidere non solo i conflitti di attribuzione, ma ben anco ogni questione di competenza, ogni questione di conflitto tra le autorità giudiziarie». La legge del 1877 «non solo pose la Cassazione di Roma al di sopra di ogni altra Corte sorella, investendola di giurisdizione suprema in materia di conflitti, in ogni questione di competenza, ma la elevò a moderatrice del potere esecutivo, del potere amministrativo ed a custode dei limiti delle attribuzioni dei poteri e delle giurisdizioni costituite nello Stato; la rese, in una parola, una Corte, in legge ed in fatto, veramente suprema».

Pur riconoscendo che la necessità della concentrazione delle competenze nella Corte di Cassazione di Roma sussisteva sia per la materia civile sia per la materia penale, Costa osservava che per la prima i tempi non erano maturi in quanto era ancora oggetto di viva discussione nella dottrina lo stesso contenuto della competenza da esercitarsi dalla Corte di Cassazione in questo settore, se, cioè, esso dovesse essere limitato alle pure questioni di diritto o se potesse «ed in quale misura estendersi all'apprezzamento del fatto od alla applicazione al fatto del principio di diritto deciso»<sup>28</sup>.

In materia penale l'esigenza della unificazione della competenza si presentava, invece, attuale ed urgente perché «l'uniformità della giurisprudenza nelle materie penali è una necessità d'ordine superiore». Ed infatti la concentrazione del settore penale presso la Corte di Roma fu attuata con la legge 6 dicembre 1888 n. 5825 approvata a conclusione della discussione. Interessante, per rendersi conto delle resistenze che si opponevano all'unificazione delle competenze presso la Corte di Roma, è il rilievo che il Costa dovette energicamente impegnarsi per sostenere la necessità «che la magistratura suprema abbia sede nella capitale del Regno», in quanto non poteva «supporci che interessi o ragioni locali o secondarie possano invocarsi per rompere l'euritmia con la quale gli organi dei poteri dello Stato sono disposti intorno alla Corona in Roma, dove si raccoglie il pensiero e batte il cuore della nazione» e si doveva ricordare «che è nel nome di Roma che si è fatta l'unità nazionale, che è sull'altare delle sue glorie secolari che le cento città d'Italia hanno fatto omaggio delle loro tradizioni, dei loro sentimenti, dei loro interessi al grande principio dell'unità, che è dovuto a questa singolare forza di attrazione se noi sediamo in questo Parlamento a rappresentare l'Italia unificata».

14 -Altro progetto di legge di grande importanza del quale Giacomo Costa sostenne nel 1888 e 1889, quale relatore, la discussione fu quello per la riforma della disciplina giuridica del Consiglio di Stato, che si tradusse nella legge 31 marzo 1889 (poi trasfusa nel Testo unico delle leggi sul Consiglio di Stato approvato con Regio Decreto 2 giugno 1889). Fu questa una delle leggi fondamentali in tema di giustizia amministrativa ed i principi con essa affermati costituiscono tuttora la base delle regole sulle quali si fonda il sistema della giurisdizione amministrativa in Italia. Con quella legge fu, infatti, istituita una nuova Sezione (la quarta) del

<sup>28</sup> Su tale ultimo aspetto (possibilità di applicazione, in materia civile, da parte della Corte di Cassazione, del principio di diritto, da questa enunciato, alla situazione di fatto già accertata nella sentenza del cosiddetto giudice di merito: normalmente Corte d'Appello o Tribunale nelle cause in cui questo esercita le funzioni di giudice di appello) Costa si soffermava pure nel 1895, in sede di discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia. È interessante ricordare, in proposito, che mentre secondo il Codice di procedura civile emanato nel 1940 e rimasto in vigore sino ad alcuni mesi or sono, la competenza della Corte di Cassazione era sempre limitata alle pronunce in diritto, restando l'applicazione al fatto del principio da essa enunciato riservata al giudice di merito cui la causa doveva essere all'uopo rinviata, nel nuovo Codice di procedura civile (appena entrato in vigore) è stata, invece, accolta la soluzione opposta, già oggetto del dibattito ricordato da Costa, talché la Corte di Cassazione ora «decide la causa nel merito qualora non siano necessari ulteriori accertamenti di fatto (art. 384 primo comma).

Consiglio di Stato, cui fu devoluta la giurisdizione generale di legittimità (nei casi di incompetenza, eccesso di potere e violazione di legge) a tutela degli interessi privati nei confronti di atti e provvedimenti della pubblica amministrazione, nonché la giurisdizione di merito in determinate materie. Alla base di questa nuova normativa che consentì un'adeguata tutela anche degli interessi che, per essere protetti solo indirettamente da norme aventi per fine principale e prevalente la protezione di interessi pubblici e generali non assumono la consistenza di veri e propri diritti suscettibili di esser fatti valere avanti all'Autorità giudiziaria ordinaria, trovasi l'elaborazione sviluppatasi in quegli anni (e poi sempre continuata) di concetti fondamentali del diritto processuale amministrativo in Italia, quali le distinzioni, appunto, tra diritti soggettivi ed interessi legittimi, tra atti autoritativi (o di impero) ed atti paritetici (o di gestione), tra discrezionalità amministrativa e tecnica, tra atti discrezionali ed atti vincolati. Su tali nozioni di indole strettamente tecnico-giuridica non è, com'è ovvio, possibile soffermarsi in questa sede<sup>29</sup>, così come non è possibile, per le stesse ragioni, riferire le complesse considerazioni svolte da Giacomo Costa durante la discussione. Da queste emerge, comunque, chiaramente, che egli aveva pienamente assimilato la complessa e difficile materia, in massima parte estranea, specie all'epoca, alle materie trattate dai Magistrati penali qual era stato prevalentemente il Costa. Se ne trae conferma che le maligne insinuazioni, di cui si è fatto cenno, circa una sua asserita inadeguatezza alle funzioni di Avvocato generale erariale non avevano fondamento.

15 - Dopo essere intervenuto, nel 1888, in altre importanti discussioni tra cui quella relativa al progetto di nuovo codice penale, Costa partecipava, il 2 ed il 3 aprile 1889, alla discussione del progetto di legge sullo stato degli impiegati civili dello Stato presentato al Senato dal Presidente del Consiglio Crispi, modificato dall'ufficio centrale del Senato (Relatore Maiorana Calatabiano), approvato dal Senato il successivo 4 aprile ma non pervenuto a buon fine, così come numerosi altri disegni di legge in materia presentati tra il 1870 ed il 1900: soltanto molti anni dopo, con l'emanazione della legge 25/6/1908 n. 290, fu introdotta una organica disciplina dello stato degli impiegati civili dello Stato<sup>30</sup>. La discussione sostenuta dal Costa presenta, peraltro, tuttora interesse perché in essa furono dibattuti temi ancora attuali. Era, invero, oggetto di dibattito se le norme di ammissione, i titoli, i gradi, le categorie, le classi dovessero essere determinate per legge o dal potere esecutivo mediante decreto reale. Osservava il Costa che, pur non essendo da approvare «una illimitata ingerenza del potere legislativo nell'amministrazione» e non potendosi «negare al potere esecutivo quella libertà di azione che è condizione indispensabile della sua responsabilità», tuttavia «la vera libertà è nella legge ... è necessario sottrarre le istituzioni civili, come già lo sono le giudiziarie e le militari, all'arbitrio del potere esecutivo, il quale, espressione e rappresentanza delle mutevoli maggioranze, ne sente tutte le passioni, ne subisce le influenze e può essere vittima esso stesso delle sue esorbitanze. Il potere esecutivo deve essere libero ma nell'eseguire la legge e con quei mezzi che dalla legge medesima sono posti a sua disposizione ... Se si crede necessario che una legge determini

<sup>29</sup> Si segnalano quali opere generali in materia: A. SANDULLI, *Manuale di diritto amministrativo*, Jovene, Napoli, 1989, Vol. II; M. NIGRO, *Giustizia amministrativa*, Molino, Bologna, 1979; S. CASSARINO, voce "Giustizia amministrativa" in *Enciclopedia Giuridica Treccani*, vol. XV, 1989. Vale pure la pena di sottolineare che gli attuali Tribunali Amministrativi Regionali, istituiti nel 1971, ben noti anche ai non tecnici del diritto, si riallacciano direttamente al sistema creato con la legge del 1889 ed esercitano la loro giurisdizione sulla base dei principi che ne costituiscono il fondamento.

<sup>30</sup> Sull'evoluzione legislativa, in materia, cfr. M. COLACITO, voce "Impiego statale", in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, 1970, vol. XX, pp. 306-312.

quando un impiegato può esser promosso, tramutato d'ufficio e di grado, dispensato, destituito, non si comprende come possano essere ordinate per decreto le condizioni che regolano il modo onde sorge, vive e deve svolgere la sua carriera». Dall'incertezza circa «i limiti della competenza del potere esecutivo per quanto riguarda la riforma degli organici» erano derivati danni «all'ordinamento amministrativo dello Stato ed alle finanze» ed invano già «la Commissione dei quindici nel 1866 ... preoccupata dalle condizioni disastrose del bilancio, a questo appunto mirava, d'impedire, mercé ordinamenti legislativi, che potesse indefinitamente aumentarsi il numero degli impiegati e che gli impieghi, piuttosto che per l'Amministrazione, fossero fatti per le persone». Tuttavia, malgrado «la lotta combattuta per frenare l'azione del potere esecutivo, trascinato, da una naturale tendenza di espansione delle proprie attribuzioni, a creare nuovi uffici, nuovi impiegati e, per effetto di essi, nuovi ed inutili dispendi», si era realizzato «l'attuale ordinamento amministrativo, che tutti concordemente censurano per eccesso di pinguedine, per esuberanza di inutili ingerenze, e per il conseguente difetto di agilità, di semplicità, di sollecitudine», situazione, questa, da imputarsi al «potere esecutivo ... che anche nell'ultimo triennio ha aumentato la spesa annua di ben dieci milioni», Sono cifre, queste, che oggi provocano in noi un senso di tenerezza, mentre dobbiamo amaramente constatare, dopo oltre un secolo, che lo strumento legislativo non è stato sufficiente a frenare l'elefantiasi della pubblica Amministrazione!

16 - Circa la opportunità di consentire al Governo la facoltà di scegliere anche fuori dell'Amministrazione alcuni funzionari destinati «a pochi ed ai più elevati gradi dell'organismo amministrativo, e cioè direttori generali, prefetti, sottosegretari di Stato, inviati straordinari, membri del Consiglio di Stato o della Corte dei Conti», Costa si esprimeva favorevolmente perché, pur ritenendo “sacri” i diritti della burocrazia e «savìa opera di Governo garantirli con una legge», egli riteneva doversi evitare che la burocrazia «costituisca una casta impenetrabile al soffio della vita esteriore» e, mentre apprezzava «i servizi che, organicamente e fortemente costituita, può rendere all'Amministrazione, imprimendole un movimento regolare libero da ogni influenza estranea che non sia quella della legge e dell'interesse dello Stato», considerava, peraltro, pericoloso che, «chiusa in se stessa, fosse sottratta all'impulso direttivo di chi può efficacemente rappresentare il movimento delle idee che prevalgono nella direzione della cosa pubblica, e che, potendo essere scelto fuori del suo seno, può infonderle nuovi elementi di vitalità e svolgerne l'attività a nuovo e più ampio orizzonte».

Anche queste ultime affermazioni di Giacomo Costa appaiono oggi attuali: invero con l'art. 21 del recente D. Lgs. 3 febbraio 1993 n. 29 è stato ora stabilito che la nomina a Dirigente generale nelle Amministrazioni dello Stato può anche «essere disposta in favore di esperti di particolare qualificazione» o di «persone che abbiano svolto attività in organismi pubblici o privati o aziende pubbliche e private con esperienza acquisita per almeno un quinquennio in funzioni dirigenziali o dai settori della ricerca e della docenza universitaria, delle magistrature e Avvocatura dello Stato».

17 - Nell'estate del 1889 Costa intervenne nella discussione del disegno di legge sulla “riforma penitenziaria” che presentava particolare interesse in relazione all'entrata in vigore, appena avvenuta, del nuovo codice penale, per effetto del quale veniva abolita la pena di morte (di fatto già non più applicata da circa quindici anni) e venivano sostituite le pene dei lavori forzati, del carcere e della relegazione con quelle dell'ergastolo, della reclusione e della deten-

zione. Poneva il Costa questo interrogativo (attualissimo ancora oggi a fronte di tante riforme decise e proclamate senza essersi curati di predisporre gli strumenti necessari per la loro concreta ed efficiente attuazione): «il Governo ha provveduto per avere prontamente, soprattutto, le case necessarie per una tra queste pene, quella dell'ergastolo?». Nelle discussioni che avevano preceduto la riforma, il Senato aveva invero «altamente proclamato la necessità che la pena che doveva sostituire la pena estrema fosse tale nella sua sostanza e nel modo di espiazione da riuscire, come era nei voti di tutti, non meno esemplare ed efficace di quella alla quale doveva essere surrogata». Problemi analoghi si ponevano in relazione ai nuovi tipi di pene introdotte, fondati sul «concetto di far dipendere l'efficacia della pena piuttosto dall'intensità che dalla durata», ed alla istituzione di stabilimenti intermedi e della "liberazione condizionata", Osservava Costa «che queste istituzioni che rappresentano un grande progresso e sono considerate come una grande conquista della civiltà non potranno certamente essere attuate se non quando sarà completamente attuato un sistema penitenziario conforme alla nuova legislazione».

18 - Nel 1889 Costa era, altresì, relatore nella discussione del progetto di legge sulla giustizia nell'amministrazione (sul quale, dato il suo carattere strettamente tecnico, non sembra il caso di soffermarsi in questa sede tenuto pure conto che la Giunta Provinciale Amministrativa, oggetto di tale disegno di legge, è da tempo scomparsa come organo giurisdizionale) e poi, nella primavera-estate del 1890, era relatore del progetto di legge sulle Istituzioni pubbliche di beneficenza: la discussione relativa fu notevolmente ampia e complessa anche perché trattavasi di materia strettamente connessa con il problema, all'epoca particolarmente delicato, dei rapporti tra Stato e Chiesa. I dettagliati e approfonditi interventi di Costa, nella sua veste di relatore si distinguono per la lucidità e per il grande equilibrio. Al sincero rispetto per i valori religiosi si accompagna, peraltro, il senso profondo dell'autonomia e dell'indipendenza del potere statale. Premesso che «la beneficenza ... ha bisogno di raccogliere tutte le forze della pietà» e che «sarebbe quindi improvvido trascurare l'influenza del sentimento religioso nell'esercizio della beneficenza», Costa osservava che, se «ci fu un tempo nel quale il sentimento religioso era forse l'unico movente della beneficenza», nell'epoca moderna «vicino alla figura austera del sentimento religioso un'altra ne è sorta, quella dell'umanità», che, «nata dalla pietà e rafforzata, se vuoi, dal sentimento religioso, diventata donna è ormai capace di farsi essa stessa, colle forze proprie, ministra di beneficenza». Sicché «la Chiesa è troppo buona e pietosa madre per impedire che essa proceda per la sua via, percorra il cammino dei secoli e raggiunga da sola la propria meta; di questo solo sollecita che non le manchi il sussidio di quella pietà religiosa della quale essa è interprete e custode. Per cui, senza negare alla storia i suoi diritti, senza rifiutare i benefici dell'influenza che il sentimento religioso può esercitare sulla beneficenza - soggiungeva il Costa - parmi che rendere l'uno inseparabile dall'altro sia il ricordare tempi che più non sono e dei quali, per onore dell'umanità, non possiamo augurarci il ritorno».

Costa dimostrava, altresì, grande sensibilità per la tutela delle finalità benefiche cui si sono ispirati i promotori delle relative istituzioni e, precorrendo, in un certo senso, la nostra attuale Costituzione del 1948 in base alla quale il potere legislativo deve essere sempre esercitato nel rispetto dei principi fondamentali ed inderogabili affermati nella Carta costituzionale, osservava che, «se rimane sempre vero che le leggi possono, in fatto, tutto ciò che vogliono,

in diritto si trovano nella impossibilità di farlo ogni qualvolta non lo debbano. E l'impossibilità morale si verificherebbe ogni qualvolta la legge, essendo contraria ai principi sui quali si fondano i rapporti della società politica e civile, violasse i diritti che ha per indeclinabile missione di tutelare. Quando le necessità da tutelare, quando le necessità pubbliche lo richiedessero, i diritti individuali dovrebbero essere coordinati a quelli della società ma coordinarli, piegandoli alle esigenze sociali, non è assorbirli e distruggerli. E nella specie delle istituzioni di beneficenza la ragione giuridica si opporrebbe a questo incameramento di beni destinati ai poveri dalla volontà privata: giacché, se è facile immaginarsi che possa essere venuta a mancare l'opportunità del metodo di erogazione delle loro rendite o sia divenuto antiquato, lo scopo delle istituzioni continua a sussistere e il patrimonio della beneficenza, che è patrimonio dei poveri, collocato, per il fine cui è destinato, sotto la protezione dello Stato, non può essere distolto dalla beneficenza. La legge che lo tentasse sarebbe legge ingiusta».

Nel ricordare che «le più fiorenti istituzioni di carità hanno avuto tutte le più modeste origini» e sono talvolta state opera anche di «un solo uomo», Costa sottolineava, inoltre, l'esigenza di «mantenere tutto il suo vigore a questa corrente della carità privata, per conservare ad essa l'attività e l'efficacia delle sue iniziative», il che aveva reso opportuno «sottrarre queste istituzioni nascenti dal concentramento nelle congregazioni di carità».

È interessante rilevare che, in occasione dell'esame della disposizione che prevedeva la decadenza degli amministratori delle istituzioni di beneficenza che si fossero assentati dalle sedute del Consiglio per un certo periodo di tempo, Costa ammetteva: «io faccio parte di un Consiglio Comunale al quale ho mancato e sono costretto a mancare quasi sempre e nessuno ha domandato la mia decadenza...» Trattavasi del Consiglio Comunale di Ovada!

A proposito dell'opportunità di imporre, o meno, alle istituzioni di beneficenza l'obbligo di investire i loro capitali in titoli di Stato, Costa osservava, poi, che, «se dal punto di vista dello Stato possono immaginarsi circostanze nelle quali convenga allo Stato di facilitare questa specie di impieghi, la cosa non deve essere esaminata esclusivamente da questo punto di vista ma ben anco dal punto di vista dell'opera pia» che doveva essere lasciata libera di valutare l'opportunità di impiegare in tal modo i propri fondi.

Costa sottolineava, infine, l'esigenza di rispettare la distinzione delle opere pie di culto dalle opere di beneficenza, tenendo ben presente, quando si renda necessario, in relazione ai mutamenti nel tempo della situazione originaria, procedere alla modificazione del fine della istituzione, che «si deve partire dal concetto di trasformare le antiche istituzioni in un'altra novella che più ad esse si avvicini. Solo osservando questa condizione si può mantenere il rispetto alla intenzione dei fondatori, che deve essere il criterio giuridico incrollabile, la condizione indeclinabile per la quale può essere giustificata e deve essere ammessa la mutazione del fine. E questo rispetto si mantiene quando si trasforma un legato di culto in una istituzione affine; per esempio il legato di messe in una spesa per il tempio; il legato per l'insegnamento della dottrina cristiana in una borsa d'insegnamento per la carriera ecclesiastica: questo rispetto non si mantiene quando la mutazione si faccia in una istituzione assolutamente diversa, quale sarebbe il legato di beneficenza».

19 - Nella primavera del 1891, Costa era relatore del progetto di legge per modifiche all'allora vigente Codice di procedura civile ed interveniva nella discussione dei bilanci del Ministero dell'Interno e del Ministero della Giustizia, soffermandosi sulla necessità che pres-

so quest'ultimo Ministero venisse istituito un ufficio qualificato in grado di assistere il Ministro quale «consulente nella formazione dei progetti di legge e dei regolamenti, nella soluzione delle questioni di massima, nella preparazione delle istruzioni e delle circolari». Ed in questa occasione formulava un auspicio oggi più che mai attuale: «giacché ho accennato alla necessità di fare buone leggi, permettetemi di aggiungere altresì la raccomandazione di farne poche. È questa anzi la condizione essenziale perché siano buone. E se si continua a procedere per la via nella quale ci siamo posti, chi mai potrà riuscire ad applicarle?», *Vox clamantis in deserto...*

Nella stessa circostanza Costa si soffermava sul problema della difesa gratuita dei poveri nelle cause civili esprimendo il più alto riconoscimento per la «memoria dell'avvocheria dei poveri in Piemonte» che «fu un'istituzione elevatissima la quale non solo ha potuto procurare ai poveri una difesa efficace nell'arringo civile e nell'arringo penale, ma soprattutto fu semenzaio dei migliori magistrati che abbiano onorato la curia piemontese». Istituzione, peraltro, che, quando nel 1859 e poi 1860, 61 e 62 «fu estesa a tutte le province del Regno, perdette l'antico prestigio, la indiscussa autorità, la meritata influenza».

La «avvocheria dei poveri», affidata ai giovani magistrati, aveva, peraltro, «in se stessa un germe di contraddizione ed un pericolo costante di pervertimento delle nobilissime sue funzioni», in quanto era «parte di magistratura nei rapporti organici» e «fuori della magistratura per le sue funzioni», essendo diretta alla tutela degli interessi di privati. Di qui il «bivio crudele o di apparire poco ossequente alla verità ed alla giustizia per soddisfare le aspettative dei clienti, più esigenti e diffidenti perché poveri, o di apparire difensori poco zelanti per non mancare ai doveri del corpo al quale appartiene».

Costa esprimeva allora «grande fiducia nel ceto degli avvocati», osservando che «è vero che per gli avvocati la difesa dei poveri è un peso ma è un peso inerente alle loro funzioni; è anzi la parte più nobile delle loro funzioni ed è la migliore delle beneficenze», e ricordava «la istituzione singolare ma meritevole di essere imitata, della città di Alessandria, dove l'avvocheria dei poveri è opera pia, ove il difensore dei poveri è pagato dal patrimonio di una speciale beneficenza a quest'uopo da antico tempo istituita».

20 - Nel 1892 Costa era relatore nella discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia ed in tale occasione si soffermava su due temi di grande rilevanza: quello dell'inamovibilità dei magistrati e quello della posizione del Pubblico Ministero nei confronti del potere esecutivo.

In ordine al primo problema osservava giustamente che il concetto dell'inamovibilità «non deve essere considerato soltanto dal punto di vista del magistrato a vantaggio, del quale ridonda, ma da un punto di vista molto più complesso ed elevato, dal punto di vista, cioè, dell'amministrazione della giustizia», in quanto l'inamovibilità «non è stabilita per favorire, con una posizione privilegiata, il magistrato; essa trae la sua origine dalla convenienza, dalla necessità di fornire alla coscienza pubblica guarentigia sicura che la parola del magistrato è parola di giustizia sincera, libera, indipendente, parola di verità».

Sicché la normativa in tema di inamovibilità «dovrebbe occuparsi non soltanto dei diritti ma ben anco dei doveri dei magistrati». Quanto alla «condizione del pubblico ministero», Costa sosteneva che «il fare del pubblico ministero il puro e semplice rappresentante del potere esecutivo sia disconoscere la missione che egli adempie nell'organismo dello Stato» e che,

quindi, devesi «considerare il ministero pubblico come rappresentante del potere esecutivo, ma soltanto nelle funzioni amministrative dell'amministrazione giudiziaria, a patto che sia considerato come rappresentante della legge nell'esercizio della giurisdizione».

21 - Quale relatore del disegno di legge circa la ripartizione degli affari tra le due Sezioni penali della Corte di Cassazione, Costa aveva occasione, nel 1893, di esprimere il suo avviso su di un altro argomento tuttora attuale e dibattuto: quello del temperamento nell'amministrazione della giustizia tra le due esigenze, almeno in parte, divergenti, dell'applicazione esatta della legge in senso sostanziale ed in senso processuale, per quanto concerne le garanzie dell'imputato, per un verso, e della rapidità del procedimento, per un altro verso. Riteneva Costa che non possono «i due concetti della giustizia buona e della giustizia pronta ... essere messi a servizio l'uno dell'altro» e che «la procedura deve essere sollecita ma presentare tutte le garanzie per l'imputato».

Nello stesso anno, intervenendo nel dibattito sul bilancio del Ministero dell'Interno, Costa richiamava alcuni dati statistici in tema di repressione della criminalità, da cui si deduce che, anche in questa materia, le cose non sono molto cambiate dopo oltre un secolo: «il 50 per cento almeno dei fatti denunciati sfuggono all'azione repressiva della giustizia; i delitti di falso in monete ed atti rinviati a giudizio raggiungono appena il 15 per cento; i furti violenti con o senza omicidio il 30 per cento; i furti il 45 per cento; gli omicidi il 50 per cento».

22 - Sempre nel 1893, in occasione della discussione del disegno di legge per il riordinamento degli Istituti di emissione, che faceva seguito al noto scandalo della Banca Romana, Costa osservava che agli insufficienti sistemi di controllo circa l'immissione in circolazione di biglietti di banca destinati a «semplice scorta, per farne uso soltanto in date eventualità» era da addebitarsi «se, nella gestione della Banca Romana sono avvenuti dei fatti che per riguardo di un giudizio pendente non debbo qualificare ma che hanno intanto questa conseguenza di porre a carico dello Stato, dei poveri contribuenti, più di 60 milioni». E supposeva che «la mancanza di assoluta certezza nella quantità effettiva dei biglietti che sono e possono essere messi in circolazione sia una delle cause più potenti del discredito nel quale è caduta la nostra carta».

Il suddetto disegno di legge prevedeva che sulle azioni di responsabilità che la Banca d'Italia era tenuta ad iniziare nei confronti dei funzionari e degli amministratori della Banca Romana e contro i terzi che risultassero comunque responsabili delle perdite della medesima (a copertura delle quali la Banca d'Italia era chiamata a versare la somma di lire due milioni annui al conto della liquidazione della Banca Romana) l'Avvocatura generale erariale sarebbe stata chiamata ad esprimere parere di opportunità. Tale disposizione dovevasi intendere - come precisava Costa nella discussione - «nel senso che le cause debbano essere iniziate quando la causa abbia sufficiente fondamento giuridico e siavi ragionevole convenienza di iniziarla».

23 - Nel febbraio 1894, Costa interveniva quale relatore nella discussione del nuovo codice penale militare e, dopo essersi a lungo soffermato su numerose e delicate questioni giuridiche concernenti soprattutto il coordinamento tra le due leggi penali, militare e comune, tra l'altro con riguardo alla questione, allora ancora attuale, della repressione penale del duello (che per i militari presentava aspetti particolari), sottolineava, in relazione alla Convenzione di Ginevra, la quale, come è noto stabiliva regole umanitarie da osservare in tempo di guerra, che il progetto del codice penale militare si uniformava largamente a tale Convenzione «specialmente per ciò che si riferisce alla tutela degli ospedali, degli uffici sanitari, dei luoghi dove

sono ricoverati i feriti, dei malati, dei feriti rimasti sul campo di battaglia». E concludeva la sua lunga e complessa esposizione con queste nobili parole che meritano di essere ricordate proprio perché, nell'attuale decadimento di certi valori, per altro fondamentali per ogni popolo che si rispetti e voglia essere degno di rispetto, possono apparire quasi desuete: «Signori senatori, consacrando tutta l'opera mia a questo lavoro ho sempre portato in fondo al cuore il dubbio che in me facesse difetto una sufficiente cognizione degli organismi militari e quello che si suoi chiamare lo spirito militare, acquistato coll'esperienza della vita militare: giacché fra i dispiaceri della mia vita, debbo confessare che non vi è mancato quello di non aver avuto la fortuna di dare al mio paese l'opera mia anche sui campi di battaglia. Ma sento di avervi portato l'anima di artista; e di un artista che ama e che spera: di un artista che ama, perché io amo l'esercito, fu sempre il mio ideale, l'argomento dei miei sogni più prediletti, così che considero come uno dei più lieti episodi della mia vita quello di aver potuto contribuire ad un'opera destinata ad assicurare e mantenere alto con una efficace legge penale militare, la forza, il prestigio, l'onore delle istituzioni militari».

In spirito di profonda comprensione del concetto essenziale di onore militare, rilevava poi, nel corso della discussione, l'importanza sia morale sia giuridica che nell'esecuzione della pena capitale prevista dal codice penale militare assumevano le modalità della sua esecuzione «mediante fucilazione nel petto o nella schiena», connesse con il «duplice carattere essenziale che essa ha, secondo che porta seco o no la degradazione», sicché era indispensabile che, con riguardo alla «pena estrema per militari» fosse sancita per legge «la duplice impronta che deve avere quella riservata-ai militari che muoiono onorati all'ombra della bandiera e quella inflitta a colui che viene dichiarato indegno di appartenere alla milizia». Con riguardo, infine, all'ipotesi della «dichiarazione dello stato di guerra interna per caso di insurrezione» precisava, in pieno rispetto dei principi dello Stato liberale, che, «per quanto l'autorità militare sia estesa durante lo stato di guerra, per quanto sia nei suoi comandanti assai grande e, direi, quasi illimitata la facoltà di emanare bandi che possano avere forza di legge ... tale facoltà trova naturalmente dei limiti nei principi fondamentali del diritto pubblico e privato che qualsiasi legge non può disconoscere, sotto pena di degenerare in pieno e condannevole arbitrio. Vi hanno principi ... che non sono scritti in alcuna legge, ma che nessun Governo di paese civile ardirebbe di violare». Il che comportava che «l'applicazione dello stato di guerra interna, come quello di guerra internazionale, in mancanza di speciali disposizioni, deve essere, per quanto le necessità della difesa lo consentano, coordinata al rispetto delle libertà statutarie».

24 - Sempre nel 1894, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'Interno, Costa aveva occasione di occuparsi di un problema che, nella sostanza, è ancora stato oggetto di dibattito, pure in sede giornalistica, in epoca assai recente; quello del coordinamento delle forze di polizia che, com'è noto, sono costituite ancora oggi, principalmente, da una parte dai Carabinieri (prima Anna dell'Esercito pur se alle dipendenze del Ministero dell'Interno per i compiti di Polizia), da un'altra parte dalle forze di Polizia (che sono oggi direttamente ed organicamente inserite nell'ambito dell'Amministrazione dell'Interno). Osservava Costa: «Noi abbiamo due branche di agenti di sicurezza pubblica, le guardie di città ed i Carabinieri reali; lasciamo da parte le campagne dove guardie di città non vi sono ma nelle città ... l'azione dei Carabinieri con quella delle guardie di città non è coordinata e più spesso dà luogo ad un dualismo che, se non produce dei danni, neutralizza le forze di cui ciascuna di esse può disporre

e talvolta perfino le intralcia». Ed auspicava «che si riesca un buona volta ad unificare sotto un'unica direzione le forze addette a questo servizio, a raccogliere in un bene ordinato fascio sia gli agenti della polizia municipale, sia gli agenti ai quali le leggi affidano la sicurezza preventiva e la polizia giudiziaria». Aggiungeva, peraltro, «ma, dico il vero, ho poca fiducia che questo voto possa essere tradotto in atto ... e sarà già gran ventura se lo spirito di emulazione che necessariamente e legittimamente deve animare l'azione rispettiva non degeneri in conflitti, grandemente pregiudizievoli all'intento al quale le forze della pubblica sicurezza sono coordinate».

25 - Assai attuale era pure il rilievo che Costa formulava in tale occasione circa l'avvenuta emanazione di «una serie di leggi ispirate al supposto che il nostro paese si trovi nelle migliori condizioni economiche e possa quindi aspirare a tutte le perfezioni nei servizi pubblici, che costituiscono l'ideale della scienza e della più squisita civiltà, dimenticando, purtroppo, la nostra posizione» si che «ora subiamo le conseguenze della nostra spensieratezza, bella e generosa spensieratezza, ma che esercita sulle condizioni nostre un'influenza fatale». E così, da un lato «si scrive e si tempesta con lettere, con circolari, perché si mantengano le spese nei limiti della più stretta necessità, perché non si esagerino le sovrimposte, perché si amministri con parsimonia», da un altro lato, «in un'altra branca dello stesso Ministero per esempio, quella della sanità pubblica, si scrive e si tempesta perché, ad esempio, i cimiteri rispondano alle condizioni igieniche stabilite dalla legge, perché si costruiscano acquedotti tratti da pure sorgenti e medici provinciali e ufficiali sanitari, alla lor volta, rincarano la dose e impongono spese, sacrifici superiori alle forze economiche dei comuni ... Esigere tutto quello che si può dare sta bene, ma vi sono dei limiti nella necessità» ed occorrono «tempo e mezzi se non si vuole che la medicina guarisca la malattia uccidendo l'ammalato». Nello stesso ordine di idee, con riferimento all'attuazione del nuovo codice penale, Costa ribadiva che, come aveva già osservato in occasione della discussione del disegno di legge sulla riforma penitenziaria «meno per la pena dell'ergastolo, nessun altro stabilimento di pena è coordinato alle esigenze del nuovo codice penale» che «ha diminuito la misura delle pene, facendo assegnamento su una maggiore intensità di espiatione che è interamente mancata; sperando su di una rigenerazione morale che è impossibile, in queste condizioni, di ottenere. Noi abbiamo quindi un codice che è diventato un'utopia, e che può costituire un pericolo. Ci pensi il Governo» (! ! ? ?). Purtroppo sta ancora pensando!

26 - Ancora nel 1894, in occasione della discussione del progetto di legge “provvedimenti finanziari” (reso necessario da una delle tante crisi finanziarie che si sono susseguite ed in cui ancora in questo periodo versiamo) osservava, senza eufemismi, che non trattavasi «di mantenere il credito dello Stato», ma «di riacquistarlo» dopo «i tempi nei quali, paese nuovo, ci siamo lasciati allettare, quasi inconsciamente, dall'abuso del credito, ricordando le conseguenze gravissime che ne derivarono colle crisi che turbarono il paese verso il 1870 e poi ... tempi funesti nei quali l'abbondanza del denaro, la facilità del credito produsse nel paese quella specie di ebbrezza che lo spinse alle più azzardate speculazioni ... giorni nefasti nei quali lo Stato, trascinato in questo vortice, si gettò a capo fitto a costruire strade e ferrovie, ad ordinare palazzi monumentali, a fare, in una parola, tutto ciò che può fare soltanto un paese che abbia vergini e potenti le fonti della ricchezza. E fu allora che i capitali di tutto il mondo, che hanno soltanto la patria del tornaconto, affluirono in Italia, perché vi trovarono un saggio elevato di

interesse e un campo aperto alle più arrischiate, ma lucrose imprese. Ma quando venne il giorno delle vacche magre, allora questi capitali si eclissarono e ci lasciarono soli a fare i conti dei nostri debiti. A questa condizione di cose si può forse riparare affermando che noi vogliamo mantenere intatti certi impegni verso i nostri creditori? Il tempo delle promesse è ormai finito: ora occorrono dei fatti ... Quando il Parlamento è riuscito a diminuire in un anno, di 170 milioni il disavanzo del bilancio; quando il Parlamento ha votato ed il paese attende silenzioso l'aumento di 75 milioni di imposte; quando paese e Parlamento mostrano di voler curare queste nostre piaghe col ferro e col fuoco, questa, sì, è la leva per rialzare il nostro credito». A distanza di oltre un secolo sono parole di bruciante attualità!

27 - Nella stessa circostanza, Costa ribadiva un'affermazione, già formulata in altri suoi precedenti interventi, preludente alla struttura della nostra attuale Costituzione che sancisce alcuni principi fondamentali non derogabili neppure dalla legge ordinaria: «Io, o signori, non intendo invocare la teoria dell'onnipotenza delle leggi. È una teoria che ha trovato fautori e paesi che l'hanno messa in pratica, ma che certo non può ottenere favore nel nostro Parlamento. Vi sono principi, vi sono precetti nel diritto delle genti che si impongono ad ogni legge positiva, e che la legge positiva deve osservare se vuole essere legge di paese civile».

28 - Nel 1895, Costa interveniva ancora una volta, quale relatore, nel dibattito sul bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia e, dopo aver ribadito il principio della «indipendenza del pubblico ministero nell'esercizio dell'azione penale», affermava, sempre a proposito «delle garanzie che sono dovute alla magistratura», che questa «è indipendente, che sta a paro col potere legislativo e del potere esecutivo, è, in una parola, come essi, un potere, il terzo potere dello Stato», ma che, «perché sia ed appaia superiore a qualsiasi influenza esterna ... essa deve avere in se stessa tale virtù che renda manifesta la sua indipendenza da tutti e verso tutti, tanto dall'alto che dal basso». Ed aggiungeva: «È in questo modo soltanto che le masse, chinando la fronte, rispetteranno i responsi del magistrato». Sicché compito del Governo, specialmente del Guardasigilli, «non è solo quello di richiamare la magistratura all'ufficio suo», ma pure quello di «porsi tra la magistratura e quanto altro può esservi ad essa d'intorno che non sia la serenità della legge, e farle usbergo contro qualsiasi influenza, da qualunque parte essa venga».

Costa esprimeva, altresì, la sua disapprovazione della tendenza ad estendere «gli incarichi affidati a magistrati all'infuori non solo delle loro ordinarie attribuzioni, ma estranei assolutamente all'indole dei loro uffici ... anche nelle magistrature superiori», soprattutto perché essi «debbono adempiere al proprio ufficio, né debbono, appunto perché non lo adempiono, ottenere onori o compensi che li pongano di fronte ai loro colleghi in una posizione privilegiata».

29 - Nella stessa occasione della discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia veniva sollevata dal senatore Parenzo la questione relativa al processo (connesso con lo scandalo della Banca Romana) per sottrazione di documenti a carico di Giolitti. In ordine allo stesso, si era, invero, pronunciata la Corte di Cassazione che, senza entrare nel merito delle relative imputazioni, aveva dichiarato che solamente alla Camera dei Deputati spettava, ai sensi degli art. 45 e 47 dello Statuto (che riservava alla stessa il diritto di porre in stato di accusa i magistrati), la designazione del giudice competente a procedere per i reati addebitati al Ministro, nonché la valutazione dell'esistenza o meno di connessione tra questi ed i reati attribuiti ad altri imputati che non rivestivano la carica di ministri. Il Governo, e per esso l'allora Ministro della Giustizia, aveva, peraltro, ommesso, per ragioni di opportunità politica, di trasmet-

tere i relativi atti processuali «alla Camera dei Deputati alla quale dalle stesse sentenze del magistrato supremo erano implicitamente ma necessariamente rinviati».

Osservava, al riguardo, Giacomo Costa che appariva inaccettabile la giustificazione addotta dal Ministro della Giustizia secondo la quale «questa inazione non feriva alcun diritto civile o politico». Al contrario, «gravi diritti civili e politici» erano compromessi perché «chiunque ha potuto essere dal magistrato chiamato in giudizio ha diritto, e diritto sacrosanto, di essere giudicato. Se la giustizia gli nega il giudice la giustizia non adempie alla missione che la società le ha affidato». Nel caso di cui si trattava, invero, non solamente i coimputati pur «trascinati in giudizio» restavano «nella condizione di giudicabili senza avere il diritto di provocare il responso della giustizia» ma pure i querelanti (essendo stata l'azione penale promossa a querela di parte), che avevano diritto di pretendere la protezione della legge, venivano posti «nella impossibilità di ottenere quello che lo Statuto di ogni paese civile gli garantisce, la giustizia per tutti e contro tutti».

La querela non poteva essere «arrestata nel legittimo suo corso per non so quali ragioni di convenienza o di opportunità che possono essere gravissime per se stesse considerate ma che non possono esercitare alcuna influenza sul corso della giustizia».

Costa sosteneva, quindi, che, appunto perché il Ministro Guardasigilli non aveva, come egli stesso aveva affermato, alcuna «ingerenza nell'esercizio dell'azione penale» e si trovava nella posizione di «intermediario tra il potere giudiziario ed il Parlamento», gli era «preclusa la via ad ogni apprezzamento che conduca ad una sospensione del corso della giustizia», la cui azione «è libera, deve essere assolutamente sottratta all'influenza del Governo» il quale «non può e non deve sotto verun pretesto arrestarne il corso».

La ferma posizione assunta da Costa in tale delicata situazione veniva aspramente criticata, nel suo Diario<sup>31</sup>, dal Farini, per il quale, ovviamente per ragioni di opportunità politica, bisognava «finirla con questo processo, salvando i funzionari che vi sono implicati». Egli affermava: «il Costa fu vivacissimo, per non dire violento. Ed è l'avvocato generale erariale, quasi parte del Governo. Insomma così non si va avanti. Ognuno ha perduto la nozione dei propri doveri. Ognuno, a soddisfazione d'interessi ed ambizioni personali, picchia sul Ministero pro tempore senza riflettere che molti dei colpi passano sopra le teste dei Ministri per ferire l'ente. Ed il Senato si fa portavoce, strumento della opposizione della Camera, come già ai tempi di Giolitti, sperando che qui avrà migliore giuoco». Ed aggiungeva: «evidentemente, l'atteggiamento del Costa ha, e non istigatore, assenziente Saracco».

Chi scrive non ha la competenza per esprimere sulla questione un giudizio sotto il profilo storico-politico, ma come uomo di legge non può non condividere pienamente l'atteggiamento assunto da Costa in questa occasione, fondato su considerazioni che appaiono giuridicamente ineccepibili.

Piuttosto, mentre appare fuori discussione il diritto-dovere di Costa di esprimere liberamente, in qualità di Senatore, la sua opinione, potevano sorgere dubbi sulla opportunità della partecipazione ad una assemblea legislativa di persona che rivestisse un'alta carica nell'ambito della pubblica Amministrazione o della Magistratura, e, quindi, in seno alla struttura del potere esecutivo o del potere giudiziario. Tuttavia, mentre nel nostro attuale ordinamento l'elezione alla carica di deputato o senatore comporta il collocamento in aspettativa (cfr. nota 25),

<sup>31</sup> D. FARINI, *Diario di fine secolo*, op. cit., vol. I, pp. 745, 747-750.

la situazione su accennata era, nel vigore dello Statuto albertino, conseguenza necessaria della composizione del Senato quale era stabilita dall'art. 33 dello stesso Statuto. Il Senato, invero, non era un'assemblea elettiva ma era composto esclusivamente da membri nominati a vita dal Re, senza limitazioni di numero, che, oltre ad aver compiuto quarant'anni di età, appartenessero a determinate categorie ivi enumerate, tra le quali erano comprese le più alte cariche della magistratura, delle forze annate, della diplomazia e dell'amministrazione. Talché l'attribuzione della qualità di senatore avveniva appunto a causa ed in funzione dell'attuale possesso di una delle suddette cariche e, quindi, al fine di assicurare la partecipazione al potere legislativo di persone dotate di particolari competenza ed esperienza nei settori fondamentali dell'organizzazione dello Stato. Pertanto, era, come si è detto, dovere di Costa, già alto magistrato ed allora Avvocato generale erariale, apportare alla discussione il contributo della sua competenza giuridica e della sua sensibilità per i problemi inerenti all'amministrazione della giustizia.

Invero, a fronte dell'affermazione del Presidente del Consiglio Crispi che il Governo doveva «essere giudice del momento opportuno in cui si dovrà portare alla Camera questo processo» ed essere lasciato «libero ... in questa dolorosa questione» senza essere obbligato «a procedimenti dei quali nessuno potrebbe giovarsi, nessuno, né anco la giustizia», Costa aveva, nell'ulteriore corso della discussione, tenuto a precisare che egli aveva inteso porre «una questione di principio» in quanto in questa materia egli non credeva che «di opportunità ... possa esservi questione e tanto meno che di essa possa essere giudice il Governo». E ciò perché «la trasmissione degli atti di un processo all'autorità cui spetta o si crede spettare il diritto di designare il giudice in un processo è un fatto giudiziario al quale deve rimanere affatto estranea la convenienza politica, perché nessuna ragione di convenienza politica può arrestare il corso dell'azione penale».

Costa concludeva, dimostrando così di aver solamente inteso di assicurare il rispetto di un fondamentale principio giuridico: «se il Presidente del Consiglio dicesse: onorevoli senatori, abbiate fiducia nel Governo che farà quello che deve fare, allora io stesso potrei pregare il mio collega Parenzo a ritirare il suo ordine del giorno. Ma se il Presidente del Consiglio mantiene il diritto di essere egli stesso giudice del momento opportuno di dar corso alla giustizia, dichiaro che, se anche dovessi rimaner solo nel mio voto, non ne prenderei atto mai».

A fronte di questa chiara e netta presa di posizione, Crispi (che, poco prima, aveva, con sufficienza, posto «questa noiosa questione del processo per la soppressione dei documenti della Banca Romana» a fronte delle «materie importantissime» di cui era in corso la discussione presso la Camera) si affrettava allora ad assicurare: «ma nessuno può avere in mente di arrestare il corso della giustizia, di non presentare al Parlamento i documenti di cui si parla. Sia sicuro il senatore Costa che il Governo li presenterà e farà quello che è suo dovere».

29 - Sempre nel 1895 Costa interveniva, altresì, nella discussione del progetto di legge sul matrimonio degli ufficiali dell'esercito. Vale la pena di accennarvi perché tale intervento costituisce un documento di un mondo che ci appare ora molto lontano. Esisteva, invero, all'epoca, ed è perdurata sino al 1936 (dopo esser stata una prima volta soppressa tra il 1911 ed il 1926), l'istituzione della dote militare, obbligatoria per i matrimoni degli ufficiali, quale strumento ritenuto necessario per assicurare (tenuto pure conto del livello più che modesto degli stipendi) un livello di vita della famiglia adeguato alla dignità del grado e della divisa militare.

Accadeva, peraltro, che talvolta la famiglia della sposa non disponesse dei mezzi finanziari necessari per la costituzione della dote (di ammontare non indifferente) e che, a sua volta, l'ufficiale non fosse in grado di assumere egli stesso a suo carico il relativo onere. Non essendo, quindi, possibile la celebrazione del matrimonio civile (non esisteva ancora il cosiddetto matrimonio concordatario e, cioè, il matrimonio religioso produttivo pure di effetti civili, com'è attualmente), si ricorreva allora piuttosto spesso alla celebrazione del solo matrimonio religioso, aggirando così l'obbligo imposto dalle norme di legge in tema di matrimonio dei militari.

Nella discussione del progetto di legge che prevedeva una sanzione per tali trasgressioni, si poneva il problema della prova del matrimonio religioso ed al riguardo Costa osservava che, mentre sino al 1865 i registri parrocchiali costituivano documenti di rilevanza anche civile in quanto i parroci svolgevano pure le funzioni di ufficiale dello stato civile, per il periodo successivo, invece, trattavasi di registri unicamente «formati dal parroco nell'esercizio del suo ministero religioso», destinati «a stabilire un fatto il quale, ha più rapporti con la coscienza che non col foro esterno», sicché sarebbe stato «sommamente pericoloso che anche una legge futura entrasse su questo terreno che potrebbe offendere sentimenti, ferire posizioni, le quali debbono essere grandemente rispettate». Riteneva, invece, Costa, con profondo senso dello stile militare, che i Superiori avessero «un mezzo assai facile» per accertare questi matrimoni solamente religiosi, dal momento che «fra i militari vi è un principio che è superiore a tutti quanti i principi: la lealtà e il sentimento d'onore». Sicché, «un ufficiale chiamato dal suo superiore a rispondere se esiste o non esiste un certo fatto relativo alla sua vita. non mentirà mai».

Aggiungeva Costa che, se fosse stato abolito l'obbligo della dote, si sarebbero aperte «le porte al matrimonio degli ufficiali mentre, purtroppo, sarà doloroso il dirlo ma ... sembra di comprendere che l'ideale sarebbe l'ufficiale celibe. Ora, se questo noi non lo possiamo ottenere, non lo possiamo imporre perché anche gli ufficiali infine sono uomini, certo però dobbiamo avere nella legge tutti quei freni ragionevoli che, senza costituire violenza, rendano difficili le condizioni del matrimonio degli ufficiali che mal si concilia colle esigenze della vita militare».

A questo ultimo proposito, Costa (che, giustamente, assimilava, sotto certi aspetti, la vita di un ufficiale al sacerdozio) era forse troppo pessimista perché non conosceva, per esperienza diretta, la vita della famiglia di un ufficiale. Chi scrive appartiene ad una famiglia di militari e può testimoniare che sia durante la prima, sia durante la seconda guerra mondiale (specie nel drammatico periodo settembre 1943 - aprile 1945) la sua, come tante altre famiglie di Ufficiali, affrontarono silenziosamente e con profonda interiore solidarietà i più duri sacrifici perché il rispettivo consorte e padre potesse senza ostacoli familiari mantenersi fedele al suo giuramento militare. In verità il senso dell'onore militare entra, sin dall'infanzia, come il latte materno, nelle vene di chi ha avuto la ventura di essere figlio di un Soldato.

30 - Ancora nel 1895, Costa partecipava, quale relatore, alla discussione del bilancio dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-1896, e si soffermava su di un problema ancora oggi attuale, quello della giurisdizione competente in tema di controversie concernenti il rapporto di impiego pubblico. Constatava, che, a seguito della istituzione (cui si è già accennato) della IV Sezione del Consiglio di Stato, avente funzione giurisdizionale, erano stati proposti ricorsi da impiegati civili i quali, ritenendo essere stati lesi i loro interessi da provvedimenti ammini-

strativi, si erano avvalsi della facoltà di ricorrere in sede contenziosa avverso tali provvedimenti. Ma, dal momento che la competenza della suddetta Sezione del Consiglio di Stato era limitata alla tutela dei soli interessi legittimi (vale a dire, come si è più sopra accennato, di quegli interessi che, per essere protetti solo indirettamente da norme aventi per fine principale e prevalente la protezione degli interessi pubblici e generali, non assumono la consistenza di veri e propri diritti suscettibili di essere fatti valere avanti all'Autorità giudiziaria ordinaria), Costa rilevava che, «nella pratica, si sono trovate delle gravi difficoltà per determinare fin dove arriva l'interesse e dove incomincia il diritto, ciò che è accaduto spesso nel momento attuale. È avvenuto il fatto di impiegati che hanno contemporaneamente ricorso al Consiglio di Stato ed all'autorità giudiziaria, creando una condizione di cose così difficile e complicata dalla quale per verità anche colla maggiore diligenza e studio difficilmente si riesce a trovare una via di uscita».

Considerazioni, queste, ancor oggi esattissime, essendo impresa estremamente ardua discernere, nell'ambito del pubblico impiego, le posizioni qualificabili come interessi legittimi da quelle qualificabili come veri e propri diritti. Ed infatti, proprio per eliminare difficoltà procedurali pressoché insolubili, degne dei più proverbiali cavilli bizantini, fu introdotta in questa materia, con il D. Leg. 30.12.1923 n. 2840, la «giurisdizione esclusiva» del giudice amministrativo estesa a tutte le controversie, indipendentemente dalla circostanza che in esse si facesse questione della lesione di un interesse o di quello di un diritto soggettivo, con esclusione, quindi, in tali materie della giurisdizione ordinaria.

Tale sistema ha retto nel modo più soddisfacente per oltre settanta anni ed è tuttora in vigore ma, forse proprio perché esso era troppo efficiente, si è adottata, con il recente D. Leg. 3.2.1993 n. 29 (art. 68), secondo la moda ora imperante della "privatizzazione ad ogni costo", una nuova disciplina (che entrerà in vigore nel marzo 1995) della giurisdizione in tema di pubblico impiego, per effetto della quale le relative controversie, fatta eccezione per alcune specifiche categorie di dipendenti statali (quali magistrati, avvocati dello Stato, diplomatici, militari), sono devolute alla competenza del Pretore, trascurando il piccolo dettaglio che, in virtù dell'art. 103 della Costituzione (non derogabile dalla legge ordinaria), la materia degli interessi legittimi è riservata al giudice amministrativo. Ne consegue che le controversie concernenti l'impiego pubblico saranno nuovamente ripartite tra giudice ordinario e giudice amministrativo e che, nulla essendo mutato in ordine alla ardua difficoltà di distinguere, nei casi concreti, interessi legittimi da diritti soggettivi, ritorneranno attuali le gravi difficoltà giustamente lamentate da Giacomo Costa oltre un secolo fa.

31 - In uno dei suoi ultimi interventi quale Senatore, sempre nel 1895, Costa, relatore sui provvedimenti di Finanza e di Tesoro, esprimeva ancora, a proposito di disposizioni relative al trattamento economico di una modesta categoria di impiegati, l'opinione, ancor oggi validissima ed attuale, che «le leggi per poter ottenere autorità, per poter ottenere il consenso del paese, devono essere ispirate ad un grande, elevato sentimento di giustizia distributiva».

Si chiude così, con queste nobili parole, l'exkursus degli interventi di Costa quale Senatore del Regno.

Nel marzo 1896, Giacomo Costa assumeva, infatti, la carica di Ministro Guardasigilli nel Governo Rudini, formato pochi giorni dopo la sconfitta di Adua. Egli resse tale carica per circa quindici mesi sino alla sua morte avvenuta il 15 agosto 1897, per una grave forma di tumore.

Farini ricorda, che, durante un colloquio privato svoltosi il 4 febbraio 1897, Re Umberto I ebbe a dirgli: «...Ha visto Costa? È, molto giù, molto giù» ed ancora in un altro colloquio il successivo 15 febbraio a ripetergli: «Costa è molto mal ridotto di salute».

Il 2 marzo successivo, annota nuovamente Farini, «Mariotti mi assicura che il Guardasigilli Costa ha un male di vescica incurabile» e il 1 aprile «Saracco ... continua dicendo essere Costa un uomo condannato»<sup>32</sup>.

Ciononostante, Costa, negli ultimi giorni di giugno e nei primi di luglio 1897, sosteneva ancora nella sua qualità di Ministro di Grazia e Giustizia la complessa discussione del bilancio del suo Ministero per l'anno finanziario 1897-1898, innanzi alla Camera dei Deputati trattando ampiamente e con la consueta limpida chiarezza di esposizione numerosi delicati argomenti (i suoi interventi in tale occasione occupano oltre un centinaio di pagine!).

32 - In tale occasione, ribadiva la tesi, già sostenuta - come si è visto nei suoi interventi quale Senatore - della necessità di «rendere perfettamente indipendente il Pubblico Ministero nell'esercizio dell'azione penale», principio, questo, «giusto, pratico e degno di un Paese nel quale si sa che cosa debba essere la giustizia».

A proposito dell'istituto della "grazia", osservava che questa «è una grande piaga del nostro paese. Noi siamo gente singolare! Da un lato ci lamentiamo perché la giustizia non condanna ed abbiamo sentito giorni fa a dire che il 60 per cento degli imputati sfuggono ad una pena meritata; mentre poi appena v'è un condannato, tutti ci sentiamo dislinquire nella misericordia e nella pietà; e tutti ci adoperiamo per fargli diminuire la pena». E, aggiungeva, poiché «forse 15 domande (di grazia) all'anno sono raccomandate da membri del Parlamento, comincino questi con dare il buon esempio, e non raccomandino più; e così le cose andranno molto meglio (si ride)».

33 - Per quanto concerneva i rapporti con le Autorità religiose (rientranti nella competenza del suo Dicastero che, nella sua completa denominazione, era appunto "Ministero di Grazia e giustizia e dei culti"), Costa escludeva «una politica di ripicco» ed auspicava «un modo di vivere nel quale senza ammettere alcuna violazione di legge da parte di chicchessia, ma con l'osservanza piena delle leggi dello Stato, la Chiesa e lo Stato possano vivere - come devono vivere, secondo me - coordinando l'azione loro all'unico intento del bene comune del nostro paese». E, in particolare, sosteneva ancora che «a quest'opera di Governo, prudente e al tempo stesso osservante della legge, ... si debba associare altresì un intento ... altamente politico ed altamente sociale, cioè di cercare, per quanto è possibile, di risvegliare nel cuore di quel povero e basso clero che vive nelle campagne il sentimento del proprio paese, della italianità, della fraternità». A tal fine egli si riprometteva «di rendere fruttuosa la istituzione delle congrue, diminuendo quelle fiscalità che, nel primo inizio, furono imposte come una necessità finanziaria e di fare in modo che questo aiuto, che viene al Clero da parte del Fondo pel culto, sia un aiuto il quale riesca veramente efficace, sia accolto come un soccorso fraterno, che i fratelli mandano ai fratelli».

34 - Dopo aver annunciato la sua intenzione di promuovere, in materia fallimentare, l'istituto del concordato preventivo ed aver osservato - il rilievo è ancora attuale - che, se in materia civile «le nostre cause sono di una lungaggine infinita», ciò era da addebitare non solamente alla legge ma pure al comportamento delle parti, Costa esponeva alcune considerazio-

<sup>32</sup> D. FARINI, *Diario di fine secolo*, op. cit., vol. II, pp. 1130, 1142, 1150, 1161.

ni, oggi particolarmente attuali, a proposito del segreto istruttorio in materia penale.

Con riguardo alla proposta formulata da un deputato intervenuto nel dibattito circa l'opportunità di introdurre, analogamente a quanto avveniva in Francia per effetto di una legge appena emanata, «una limitata pubblicità delle istruttorie», Costa osservava: «comincio col dichiarare che la pubblicità io la desidero ormai come un rimedio per ottenere il segreto dell'istruttoria (si ride) perché, col sistema segreto di procedura che si segue non vi è oggidì processo di cui, chi vuole, non conosca tutti i dati e, se occorre, non abbia la copia degli atti processuali. Quindi, contro questo abuso non c'è altro rimedio che quello della libertà, la quale, sotto questo aspetto, si può manifestare nella pubblicità, una pubblicità limitata». E concludeva, in proposito, che la riforma del Codice di procedura penale e dell'istruttoria sarebbe stato «uno dei punti principali su cui si rivolgeranno i miei studi durante le vacanze» - che non avrebbe, invece, potuto portare a termine.

Dopo essersi soffermato su alcuni temi tecnici concernenti la difesa dei poveri (da trovarsi «nell'ambito stesso del foro») e l'organizzazione giudiziaria (con particolare riguardo ai problemi posti dall'eccessiva quantità di cause civili portate innanzi alla Corte di Cassazione), Costa, dato atto delle ragioni di scontento allora esistenti nell'ambito della magistratura, osservava che questa «ha bisogno di sentire che essa è al di sopra di tutti, anche di noi, perché essa non ubbidisce che alle nostre leggi», scopo, questo, che «abbiamo cercato di raggiungere» ma, «purtroppo siamo ancora lontani dall'aver ottenuto». Ciononostante, «nella magistratura vi è tanta virtù, tanto sentimento della propria dignità personale, tanta abitudine di sacrificio, che lo scontento potrà essere l'argomento del discorso familiare, ma si dimentica subito nel momento in cui il magistrato veste la toga e siede nel Tribunale».

E così esprimeva il suo saluto ideale, in questa ultima occasione ufficiale, alla magistratura: «é un grande conforto per un uomo che ha dedicato tutto se stesso alla magistratura, il vedere almeno apprezzati i propri sforzi per poterla mantenere alta e grande nell'opinione di tutti. Lo creda la Camera; gli scontenti sono un manipolo, ma la grande falange è con me; la grande falange sarà sempre per coloro che vogliono mantenere alta e rispettata l'amministrazione della giustizia». Costa non mancava, peraltro, di puntualizzare: «Se vi è un magistrato colpevole, sarà un gran dolore per me ma sarà punito, perché è fermo mio convincimento che il migliore dei programmi per un'amministrazione è quello di sbarazzarsi dei cattivi elementi, non mai di proteggerli. Sotto la mia amministrazione questo non fu fatto e non sarà fatto mai».

Nel prosieguo della discussione, ad altro proposito, diceva di se stesso: «io ho ... il difetto ... di essere troppo cocciuto e di volere fare prevalere le mie idee di fronte a chicchessia. Perché se di qualche cosa mi posso vantare è di non avere mai fatto transazioni con alcuno intorno alle mie idee».

35 - Costa si soffermava poi su di un problema già allora attuale, ed oggi di gran lunga ancor più grave: quello creato dall'emanazione di un enorme numero di leggi e dalla difficoltà del loro coordinamento, tenuto pure conto che spesso le norme antecedenti non vengono espressamente abrogate da quelle successive regolanti la stessa materia, ma possono ritenersi implicitamente abrogate soltanto per l'incompatibilità del loro contenuto con quello delle norme posteriori, incompatibilità che va stabilita attraverso un'attività di interpretazione spesso ardua.

Dopo aver osservato che vi erano «156 o 157 volumi di leggi dal 1861 in poi, senza tener

conto di molte leggi ancora in vigore che sono comprese nei volumi degli anni anteriori, donde oramai una grandissima difficoltà nel trovare le leggi che sono in vigore», approvava, pertanto, il progetto elaborato da un avvocato «di ripubblicazione delle leggi già promulgate e di pubblicazione delle successive che non si limiterebbe alla pubblicazione materiale cronologica delle leggi, ma conterrebbe un lavoro razionale di selezione delle leggi scadute di vigore». Rilevava, peraltro, che se tale progetto poteva «presentare, dal punto di vista pratico, come lavoro privato, una grande utilità», si opponevano, tuttavia, delle difficoltà alla sua adozione in via ufficiale, non solamente di carattere economico, ma «dal punto di vista amministrativo e giuridico» perché, mediante la suddetta selezione, «si tratterebbe di dichiarare abrogate leggi dello Stato e questa operazione, da chiunque venisse fatta, dovrebbe essere ratificata dal potere legislativo». Invero, osservava, «chi ha appena un'ombra di pratica nelle contenzioni giudiziarie sa quante volte si disputa per vedere se un tale articolo sia, o no, ancora in vigore! Ora potrebbe il Governo assumersi la responsabilità di ripubblicare una raccolta nella quale fosse fatta una selezione delle leggi in vigore, non in vigore o di dubbio vigore? Sarebbe una responsabilità enorme e potrebbe somigliare a qualche cosa come all'opera di Giustiniano, ma certo sotto un diverso punto di vista e forse non coi risultati che allora si sono ottenuti. Per cui la difficoltà giuridica è di grave importanza». E concludeva sull'argomento, con parole che fanno supporre che egli sebbene da tempo seriamente ammalato, non prevedesse la sua ormai prossima fine (si era al 30 giugno 1897) o, forse, volesse sino all'ultimo operare come se la sua esistenza potesse ancora a lungo protrarsi: «siccome però io trovo giusto il concetto, mi riservo di studiarlo ... al riaprirsi della Camera, o in una forma o nell'altra, farò conoscere il risultato dei miei studi».

36 - A conclusione della discussione, il 1 luglio 1897, Costa, occupandosi di nuovo dei rapporti con il Clero ribadiva ancora una volta il suo fermo convincimento che il Governo dovesse adoperarsi «per mantenere alto il principio della legge, per mantenere fermi i diritti dello Stato, senza far degenerare la sua politica ecclesiastica in qualsiasi atto di persecuzione».

Aveva così termine, con la discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia anche presso il Senato, l'attività pubblica di Giacomo Costa quale uomo di legge, alla quale è dedicato questo scritto. Come emerge dai passi sopra ricordati del suo intervento, egli aveva conservato una perfetta lucidità di mente e si era sottoposto, con eccezionale forza di volontà, alla dura fatica della lunga, pubblica discussione. Come si legge nella commemorazione tenuta presso il Senato nella tornata del 30 novembre 1897, «di giorno in giorno apparivano sul suo volto emaciato i progressi della malattia; i medici gli raccomandavano il riposo, ma egli, sempre sereno, negava di essere ammalato e si rifiutava a desistere dal lavoro». Eppure proprio in quello stesso periodo «gli giunge una improvvisa terribile notizia: la morte quasi istantanea di un suo figliolo a Torino. Ed egli, padre infelicissimo, si concede appena ventiquattro ore per accorrere colà e comporre nella fossa la salma del diletto. Soltanto dopo finita la discussione del suo bilancio in Senato, acconsentì a ritirarsi con la famiglia nella quiete della campagna; ma era troppo tardi».

Il 15 agosto 1897, alle ore 17,20, Giacomo Costa si spegneva in Ovada nel palazzo che fronteggia la Chiesa parrocchiale dedicata a N.S. dell'Assunta, di cui si celebrava in quel giorno la festa tanto cara agli ovadesi. Le sue ultime parole alla consorte Luigia Pesci (così come trascritte nel discorso di commemorazione al Senato) furono «vado a raggiungere nostro

figlio». Lucido sino all'ultimo, egli aveva inviato poco prima al Re Umberto I ed alla Regina Margherita questo telegramma:

«Morendo, mando a V. M. l'estremo saluto e l'espressione della mia devozione, che cessa soltanto con la vita».

Il Re rispondeva:

«Suo telegramma che ricevo in questo momento mi commuove profondamente. Ella può ben immaginarsi i voti che io faccio pella conservazione dell'amico che mi ha sempre dato prove di devozione e di affetto, che ha dedicato tutta la sua vita pel bene della Patria. Confido rivederla e tengo assicurarla che la sua famiglia mi starà sempre a cuore. Umberto».

Farini<sup>33</sup> sotto la data «15 agosto, Domenica», così commentava: «Oggi è morto il Guardasigilli G. Costa, che era affetto da cancro al piloro. Quando toccherà a me, affetto da cancro alla mascella! Quantunque e medici e famigliari miei si ingannino o mi ingannino? Prima di morire, il Costa, conscio della propria fine, telegrafò al Re annunciandogliela ed aggiungendo che la propria devozione finiva colla vita! Non avendo egli avuto nessuna parte primaria nella politica, l'atto sa forse d'un po' di ostentazione, certo è segno di non comune forza d'animo».

Sotto la data «17 agosto, Martedì», Farini, peraltro, annotava ancora: «Leggo che il Costa telegrafò, pure, prima di morire, alla Regina, e la risposta di questa. È, un po' troppo la messa in scena e l'atto fortissimo ne è adombrato. Come è offuscato da quelle linee nelle quali raccomanda la famiglia al Re e che il solito giornalismo ciurmadore, a proprio talento fabbricatore, disfacitore di riputazioni, secondo le proprie simpatie, aveva ommesso. Certo la raccomandazione della famiglia si chiarisce essere la spinta al telegramma».

Questi rilievi del Farini lasciano perplessi perché, da un lato, sembra non un segno di ostentazione, ma soltanto manifestazione di nobiltà d'animo, l'estremo omaggio rivolto da un illustre servitore dello Stato, ai più alti livelli (Procuratore Generale di Corte d'Appello, e poi Avvocato Generale dello Stato, Senatore del Regno e Ministro di Grazia e Giustizia), al suo Sovrano verso il quale aveva sempre manifestato la più profonda devozione, da un altro lato, dalla documentazione in possesso di chi scrive risulta che Costa ebbe ad inviare un solo telegramma (quello sopra trascritto), riportato nel medesimo testo anche in un atto ufficiale quale la commemorazione tenutasi presso il Senato. In questa si riferisce che Costa «negli ultimi istanti inviò agli augusti Sovrani un telegramma in questi termini» e che «il Re da Valsavaranche, la Regina da Gressoney rispondevano profondamente commossi» con «due telegrammi reali»<sup>34</sup>.

Di conseguenza, non sembra giusto parlare di “messa in scena” e di intento utilitaristico connesso con «la raccomandazione della famiglia». Di questa non vi è traccia nel testo del suddetto unico telegramma di Costa; il riferimento alla famiglia emerge, invece, solamente dal telegramma del Re e può ragionevolmente suppersi che esso sia stato dovuto ad una spontanea iniziativa del Sovrano, il quale era certo a conoscenza anche del gravissimo lutto familiare che aveva da poco colpito Giacomo Costa. È, quindi, probabile che Farini sia stato tratto in

---

<sup>34</sup> Analoghe sono le notizie che emergono dal già citato articolo di Fausto Bima (cfr. luogo cit., nota bibliografica) e dalla relazione di Riccardo Ignazio Baretto (inedita, conservata nell'archivio dell'Accademia Urbense), il quale riferisce di aver personalmente consultato, insieme al Sen. Avv. Giacomo Piola (nipote di Giacomo Costa), i telegrammi conservati nell'archivio di famiglia.

equivoco dal testo del telegramma reale. In ogni caso, la raccomandazione al Re, pur se veramente fosse stata formulata da Costa, avrebbe avuto semmai carattere soltanto generico e morale, e non certo pratico e materiale, essendo la famiglia, com'è noto, benestante e non abbisognevole di soccorso economico.

Ovada tributò solenne omaggio all'illustre estinto, per il quale essa, come ebbe a dichiarare il Pro Sindaco Avv. Alfredo Buffa, era divenuta «seconda patria». Il Consiglio Comunale ebbe a concedere «un'area nel pubblico cimitero ove possa riposare la salma venerata», e, com'è noto agli ovadesi, fu poi apposta una lapide marmorea sulla facciata del palazzo in piazza Assunta ove egli morì e fu eretto un busto in suo onore nella Sala Consigliare (in occasione della cui inaugurazione fu tenuta da Giuseppe Saracco la già menzionata commemorazione)<sup>35</sup>.

Da tale commemorazione vale la pena di estrarre questo passo che ci aiuta a comprendere il carattere di Giacomo Costa e le ragioni per le quali (come si deduce dai riferimenti spesso non benevoli contenuti nel Diario del Farini) egli non riusciva sempre gradito nell'ambiente dei politici:

«Modesto, quanto operoso, mostrò di saper fare e di far bene, ma non ebbe l'arte del *savoir faire*, e tanto meno quella di *le faire savoir* che alcuni dei nostri grandi uomini di Stato hanno mostrato di possedere nel grado il più eminente. A lui bastò la coscienza del sentirsi puro e la soddisfazione del dovere compiuto».

Come ebbe occasione di ricordare il Sindaco di Ovada G. Grillo, Giacomo Costa, intervenuto alla seduta del Consiglio municipale del 9 agosto 1896 (proprio un anno prima della sua morte), a chi lo ringraziava perché l'alto ufficio di Ministro Guardasigilli non gli impediva di dedicarsi «alla modestissima carica di Consigliere Comunale di Ovada», aveva risposto con queste nobili parole, che costituiscono la più degna conclusione di questo scritto dedicato agli Ovadesi:

«Nessuno deve meravigliarsi se io oggi seggo in questo Consiglio; è mia antica opinione che le cariche, quando accettate, debbano da chiunque disimpegnarsi nella misura delle proprie forze. Del resto, Ministro o cittadino, io sempre e ovunque sono col cuore in mezzo ai miei Ovadesi dai quali sento di essere amato e che io riamo dal più profondo dell'anima».

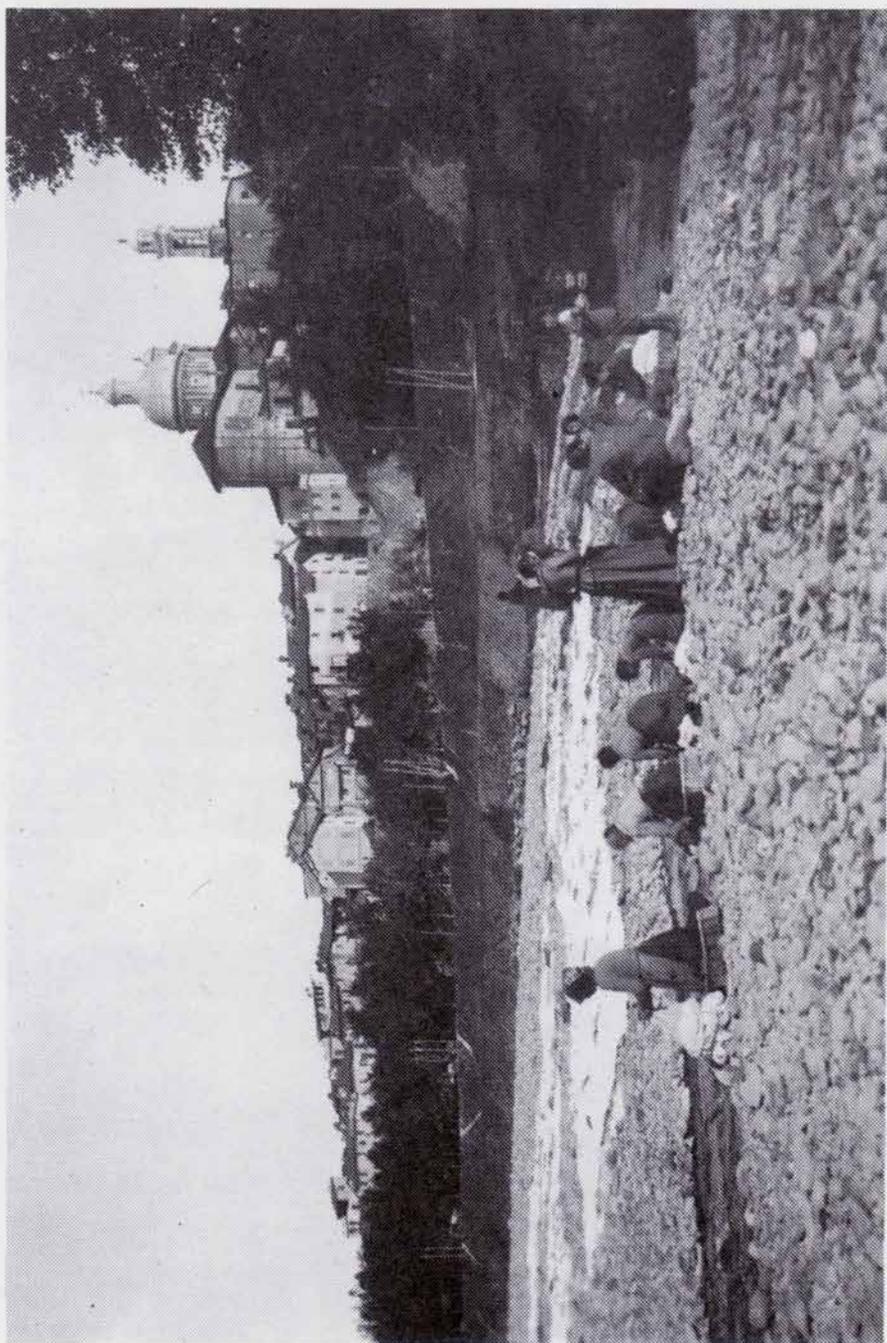
*Francesco Argan*

---

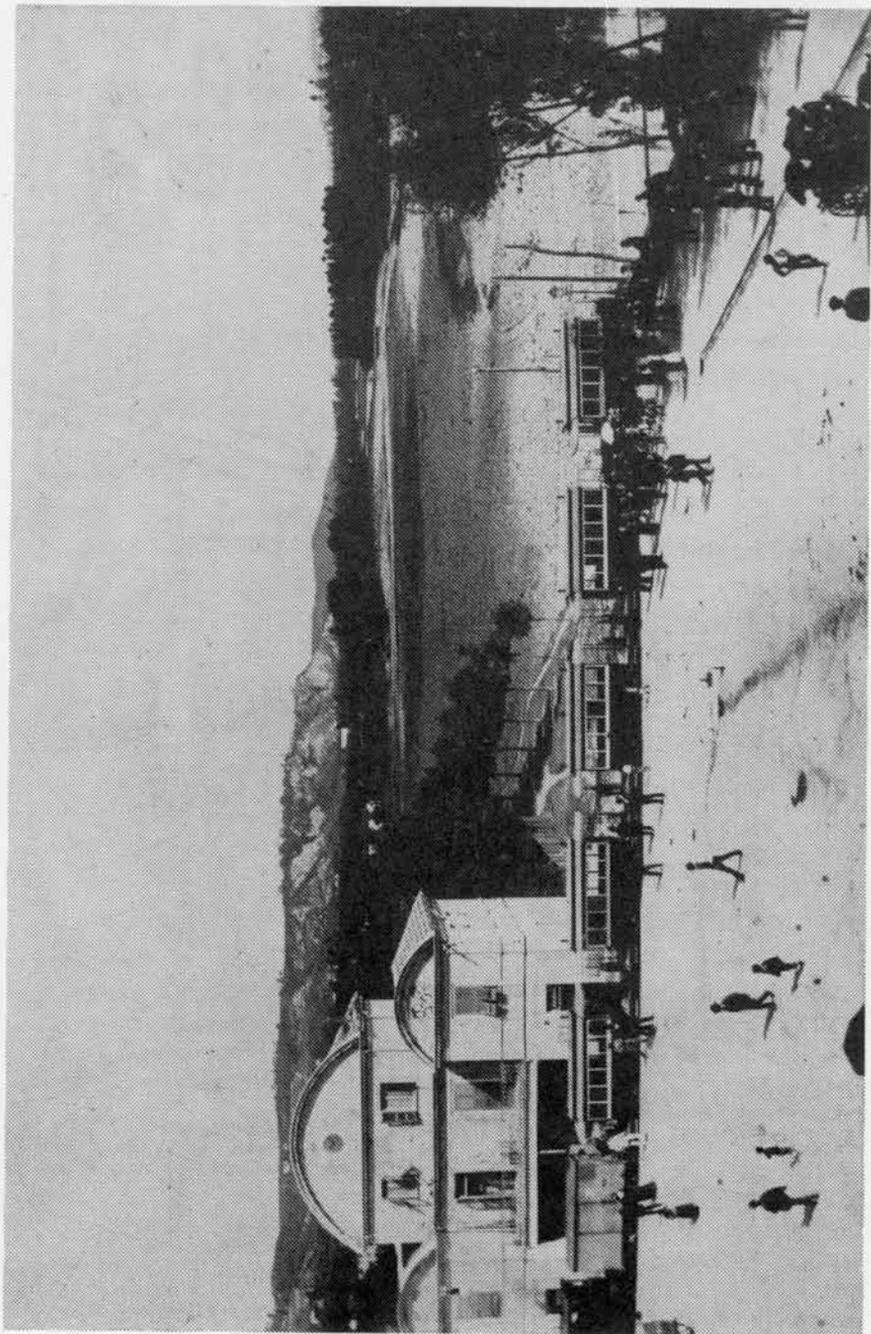
<sup>35</sup> Nell'archivio dell'Avvocatura Generale dello Stato in Roma sono conservati questi telegrammi:

«S.E. Ministro Costa spirato in questo momento ore 17,20. Buffa Pro Sindaco -Cereseto Deputato»;

«Vice Avvocato Generale Erariale, Roma. Avverto V.S. 111.ma, che giovedì ore 10 seguiranno in questa Parrocchiale solenni funebri S.E. compianto Ministro Guardasigilli. Sindaco Buffa».



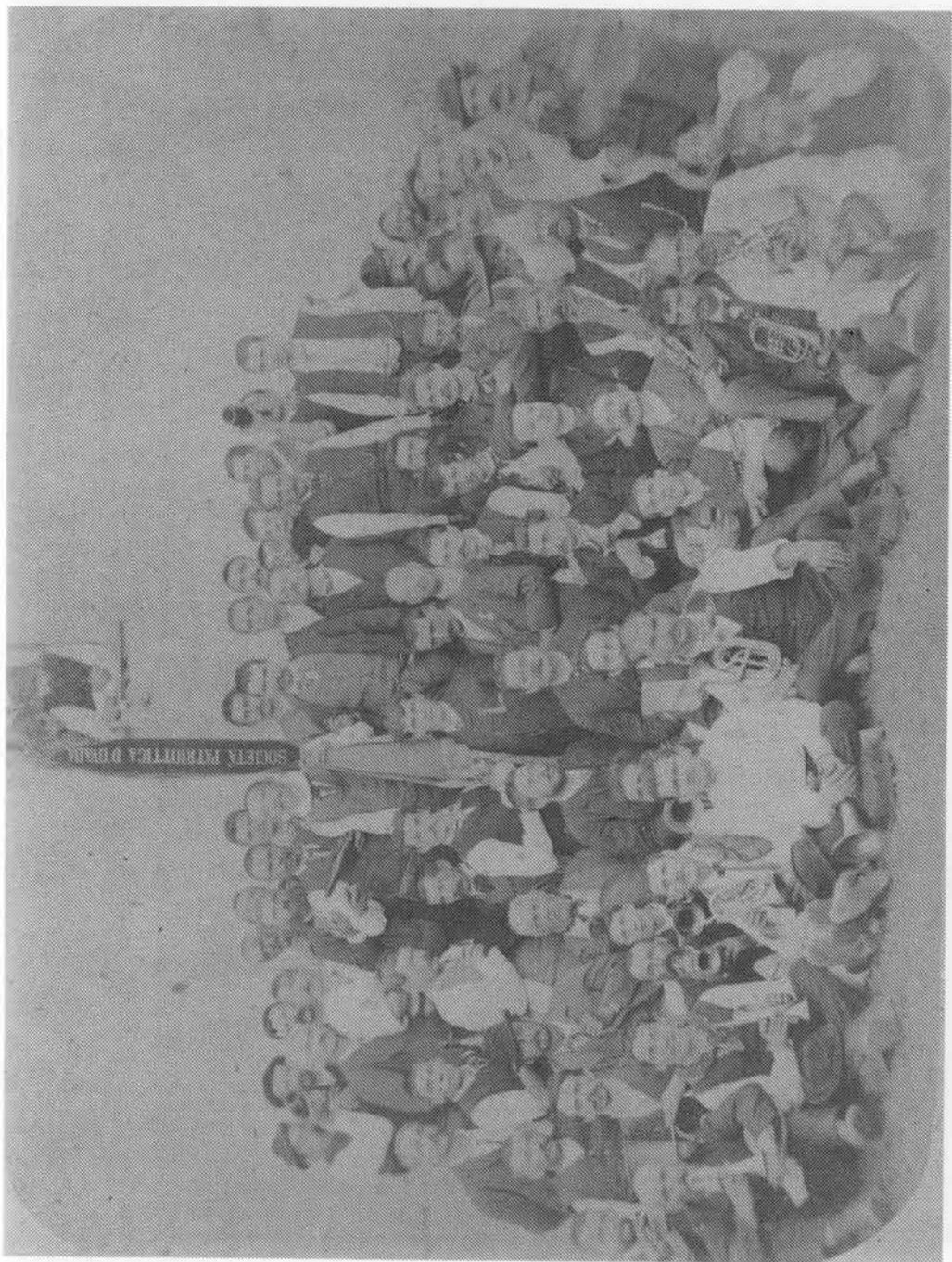
Lavandaie Bigarixie al lavoro sul greto del torrente Orba



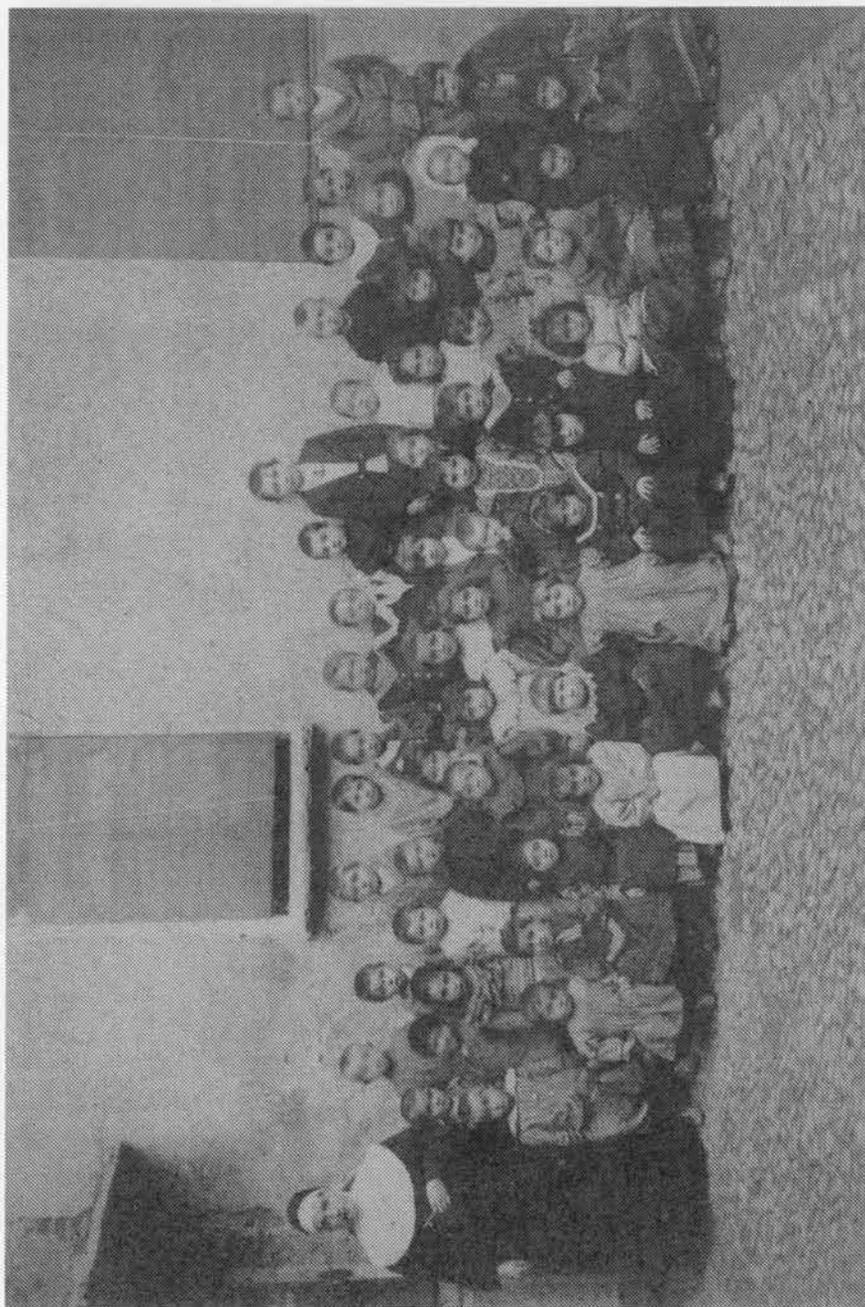
La stazione e il treno della tranvia Ovada - Novi Ligure



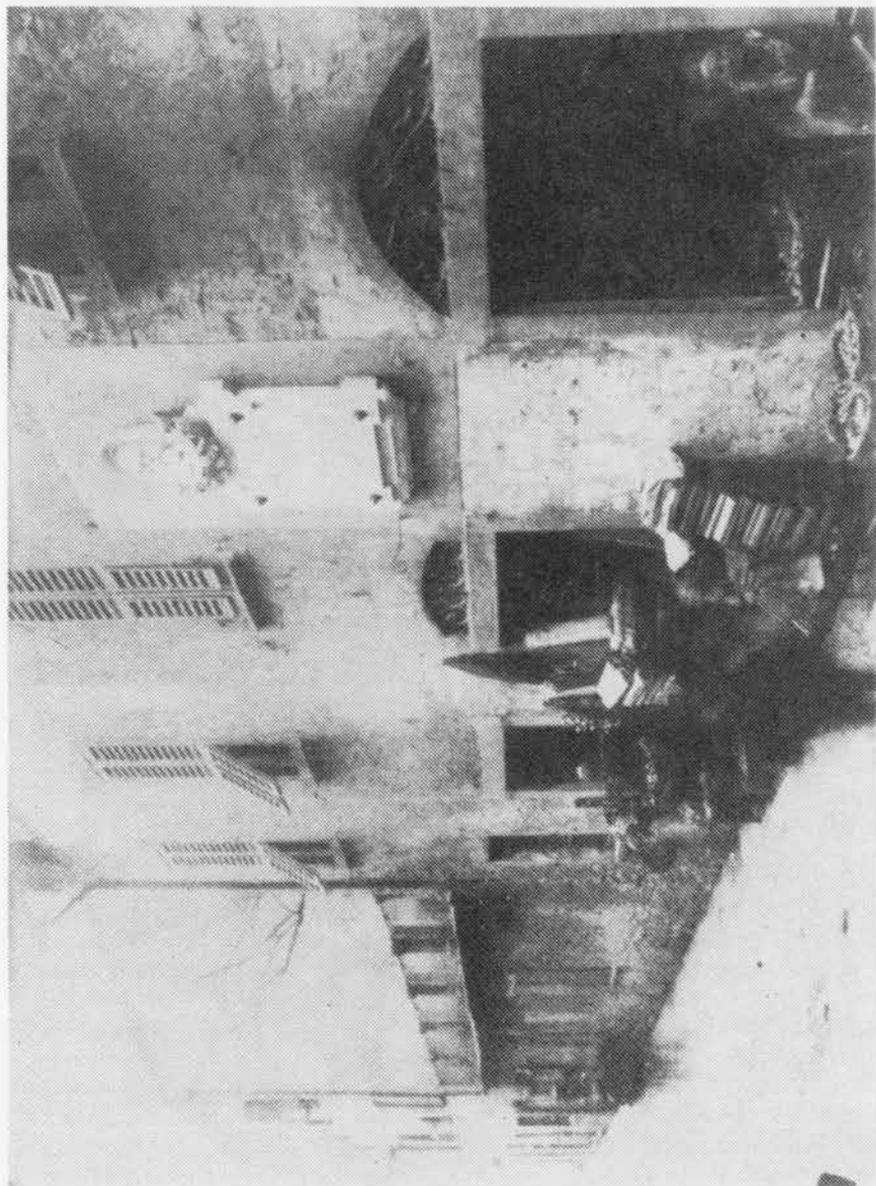
In alto, il prof. Francesco Carlini fra i suoi studenti  
In basso il maestro G. Battista Carlini con la moglie



I membri della Società Patriottica con la banda



Una classe dell'Asilo Infantile Comunale



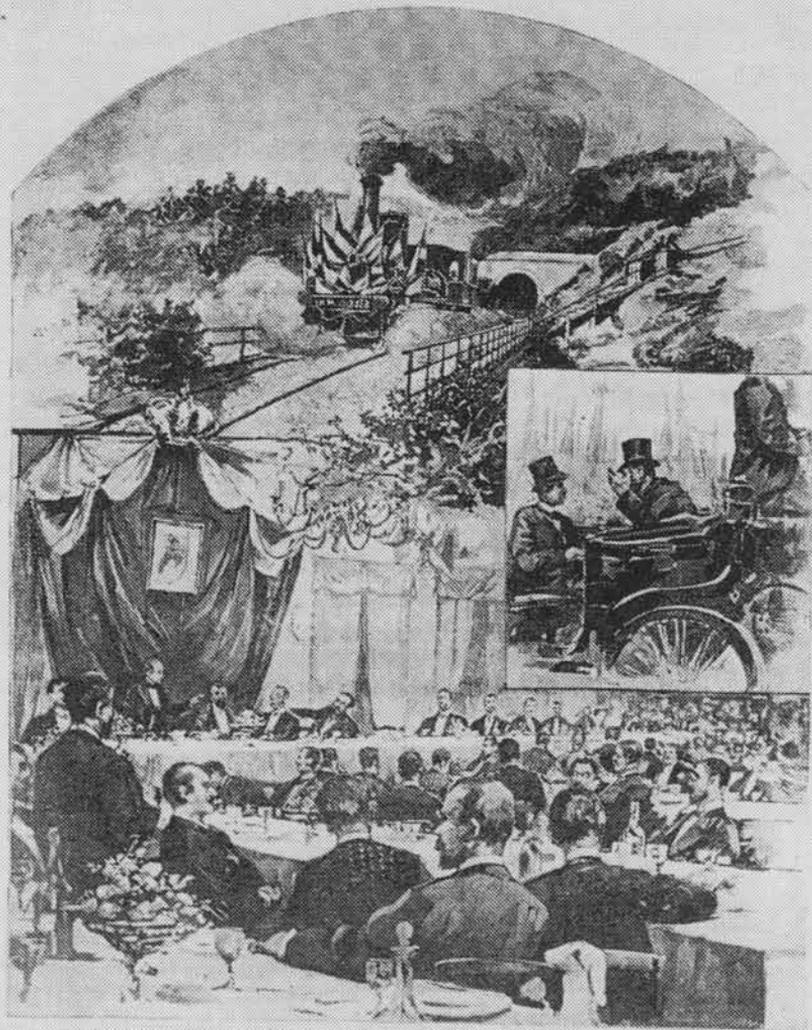
Palazzo Torrielli in via Cairoli sul finire del secolo

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX - N. 26 - 25 Giugno 1903

Centesimo Cinquantesimo Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Il treno inaugurato sul tratto della Galleria del Francese - in basso - il banchetto offerto al convento di Ovada.  
DIPINTO DALLA DOTTORSA EMILIA ANTONI-MARINO. (Disegno di Carlo e Lucia de' Marchi del nostro studio speciale.)

La copertina de "L'Illustrazione Italiana" dedicata all'inaugurazione del tratto ferroviario Ovada - Acqui - Asti e al banchetto offerto San Saracco

# *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX*

*di Paolo Bavazzano*

«Ministro o cittadino ... sempre e ovunque ... col cuore in mezzo ai miei Ovadesi dai quali sento di essere amato e che riamo dal più profondo dell'anima» sono le parole pronunciate da Giacomo Costa il 9 agosto 1896 in consiglio comunale di Ovada alle cui sedute, in qualità di consigliere partecipava anche quando, già Ministro Guardasigilli del Regno, tralasciati gli alti impegni romani ritornava in seno alla famiglia e, nella Sua città elettiva, oltre agli affetti più cari, ritrovava sempre il calore sincero dei suoi concittadini verso i quali, come abbiamo visto, nutriva particolare affezione.

Nato nel 1833 a Milano «da famiglia originaria di Santa Margherita ligure, e compiuti gli studi a Genova»<sup>1</sup> il giovane avvocato iniziò a far pratica legale nello studio genovese dell'avvocato Tito Orsini<sup>2</sup>, che avendo una casa di campagna a Capriata, creò forse l'occasione dei primi contatti del Costa con l'ambiente ovadese, dove avrebbe conosciuto la giovane Maria Luigia Beatrice Pesci, che doveva presto portare all'altare. D'altra parte la sorella della futura sposa, dopo il matrimonio col prof. Vincenzo Garelli, risiedeva a Genova. Non ci vuole molto a concludere che ai due giovani non mancassero le occasioni di reciproca conoscenza che portarono allo sbocciare di quel legame affettivo coronato poi dalle nozze.

Infatti tra i 43 matrimoni celebrati nella Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada nell'«Anno del Signore 1860» al n. 39 figura l'atto che a noi interessa: «Il 30 ottobre ... alla presenza del Parroco Ferdinando Bracco ... secondo il rito di Santa Madre Chiesa è stato celebrato il matrimonio tra il Cavaliere Avvocato Costa Giuseppe d'età d'anni 28, nativo di Milano, domicilia-

---

<sup>1</sup> Nell'Archivio della Famiglia Piola, nella quale entrò Evelina Costa sposando Enrico, tra le numerose carte appartenenti al Ministro Guardasigilli è conservata la «Laurea in ambe le leggi di Giuseppe Giacomo Costa nell'Università di Genova, Luglio 1858», Co' tipi del R.I. de' Sordo Muti». Fra gli opuscoli citiamo: «Galleria Biografica d'Italia - Costa Comm. Giacomo Giuseppe - Avvocato Generale Erariale - Senatore del Regno», Giuseppe Stopiti Editore e Redattore, Roma, pp. 4; «Bozzetti e Profili - I nostri uomini di Stato - G. G. Costa Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti», Roma Tipografia Folchetto, 1896, pp. 11. Fra gli articoli giornalistici di particolare interesse: «Il nuovo Avvocato generale Erariale», in «Il Commercio - Gazzetta di Genova, politica, commercio industria e navigazione», anno LXXXVIII, n. 257, 5-6 Novembre 1885; «Vigliani - Borgatti Costa», in «Don Pirloncino», anno V, n. 123, Roma, Mercoledì 13 Ottobre 1875; «Il nuovo Ministero Rudini - Ricolti - Brin», in «Gazzetta del Popolo», anno XXXIX, n. 71, Torino 11-12 Marzo 1896; «Il Guardasigilli Giacomo Costa», «Il Secolo - Gazzetta di Milano», anno XXXII, n. 11365, 17-18 agosto 1896; «La morte del Ministro COSTA», in «La Tribuna» di Roma, anno XV, n-225, Martedì 17 Agosto 1897; «Giacomo Giuseppe Costa», in «Il Don Chisciotte di Roma», anno V, n. 225, Martedì 17 Agosto 1897; «La commemorazione di Giacomo Costa», in «Fanfulla», anno XXIX, n. 281, Martedì 18 Ottobre 1898; «Le Solenni Feste di Santa Margherita Ligure. Inaugurazioni e cerimonie», in «Il mare. Politico - Amministrativo - Letterario», anno VI, n. 244, Rapallo 3 Maggio 1913; «G. G. Costa - L'inaugurazione del monumento a S. Margherita Ligure», in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XIX, n. 955, Ovada 3-4 Maggio 1913; «La solenne inaugurazione del monumento al Ministro Giacomo G. Costa a Santa Margherita Ligure. Il discorso di Paolo Emilio Bensa», in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno XIX, n. 957, Ovada 17-18 Maggio 1913.

<sup>2</sup> Tito Orsini, fratello di Angelo, che, coinvolto nel processo per i moti mazziniani del 1833, venne condannato a dieci anni di carcere duro da scontare nella fortezza di Fenestrelle. Tito Orsini venne poi eletto deputato nella IX legislatura. In merito alla campagna elettorale che lo portò all'elezione nell'Archivio Parrocchiale è conservato un volantino, relativo a quelle votazioni (22 Ottobre 1865), e diffuso dal Comitato elettorale che lo sosteneva, sul quale, a suo tempo, qualcuno ha voluto annotare: «Il foglio di cui in seguito venne ritirato dal caffè sulla piazza Parrocchiale, e qui si conserva come documento di Storia Patria ossia di quella, che dicesi setta massonica». Il testo del volantino: «Agli Elettori del Collegio di Capriata. Elettori! Consentite che il Comitato elettorale di Ovada, proponga alla vostra fiducia ed al vostro suffragio il nome dell'Avv. Cav. Tito Orsini. Per

to in Milano, Parrocchia di San Tommaso, figlio del fu Giacomo e di Massaglia Luigia domiciliata a Milano ... e Pesci Luigia d'età d'anni diciassette, nativa di Ovada, domiciliata in Ovada ... figlia di Pesci Liberio domiciliato in Ovada e di Bonelli Rosa domiciliata in Ovada. Presenti in qualità di testimoni il Professore Cavaliere Garelli Vincenzo d'età d'anni quarantadue, domiciliato nel Comune di Genova e Pesce Avvocato Vincenzo d'età d'anni ventotto domiciliato nel Comune di Ovada ... e col consenso dei genitori».

E' da quella data che possiamo considerare il futuro Ministro Guardasigilli nostro concittadino a tutti gli effetti poiché il giovane e brillante avvocato nello sposarsi finì con l'immedesimarsi nelle sorti della famiglia della moglie<sup>3</sup>.

Maria Luigia Beatrice Pesci apparteneva ad una delle famiglie più antiche e facoltose di Ovada. La dimora signorile in cui sarebbe vissuta e avrebbe condiviso con il suo sposo le gioie e i dolori di una lunga esistenza, si affacciava sulla grande piazza della parrocchia dell'Assunta e racchiudeva memorie famigliari di insigni personaggi che spesso vediamo emergere in vari periodi della storia locale. Il palazzo PesciCosta, sorto fuori le mura intorno al 1600, con le sue spaziose sale sfarzosamente arredate, con i soffitti affrescati da artisti di buona mano, con il bel portale impreziosito dal blasone famigliare, poggiava su capienti scantinati e, quando il sale era un prodotto di consumo assai più prezioso di oggi in quelle cantine se ne faceva il deposito per i bisogni del Borgo. A conferma di ciò in alcuni documenti del tempo è infatti menzionata la "Salera" di casa Pesci. Il padre della sposa, Liberio Pesci, di professione farmacista, era figlio di quell'Ottavietta Dania - Pesci che la tradizione popolare ha fatto assurgere ad eroina per un evento accaduto, a quanto pare, nel 1797 e sul quale, presso l'Accademia, si conserva una cronaca che tramanda il fatto in una versione dal sapore di leggenda:

«Si narra che un generale austriaco, accampatosi con le sue truppe in prossimità di Ovada, intimò alle autorità locali che nello spazio di un giorno gli si dovevano consegnare le armi contenute in città, una elevata quantità di derrate e una forte somma. Se nel tempo stabilito nulla gli fosse giunto avrebbe fatto incendiare il borgo. Il popolo ovadese delegò il parroco Francesco Compalati e la signora Ottavietta Dania Pesci di consegnare al generale austriaco le chiavi della città e, nel contempo, di documentare la situazione del paese. Situazione non certo rosea per cui era impossibile far fronte all'esorbitante richiesta: Ovada era un paese povero non c'erano né armi, né derrate, né denari. Il generale accettò le chiavi ma pareva insensibile alle parole rotte dal pianto della bellissima signora che, in ginocchio, implorava pietà e considerazione per il proprio paese. Tra l'altro Ottavietta portava in grembo una creatura che avrebbe visto la luce di lì a pochi mesi. Toccato dalle soavi parole di quella donna coraggiosa e bella come una eroina del Tasso, il generale

---

questo nome tanto chiaro fra voi è superflua ogni parola d' encomio. Esso risponde alle liberali convinzioni del vostro collegio, ed è in tutto pari all'alto compito di rappresentarvi nei consigli della nazione. Ripugnante dalle tortuosità e dalle reticenze che lusingano le passioni di tutti i partiti. il candidato che vi viene proposto spiega francamente una sola bandiera e cammina con chi vuole il pieno trionfo de' vostri diritti e compiuto il riscatto d'Italia. Convinto che le corporazioni religiose sono l'irreconciliabile nemico di ogni progresso, Egli ha già accolto in cuor suo il voto della pubblica opinione che le condanna. Elettori! Il Cav. Tito Orsini, voi lo sapete, ha potente parola e vigorosa intelligenza: dipende da voi che sia consacrata questa duplice forza al bene particolare del vostro collegio in armonia coi grandi interessi dello Stato. Elettori! E' imminente il giorno solenne in cui sarete chiamati ad affidare all'urna le speranze del vostro avvenire: rispondete tutti all'appello: il sonno politico agghiaccia il cuore della Patria e ne ritarda i destini. Se potrete scrivere nella vostra scheda il nome che questo comitato ha già stampato nella propria coscienza, voi anderete superbi che il Parlamento italiano debba al vostro collegio uno de' suoi più valorosi oratori. Ovada, 17 Ottobre 1865. Per il Comitato, la Commissione: Paolo Soldi, B. Restano Cassolini, Giuseppe Basso».

<sup>3</sup> Sulla casa del Costa che ospitò al tempo della figlia Rosetta un salotto culturale celebre nell'Ovadese cfr. BOBBIO CRISTINA, BRUNO OTTONELLO, *Il salotto di Rosetta Costa*, in «Urbs», III (1990), n. 4. pp. 122-126; si veda anche BRUNO OTTONELLO, *Ricordo di Margot Kaftal*, in «URBS», II (1989), n. 4. p. 72.

per dimostrare sensibilità e considerazione disse: «Signora, per un particolare riguardo a voi, farò risparmiare la vostra casa ma se non consegnerete quanto richiesto, ed entro il tempo stabilito, Ovada verrà data alle fiamme». La donna si levò e con il volto pieno di sdegno, d'ira e di sudore, fissando negli occhi il generale gridò: «Se è così la mia casa sia distrutta prima delle altre». Restò quindi in atteggiamento fermo e composto e la sua bella persona non ebbe un minimo tremore. Scosso da tanta determinazione il generale non ebbe parole da aggiungere e qualche ora dopo tolto il campo si diresse verso Acqui»<sup>4</sup>.

I due ambasciatori di pace riuscirono così a salvare Ovada dal ferro e dal fuoco e quando Ottavietta, il 3 luglio 1798, diede alla luce il figlio che attendeva, a ricordo dell'ottenuta ma temporanea libertà, lo volle chiamare Liberio. Di lì a pochi giorni, al fonte battesimale, il parroco Compalati avrebbe versato sul capo dell'infante l'acqua benedetta, Ottavietta che allora contava 25 anni visse tanto abbastanza per raccontare ai nipoti la sua leggendaria avventura, sino a che l'eroina ovadese, ormai ottuagenaria si spense in casa Pesci il 12 settembre 1854. Fratello di Ottavietta era quell'Andrea Dania<sup>5</sup> caduto eroicamente in Grecia nel 1822 per la libertà di quel popolo e al quale Ovada ha intitolato una via, lo zio era quell'Angelo Vincenzo<sup>6</sup>, che divenne vescovo di Albenga in periodo rivoluzionario. Sulla famiglia Pesci, imparentata con i Dania, a loro volta con i Beraldi, i Buffa, i Tosi ecc. ecc. ci sarebbe ancora molto da dire ma continuare ci porterebbe troppo lontano da quella che invece è la principale intenzione: gettare uno sguardo sull'Ovada del Ministro Costa, anche se il nostro lavoro non ha la pretesa di dare un quadro esaustivo.

Giacomo Costa visse in Ovada, dal 1860 al 1897, circa quarant'anni, un periodo cruciale nel corso del quale il borgo andò via via acquistando le caratteristiche di piccola cittadina grazie ad un forte incremento demografico e al concretizzarsi di gran parte delle aspirazioni per le quali i suoi abitanti si erano impegnati<sup>7</sup>.

Ma, tornando a quel fatidico 1860, non possiamo ignorare come in quell'anno l'interesse cittadino fosse appuntato sull'impresa dei Mille alla quale stavano partecipando alcuni volontari della nostra terra: Gerolamo Airenta di Rossiglione, il contadino Domenico Repetto di Ta-

<sup>4</sup> ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, *Cartella Fam. Dania*, manoscritto.

<sup>5</sup> D. R. MAINERI, *Andrea Dania*, in «Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria», 1934, p. 133-136; G. BORSARI, *Vita avventurosa e morte eroica dell'ovadese Andrea Dania*, in «La Provincia di Alessandria», XXVI. n. 4, ottobre-dicembre 1979, pp. 23-26; G. BORSARI, *Andrea Dania, caduto per l'indipendenza della Grecia*, in «La Provincia di Alessandria», XXXII, gennaio-marzo 1985, pp. 91-92.

<sup>6</sup> Su Angelo Vincenzo Dania (Ovada 1744 - Albenga 1818) cfr. LUIGI GRILLO, *Angelo Vincenzo Dania*, in *Elogio dei Liguri illustri*, seconda appendice ai tre volumi della raccolta, Comune di Genova, 1976; si veda inoltre, anche per la bibliografia il profilo biografico curato da G. ASSERETO, *Dania Angelo Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 32, pp. 585-588.

<sup>7</sup> Per comprendere le progressive trasformazioni avvenute in Ovada tra l'Unità d'Italia e la fine del secolo è sufficiente spulciare le delibere dell'amministrazione comunale che oltre a presentarci un'Ovada bisognosa di collegamenti stradali e ferroviari per una migliore commercializzazione dei prodotti locali, in modo particolare i vini, smerciati in Liguria e Lombardia. a dorso di mulo e in otri di pelle di capra, testimoniano la sensibilità degli amministratori verso traguardi altrettanto importanti e lentamente raggiunti attraverso la realizzazione di scuole comunali, asili infantili e l'apertura di un nuovo ospedale la cui prima pietra fu posta nel 1842. Ci vollero ancora quasi trent'anni per vederlo concluso.

Su questo periodo si veda comunque G. SUBBRERO, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, Ovada, Comune di Ovada, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, 1988. Per la vita politica ovadese del periodo cfr. C. LANZA, *Uomini e vicende di Ovada nel Risorgimento (1848 - 1870)*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1993/94. Per la vita culturale cfr. Clara Scarsi, *Il contributo educativo delle Scuole Pie in Ovada nel 1800*, Tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di Magistero, anno accademico 1989/90.

gliolo e gli ovadesi Emilio Buffa, barbiere e il notissimo Bartolomeo Marchelli, detto Bazàra, prestigiatore, che per la sua indubbia personalità avrebbe assunto compiti di comando, ricevendo, il 14 maggio 1860, l'incarico di organizzare a Salemi la II Compagnia dei Cacciatori dell'Etna<sup>8</sup>.

Legati ad interessi ben più immediati erano invece i dibattiti destati dalla nuova legge provinciale e comunale che il Rattazzi aveva fatto promulgare il 23 ottobre 1859 avvalendosi dei pieni poteri concessi dal Parlamento al governo, nell'imminenza della guerra all'Austria. Secondo la nuova legge, le Province del Regno Sabauda, formate di Circondari, Mandamenti e Comuni, avrebbero assunto maggiore estensione per cui, in base a questo principio, veniva costituita la nuova Provincia di Alessandria che nasceva dall'aggregazione delle vecchie provincie di Alessandria, Asti, Casale, Tortona, Novi e Acqui, che venivano abolite<sup>9</sup>.

Il provvedimento era destinato a provocare lo scontento dei piccoli centri che a fronte di questi cambiamenti si sentivano defraudati dal punto di vista economico commerciale e politico<sup>10</sup>.

Per il nostro borgo, entrato a far parte della Provincia di Alessandria, Circondario di Novi, e capo del mandamento, che da esso prendeva nome, con i Comuni di Tagliolo e Belforte, che contava una popolazione pari a 9.273 abitanti (Ovada 6.519, Tagliolo 2.031, Belforte 723), la legge costituiva un lieve miglioramento. Infatti mentre accoglieva sul piano formale la ferma volontà degli Ovadesi di vedere Ovada, allora facente parte della provincia d'Acqui, aggregarsi a Novi, staccando quest'ultima dal Ducato di Genova, ne vanificava l'aspirazione di fondo che era quella di ritornare a ristabilire rapporti con la vecchia dominante, verso la quale si svolgeva gran parte del suo commercio. Il 20 giugno 1860 il Consiglio Comunale di Ovada avrebbe sostenuto:

«Questo Comune dopo tante domande in cento modi e in diverse epoche reiterate venne con L. 23 ottobre 1859 restituito all'antico suo circondario di Novi dal quale nel 1818 era stato, con aperta violazione degli

<sup>8</sup> Dotato di una personalità dalle mille sfaccettature, dopo la leggendaria impresa di Sicilia sarà ancora con Garibaldi in altre campagne e il generale lo gratificherà con una lettera autografa da esibire ogni dove si fosse portato per i propri spettacoli d'illusionista e manipolatore abilissimo: «Caprera, 22 dicembre 1877. Raccomando ai miei amici il Capitano Marchelli dei Mille. Egli ha dato qui un'accademia da prestigiatore. Lo credo insuperabile nell'arte sua. G. Garibaldi». Tornato nella città natale si dedicò alla stesura di un diario sulla spedizione dei Mille, presso la Biblioteca Parrocchiale, e fu sempre disponibile nel prodursi in spettacoli con finalità benefiche, nell'organizzare manifestazioni a sfondo patriottico e nel promuovere sottoscrizioni per la realizzazione di monumenti al Risorgimento quali il medaglione dedicato nel 1883 a Garibaldi. Si veda: E. COSTA, L. MORABITO (a cura di), *Bartolomeo Marchelli. Da Quarto a Palermo - Memorie di uno dei Mille*, Genova 1985. Inoltre: *Onoranze al Capitano Marchelli*, in «l'Alto Monferrato Corriere della Democrazia», anno II, n. 65, Ovada 22 Settembre 1912.

<sup>9</sup> Sulle vicende che portarono alla nascita della Provincia di Alessandria cfr. L. BASSI, *Alessandria quarant'anni di Provincia, fra note e cronache dal 1860 al 1900*, Alessandria, Edizioni «La provincia di Alessandria», 1985; G. PIPINO, *Ovada e la Provincia di Novi*, Estratto da «Novinostra», n. 1. Marzo 1986, a cura della Accademia Urbense di Ovada, Lite-tipografia Viscardi -Alessandria, pp.15.

<sup>10</sup> Dal «Discorso pronunziato dall'Avvocato (Domenico) Buffa alla Camera dei deputati nella Tornata 6 settembre 1849», «Gazzetta Piemontese», n. 505-506: «il borgo di Ovada si compone di una popolazione quasi tutta trafficante; a qual uopo basterà osservare che sebbene il borgo non ascenda a quattromila abitanti, tuttavia conta non meno di trecento botteghe(...) i negozianti sono costretti nelle loro transazioni a scegliere per domicilio Novi o Genova. (...) Tutto il commercio di esportazione s'incammina per la via di Novi. I bozzoli si vendono tutti unicamente a Novi. Il vino si vende per un terzo sul mercato di Genova e per due terzi su quello di Milano, ove si fa capo anche per la via di Novi, cosicché Novi è per il mandamento di Ovada la porta di Milano e di Genova, e quasi direi la porta d'oro». Sull'argomento si veda inoltre: G. PIPINO, *Domenico Buffa e i viticoltori ovadesi. Aspetti di una guerra del vino alla rovescia tra la Francia e il Piemonte del 1852*, in «La Provincia di Alessandria», anno XXXIII, 278/1, Gennaio Febbraio 1986, pp. 72 -76.

interessi locali e senza plausibile motivo disgiunto. Questo Comune non ha mai cessato di levare alta la voce contro la sua forzata aggregazione al Circondario già Provincia di Acqui, con cui nessun vincolo, nessuna relazione commerciale ha mai esistito e dove non si poteva né si può giungere che per mezzo di cattivissime ed impraticabili strade»<sup>11</sup>.

Con quest'ultima affermazione sulle strade si evidenzia uno dei temi centrali che impegnerà per l'intera seconda metà del XIX secolo gli amministratori ovadesi. Rompere l'isolamento nel quale il paese si trovava a causa della mancanza di vie di comunicazioni è l'assillo al quale essi si sforzeranno di dare risposta<sup>12</sup>. L'apertura di strade carrozzabili percorribili in ogni tempo dell'anno era stato uno dei pensieri predominanti degli ovadesi già dall'epoca napoleonica quando era stato progettato un collegamento stradale che rendesse transitabili ai carri le scoscese rampe dell'Appennino e accorciasse le distanze con Genova verso la quale gli scambi commerciali, sia pure a dorso di mulo, impedimenti meteorologici a parte, si risolvevano nello spazio di un giorno, mentre il servizio postale era garantito dai pedoni almeno due volte la settimana. Successivamente gli Ovadesi avevano partecipato finanziariamente alla progettazione e alla apertura nel 1836 di un primo tratto di strada verso Alessandria e nel 1843 della strada per Novi. Nel 1854 era stata la volta della strada per Acqui. La strada realizzata su progetto dell'ing. Michele Oddini di Ovada, dovette essere ultimata, stando alla epigrafe, che i molaresi posero sul ponte, a ricordo dell'impresa che era costata loro tanti sacrifici, nel 1856:

«Il Comune di Molare - questo ponte - Monumento di buon volere e concordia - Gettava nel MDCCCLIV compiva nel MDCCCLVI - Sindaco il sig. Guala - Contribuirono alla grande opera tutti gli abitanti e possidenti erogandovi la somma di L. 130.000 - Di cui 30.000 in un sol giorno raccolte in dono - Sovventori generosi e precipui ablatori - Li sig.ri Conte Giuseppe Gajoli Boidi e Bartolomeo Moscheni - Con decreto del Municipio - XXXI Maggio MDCCCLXVIII»<sup>13</sup>.

Ma come abbiamo sentito nell'intervento precedente del Consiglio Comunale la strada costruita, che si arrampicava sino a Cremolino per poi discendere a Prasco lasciava molto a desiderare.

Sin dal momento dell'inaugurazione della linea ferroviaria Torino-Genova, che passava per

<sup>11</sup> C. LANZA, op. cit.

<sup>12</sup> *Relazione sulla strada carrettiera fra Voltri e Ovada per la Valle dello Stura compilata per cura dei Municipi formanti il mandamento di Campofreddo*, Genova, Tip. Pellas, 1860. Sulle comunicazioni in generale fra l'Ovadese e il mare cfr. G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in A. LAGUZZI, P. TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno internazionale «San Quintino di Spigno. Acqui Terme e Ovada: un Millenario. (Giornate ovadesi 27 e 28 aprile 1991)*, Ovada, Accademia Urbense, 1995.

<sup>13</sup> In alcuni tratti il torrente Orba poteva essere attraversato con una sorta di zattera che i documenti dell'epoca citano spesso come "nave". Tali quelle praticabili al Retorto, tra Roccagrimalda e Silvano d'Orba e tra Ovada e Molare, prima della costruzione del ponte al guado del torrente Orba. Della "nave" tra Ovada e Molare troviamo notizia nella Gazzetta del Regno, (n. 1994, del 7 dicembre 1856 (I, 121), vol. XXV, stampata in Torino presso la Tipografia Reale. Ed è Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e di Genova, ecc. ecc. Principe di Piemonte, ecc. ecc., che, in data 7 dicembre 1856: «Vista la Tariffa annessa al Manifesto Camerale dell'11 febbraio 1820 relativa al diritto di pedaggio spettante ai Municipi o di Molare per l'esercizio d'una nave sul torrente Orba. Considerando che per l'avvenuta costruzione di un ponte stabile su quel torrente in sostituzione della nave ivi preesistente, la vigente Tariffa coll'annessovi Regolamento abbisogna di opportune modificazioni onde appropriarla al nuovo mezzo di transito, e conformarla alle regole vigenti sulla materia. Sulla relazione del Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue: E' approvata l'unita Tariffa coll'annessovi Regolamento concernente i diritti di pedaggio da esigersi a favore del Municipio di Molare pel transito sul ponte stabile che esso ha fatto costrurre sul torrente Orba. Cesserà quindi l'osservanza della Tariffa col relativo Regolamento promulgatosi col Manifesto Camerale dell'11 febbraio 1820. Venendo ad aprirsi una strada da Acqui ad Ovada per Molare, cesserà pure nel Comune il dritto alla riscossione del pedaggio anzidetto». Cfr. DOMENICO RAFFAGHELLI, *Storia di Molare*, Tip. Ferrando, 1986, p. 215.

Novi, nacque negli Ovadesi il desiderio di poter beneficiare attraverso un proprio collegamento di quel mezzo avveniristico, che in poche ore trasportava uomini e merci da un capo all'altro dello Stato<sup>14</sup>.

Al primo marzo 1863, risale un'importante adunanza generale dei rappresentati dei comuni interessati alla realizzazione della «Ferrovia di Val d'Orba tra Novi e Ovada»<sup>15</sup> a cui partecipò il conte Ottavio Lovera sottoprefetto del Circondario di Novi che aprì la seduta con un bel discorso anticipando la relazione del marchese Agostino Pinelli Gentile di Tagliolo. Nasceva così, sotto la presidenza dell'avvocato Tito Orsini di Capriata, il Consorzio fra i Comuni per l'attuazione della linea. Il marchese Pinelli in tale occasione ricordava che: «Nell'anno 1858 dai Municipii posti sulla sinistra sponda del torrente Orba si tentò promuovere una ferrovia a cavalli da Ovada ad Alessandria; a tale effetto venne redatto un elaboratissimo progetto d'arte per opera dell'egregio ingegnere Deangelis». A tale progetto ne seguirono molti altri e intorno all'auspicata strada ferrata si svilupparono vivacissimi dibattiti che durarono sino all'apertura della linea, la prima a solcare la Valle dell'Orba.

In mancanza della ferrovia si viaggiava un po' alla ventura e come si poteva: chi a piedi, chi a cavallo o a dorso di mulo, altri, i più fortunati in carrozza. A partire dal 15 aprile 1875 però la Ditta «Casalino & C.» avrebbe garantito sul percorso Novi-Ovada e viceversa tre corse giornaliere mettendo a disposizione carrozze trainate da cavalli. Dal 15 marzo 1878 analogo servizio la stessa ditta lo avrebbe assicurato da e verso Alessandria, capoluogo di Provincia.

Nel 1878 in quel di Novi altra importante seduta. Vi partecipa pure l'ing. Michele Oddini di Ovada che nel frattempo aveva redatto un progetto di fattibilità della linea. Gli esponenti dei vari paesi interessati alla ferrovia lo nominano presidente del comitato che dopo reiterate istanze avrebbe finalmente intravisto la concreta possibilità di poter attuare la strada ferrata. Il 1880 si rivelerà un anno decisivo. Intanto la Ditta dell'ing. Luigi Della Beffa si era fatta avanti per ottenere l'appalto dei lavori garantendone l'esecuzione completa nel giro di pochi mesi. Si attendeva solamente la firma del Decreto Ministeriale che avrebbe coronato il sogno degli abitanti della vallata il 19 dicembre di quello stesso anno. Il 10 febbraio 1881 sarebbero iniziati i lavori. Adempiendo ai patti il Della Beffa riesce a ultimare i lavori verso la fine di settembre. A metà ottobre la cerimonia ufficiale di inaugurazione. Tra le molte osservazioni scaturite in relazione ai vari progetti fu anche posto il problema dei «pericoli rappresentati da vaporiere a lato della strada carrozzabile, percorsa da bestie e traini agricoli».

In occasione della apertura della ferrovia Ovada-Novi il maestro di scuola Francesco

<sup>14</sup> In una cartolina postale da dieci centesimi, timbrata «Savona - 25 Luglio 1877 9M» e indirizzata al «Preg.mo Signore Giovanni Parodi Neg[oziante] in Ovada», si legge: «...Lunedì 30, col primo treno, partiremo per Ovada prendendo la via per Acqui, se però tu potrai spedirci la vettura. Si arriverebbe in Acqui alle ore otto e mezza antimeridiane: che se però non fosse possibile avere la vettura per Acqui, allora saremmo costretti a prendere la via di Novi che è più lunga e più dispendiosa...».

<sup>15</sup> Erano rappresentati in quella storica assemblea i Comuni di Novi (dal sindaco cav. Paolo Luigi Vernetti e dall'avv. Michele Salvi), Ovada (dal sindaco avv. Carlo Oddini), Fresonara (dal sindaco Pietro Vernetti), Capriata (dal cav. avv. Tito Orsini e D. Cherubino Rossi), Castelletto d'Orba (dal notaio Giocondo Ponte), Montaldeo (dal sindaco marchese Ambrogio Doria), Silvano d'Orba (dal signor Ottavio Porta), Roccagrimalda (dal sindaco cav. notaio Gerolamo Borgatta, Lerma (dal marchese Andrea Spinola), Tagliolo (dal sindaco marchese Agostino Pinelli Gentile e dall'avv. Emilio Meriardi), Belforte (dal sindaco marchese Giacomo Cattaneo) e Molare (dal marchese Gio Batta Raggi). Cfr. «Ferrovia di Val d'Orba tra Novi ed Ovada. Discorso inaugurale dell'Ill.mo Sig.r Conte Ottavio Lovera sottoprefetto del Circondario di Novi e Relazione dell'Ill.mo Sig.r M.se Agostino Pinelli-Gentile in occasione della prima generale adunanza de' rappresentanti i Comuni nel Consorzio per la ferrovia tra Novi e Ovada che ebbe luogo in Novi, addì 1° Marzo 1863».

Carlini compose la poesia in dialetto ovadese «Ra carossa du Diau» (La carrozza del Diavolo), adattata anche per il teatro a cura di una compagnia locale di attori filodrammatici<sup>16</sup>.

Frattanto andava facendosi strada la prospettiva di un collegamento diretto fra Genova e Ovada con una linea che collegasse Genova, Ovada, Acqui ed Asti. Con la legge del 29 luglio 1879 sulle “ferrovie complementari”, il Parlamento decretava la costruzione d’una ferrovia succursale dei Giovi a condizione che fosse riconosciuto che la linea in esercizio, Genova-Novi, causa la forte pendenza del 35 per mille, più non bastava per soddisfare al traffico commerciale sempre crescente fra il porto di Genova, il Piemonte e la Germania. Grazie all’intervento dell’ono Giuseppe Saracco nella discussione, «il Parlamento lasciò con detta legge impregiudicata la questione se, per tale nuova ferrovia, si dovesse adottare una linea succursale propriamente detta e prossima a quella già in esercizio, oppure una linea affatto nuova che, oltre al dar sfogo all’aumentato commercio di Genova», avesse favorito dal lato commerciale i centri minori privi ancora di ferrovia. Con la legge del 5 luglio 1882 veniva definitivamente stabilito che si sarebbe costruita una linea succursale a quella dei Giovi, e con altra legge speciale, scaturiva l’impegno di provvedere, alla costruzione di una nuova linea da Genova per Ovada ed Asti quando si fossero verificate alcune delle condizioni stabilite nella precedente legge e principalmente quando il prodotto lordo chilometrico sulla Genova-Novi avesse raggiunto le lire centociquantamila annue. Intanto il Governo faceva intraprendere gli studi della nuova ferrovia per Ovada ed Asti ultimati nei primi mesi del 1887. «E poiché era per verificarsi la principale delle condizioni sopra specificate, e vivissimi si facevano i voti e le istanze delle provincie e comuni interessati, per la costruzione della nuova linea, sulla scorta dei progetti già predisposti si iniziarono trattative colla Società delle ferrovie Mediterranee per affidarle la esecuzione dei lavori». Grazie alle istanze di Saracco, la nuova linea fu compresa, «fra quelle che vennero concesse alla Società suddetta colla Convenzione 21 giugno 1888 appro-

---

<sup>16</sup> F. CARLINI, *Ra carossa du Diau. Dialogo che l’ha avu Leu ant’Uoà l’anno 1847 tra u sciù Rocco e Bertomè*, Boscomarengo, Tip. del Riformatorio, 1881. In nota alla poesia si legge: «Questo dialogo venne recitato dagli Alunni della Scuola Pie il 17 Ottobre 1881 nel Trattenimento Accademico che aveva per soggetto la “Ferrovia in Ovada”». Si tratta di un divertente dialogo in dialetto tra “U sciù Rocco”, persona emancipata e “Bertomè”, contadino retrogrado, preoccupato, tra l’altro, dei danni che avrebbe arrecato alle colture il fumo della vaporiera: «Addio er noster vigne / Er naspore i seccran c’or fighe ‘r brigne / O n’iè sarà d’castagne a fè d’rostie / Venrà sucin-na, fame, d’malatie, / Quella fume ‘n te doi o ‘n trei agni / Tutt’a sneirà, dai beui fin a jaragni. (Addio alle nostre vigne, le nespole seccheranno e lo stesso i fichi e le prugne. Non vi saranno castagne da arrostitire, verranno la siccità, la fame e le malattie. Quel fumo, nel volgere di due o tre anni, tutto annergerà dai buoi ai ragni).

Alcuni giorni prima dell’inaugurazione della ferrovia il vescovo di Acqui indirizzava al sindaco Michele Oddini la seguente lettera: «Strevi, 13 ottobre 1881. Ill.mo Sig. Sindaco. In risposta al foglio, 11 corr. mese favoritomi da S.V. Ill.ma, mi affretto a significarle che di buon grado verrò nella sera del p.v. sabato in Ovada per compiere nel mattino seguente la religiosa cerimonia della benedizione della ferrovia da Ovada a Novi. Sia sua compiacenza di tenerne intesi i Sig.ri Presidenti del Consorzio de Comuni e della Società concessionaria, e codesta Giunta Municipale. E poichè Ella mette a mia disposizione la vettura per venire in Ovada, ne profitterò partendo verso le tre pomeridiane da Strevi. Voglia gradire gli atti di distinta stima, cb quali mi onoro d’essere di V.S. Ill.ma Dev.mo Serv.e Giuseppe Maria Sciandra Vescovo».

Michele Oddini, Sindaco di Ovada dal 1866 al 1883. Il 30 Ottobre 1881 la cittadinanza di Ovada gli tributò una medaglia d’oro con in rilievo lo stemma di Ovada e incisa la seguente motivazione: “All’ingegnere Michele Oddini gli Ovadesi che devono ai suoi tenaci propositi l’acquedotto e la strada ferrata”. La medaglia era poi accompagnata da una dedica su pergamena, sulla quale stava scritto: «Al cavaliere ingegnere Michele Oddini, Sindaco di Ovada, a perpetua memoria che il natio paese deve all’opera Vostra, l’acquedotto e la strada ferrata, gli Ovadesi hanno voluto inciso in una medaglia d’oro che vi offrono in segno della pubblica riconoscenza i nomi qui registrati attestano unanime sentimento del Popolo che vi dice Benemerito della Patria. Addi 30 Ottobre 1881. Seguono le firme. Si veda: M. MORI, *La lunga gestazione della tramvia Ovada -Novi*, in «Novinostr», anno XXIV, n. 2, Giugno 1984.

vata colla legge del 21 luglio successivo. Nel mese di maggio 1889 la Società concessionaria presentò il progetto definitivo di esecuzione della intera linea Genova-Ovada-Asti, approvato con Decreto Ministeriale del 17 giugno 1889, giorno dal quale sarebbero decorsi i termini contrattuali per l'apertura all'esercizio dei diversi tronchi».

I lavori di costruzione della linea procedettero così alacramente che i tempi previsti per l'entrata in esercizio della intera strada ferrata furono di gran lunga anticipati rispetto a quanto stabilito dal contratto. Il «Secolo» del 15 novembre 1892 avrebbe riferito: «Oggi si festeggia in Acqui, col probabile intervento del Ministro Gonala, l'apertura dell'ultimo diaframma della galleria di Cremolino...». Ad esso faceva eco «Il Caffaro»: «Stamane fu inaugurata la galleria di Cremolino<sup>17</sup> sulla linea Ovada-Acqui-Asti. Intervenero i senatori Saracco e Costa, il prefetto Conte, il comm. Massa, l'on. Oliva, il deputato Borgatta, i principali funzionari dell'ispettorato della ferrovia del Mediterraneo, le autorità e le notabilità locali. Alle ore 11,30 fu abbattuto l'ultimo diaframma della galleria di Cremolino. L'illuminazione della galleria riuscì splendida. Le popolazioni accolsero festosamente le autorità e gli invitati». E «Il Caffaro» di lunedì 19 Giugno 1893 pubblicando la cronaca della inaugurazione della tratta da Asti a Ovada: «Il treno inaugurale, dopo percorso, fra l'entusiasmo delle popolazioni, le dodici stazioni dell'intera linea, fu accolto a Ovada da grandi ovazioni. Erano alla stazione il senatore Podestà, sindaco di Genova, i deputati Borgatta e Raggio, tutte le autorità e folla immensa. Il Consiglio Comunale offrì al senatore Saracco il diploma di cittadino ovadese»<sup>18</sup>.

Infatti nella seduta consiliare del 10 giugno il pro Sindaco cav. avv. Giuseppe Bozzano propone di conferire la cittadinanza onoraria ovadese all'illustre senatore Giuseppe Saracco e Anton Giulio Barrili, su richiesta degli amministratori cittadini e a nome della popolazione, vergò le seguenti espressioni:

«Voi singolarmente grata riverisce la gente Ovadese, Voi strenuo fautore della strada ferrata che per Ovada ed Acqui già unite da tanto amore fraterno, collega Genova ed Asti, così restringendo con la ragione delle economiche umiltà il vincolo primo del sangue tra i discendenti delle valide stirpi abitatrici antichissime di questo lembo d'Italia, dal Mar Ligustico al Po. Quei Padri nostri venerati, conferendo il diritto di Città a uomini insigni o benemeriti, davano loro la partecipazione di tutte le cose più sacre nella terra dei Vadi, ove vi furono amicissimi i suoi figli preclari Gian Domenico Buffa e Francesco Gilardini, gradite or Voi, Giuseppe Saracco di avere comune il rito civile con noi. L'atto solenne del Consiglio Municipale facendovi qui cittadino, vi offre nel nome di tutto il Popolo la santa comunione dei cuori. Dato dal Palazzo Municipale di Ovada 10 del mese di Giugno 1893»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Altre notizie su «L'illustrazione italiana», XIX, n. 47, 20 novembre 1892.

<sup>18</sup> Cfr. «L'illustrazione italiana», XX, n.26, 25 giugno 1893.

<sup>19</sup> Nel 1898 Giuseppe Saracco avrebbe commemorato in Ovada il Ministro Costa. La cronaca riportata sul «Fanfulla», XXIX, n. 281, Martedì 18 ottobre 1898, «La Commemorazione di Giacomo Costa», stralcio: «(Telegramma particolare di Fanfulla) Ovada 16. - Ebbe luogo oggi la commemorazione di Giuseppe Costa. V'intervennero senatori e deputati liguri e piemontesi, fra i quali gli onorevoli senatori Canonico, Garelli ed Oddone, rappresentanti del Senato, gli onorevoli deputati Maggiorino Ferraris, Bertarelli, Cereseto, Rogna, Gavotti e Raggio. Il conte Serra, procuratore generale della Corte d'appello di Casale, rappresentava il guardasigilli, onorevole Finocchiaro-Aprile. L'avv. Cogliolo rappresentava l'Università di Genova. Erano pure rappresentate la Prefettura di Alessandria e la Deputazione provinciale, dall'ing. Accusani, tutti i comuni di val d'Orba e le Società operaie e le Giunte di Acqui e di Novi Ligure. Mandarono adesioni affettuose il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Marsengo-Bastia e gli onorevoli senatori Pinelli e Borgnini. La città era imbandierata. Una folla straordinaria era convenuta dai paesi e dai castelli vicini. Il corteo mosse al tocco verso la sala dell'Unione operaia, ove l'onorevole senatore Saracco tenne la commemorazione. La sala era gremita d'un elettissimo uditorio. Il sindaco, avv. Grillo, presentò l'orato-

È noto che Ovada venne colpita, nell'estate del 1854, da un'epidemia di colera che, stando ai dati ufficiali forniti dal sindaco Ignazio Buffa, fece più di cento morti e colpì più di duecento persone e forse, come ho già avuto modo di dire<sup>20</sup>, i colpiti dal morbo furono più numerosi, così come i morti, di quanto la relazione ufficiale dichiara. Le spese affrontate dal Comune per tale emergenza sanitaria furono di L. 4.463,98. Altre malattie epidemiche si sarebbero manifestate, per fortuna in sporadici focolai sino alle soglie del XX secolo.

Da allora la sanità pubblica risulta uno dei temi più dibattuti in seno al consiglio comunale e dalle delibere dell'amministrazione cittadina appare chiaro che, pur dopo aver portato a compimento, nel 1867, il nuovo ospedale, molto restava ancora da fare nel campo della prevenzione. Risale infatti a quegli anni l'approvazione dei primi regolamenti di igiene pubblica<sup>21</sup>, la redazione di un progetto per dotare la cittadina di un acquedotto, la volontà di risanare l'antico agglomerato urbano e nel contempo di promuovere la costruzione di vie cittadine, spaziose e alberate per contrastare le epidemie che avevano falciato in particolare la popolazione della parte più antica del borgo densamente popolato e caratterizzato da edifici addossati gli uni agli altri, con abitazioni spesso anguste e malsane.

Il 20 ottobre 1866 il morbo asiatico colpì la frazione Costa d'Ovada e la Commissione Sanitaria il giorno seguente destinò a lazzaretto la chiesa di San Rocco. Del 10 marzo 1870 è la proposta, approvata dal consiglio comunale, di dotare la città di un acquedotto, che avrebbe captato dal torrente Stura acqua potabile nella misura di otto litri al secondo. Su progetto dell'ing. Michele Oddini, i lavori dell'acquedotto vennero eseguiti da «Leopoldo Parodi e Soci concessionari» e la relazione di collaudo delle opere venne approvata in consiglio comunale in data 13 gennaio 1872: «Il tracciato del condotto segue in generale l'andamento assegnatogli in progetto. Posta la sede del canale su terreno oltremodo accidentato, le difficoltà del tracciato furono felicemente superate».

L'11 luglio 1878 iniziò la discussione sul Regolamento d'Igiene Pubblica e Polizia Urbana, che si uniformava a quello della Città di Alessandria, il dibattito fu vivo ed appassionato, e finalmente il 10 maggio 1879 poté essere definitivamente approvato. Purtroppo nonostante la buona volontà degli amministratori di scongiurare il pericolo delle epidemie, nuovamente il problema si ripresenterà in tutta la sua drammaticità.

Il 20 settembre 1884 il sindaco G. Buffa di Ovada inviava al Parroco Binelli la seguente comunicazione:

«Come V.S.R. ben conosce, di questi giorni si verificano in questo comune alcuni casi di colera, che i signori medici condotti caratterizzano di natura nostrana e sporadica. Lo scopo non si può raggiungere se le masse popolari non si penetrano della necessità di mettere in pratica tutti i precetti che insegna la scienza, e non snebbiano il loro intelletto di vieti pregiudizi e superstizioni intorno all'ufficio che il medico è chiamato ad adempiere vicino al loro capezzale. Per il che in sua seduta di oggi, memore dell'autorità che V.S.R.

---

re, che fu salutato da vivi e generali applausi, i quali si ripeterono vivissimi durante la commemorazione Siedevano presso l'onorevole Saracco il figlio del defunto, avv. Umberto, ed il sindaco Grillo. L'oratore fu infine salutato da generali applausi. Indi il corteo mosse verso la casa di Giuseppe Costa e v'inaugurò un medaglione col ritratto dell'estinto. (...) Il busto, inaugurato nella sala, è somigliantissimo. (...) L'autore del busto e del medaglione è lo scultore ligure Pietro Capurro autore dei monumenti di Vittorio Emanuele e Cavour di Santa Margherita Ligure».

<sup>20</sup> P. BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in A. LAGUZZI, P. TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno internazionale «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un Millenario»*, Ovada, Accademia Urbense, 1995, pp. 133-137.

<sup>21</sup> *Regolamento di Polizia Urbana pel Comune di Ovada*, Genova, Tip. Gaetano Schenone, 1855.

meritatamente esercita sugli animi di questa popolazione [il Consiglio Comunale] ha deliberato di pregarla caldamente a voler dal Sacro Pergamo nelle prossime domeniche raccomandare la pratica dei precetti e dei consigli d'igiene, e dar opera per sgomberare le menti d'ogni idea superstiziosa e fallace ispirando il scutimento del rispetto dovuto a chi esercita l'arte salutare non per nuocere ma per guarire a rischio della propria vita»<sup>22</sup>.

Nel 1889 il Comune incaricava il dott. Piero Giacosa, professore di materia medica e di chimica fisiologica, il dott. Arnaldo Maggiora, insegnante d'Igiene nella Regia Università di Torino e il dott. cav. Pietro Tarchetti, medico all'Ospedale Civile e membro della Commissione sanitaria municipale del comune di Alessandria, di effettuare l'analisi chimica e batteriologica dell'acqua del torrente Stura ad uso potabile e di relazionare sulle condizioni igieniche dell'abitato<sup>23</sup>. L'indagine svolta portò alla conclusione che gli amministratori, al fine di porre rimedio all'incombente pericolo di epidemie avrebbero dovuto: «abbandonare definitivamente l'acqua di Stura» e «promuovere senza ritardo la derivazione di un'altra condotta d'acqua» che rispondesse «ai bisogni della cittadinanza». Il quadro da essi dipinto della situazione igienica del paese non risultava certo edificante:

«La città di Ovada nella sua parte bassa si presenta come la maggior parte degli antichi borghi medioevali, con case addossate le une alle altre e lascianti appena tra l'una e l'altra una stretta via, che appare più un condotto per le immondizie che un adito praticabile all'uomo. Le acque immonde scolano a fior di terra e scendono giù per una riva scoscesa verso l'Orba senza raccogliersi in canali chiusi e impermeabili».

Sullo sfondo di tutti questi avvenimenti rimaneva però quella che venne definita la questione sociale, ovvero lo stato di indigenza nel quale si trovava buona parte della popolazione. Nel 1874, un maestro di scuola, Francesco Carlini pubblicava un opuscolo in cui raccoglieva i *Cenni storici di Ovada* stampati dopo che ne aveva reso partecipi gli aderenti alla Società Patriottica durante i corsi delle scuole serali<sup>24</sup>.

Della nostra città scriveva tra l'altro: «Ovada è il più commerciale fra i paesi del circondario, affluendovi gli abitanti di quindici e più borgate, che le fanno corona, onde ne avviene un assai vivo mercato ogni giorno, mentre frequentatissime sono le sue fiere. Ovada, posta in un paese eminentemente vinifero, ne esporta ogni anno circa quarantamila ettolitri<sup>25</sup>, oltre l'interno consumo che è considerevole. Possiede cinque filande ed un torcitoio di seta, fonti di prosperità per le famiglie operaie ...».

Oltre alle preponderanti attività agricole, commerciali e artigianali, una occupazione a cui si dedicavano le famiglie era quella rappresentata dall'allevamento del baco da seta e la lavorazione dei bozzoli nelle filande. Nell'ultimo ventennio del secolo però l'attività setaiola doveva registrare un brusco calo. Nel 1888 l'unico opificio ancora in funzione era quello di Giovanni Battista Salvi. Da una statistica relativa alla situazione industriale in Provincia di

<sup>22</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA.

<sup>23</sup> *Analisi Chimica e Batteriologica dell'acqua di Stura con accenni sulle condizioni igieniche dell'abitato di Ovada pubblicata per cura del Comune di Ovada dai Professori Giacosa - Maggiora e Tarchetti*, Ovada, Tipografia Giuseppe Scala, 1889.

<sup>24</sup> F. CARLINI, *Cenni Storici su Ovada, parte prima. Descrizione della Valle dell'Olba*, Ovada, presso Carlini Daniele Libraio, 1874.

<sup>25</sup> PIER LUIGI BRUZZONE, *Torri e Castella*, Alessandria, Tipografia C. Bernabè, 1875, p. 24; per Ovada avrebbe osservato: «...nel paese v'è quel movimento che indica ricchezza: rumore di filatoi, canti di operaie, cigolio di carri che portano casse d'uva. L'uva! questo bellissimo sorriso di Bacco, è quest'anno in tale abbondanza da fare imbarazzo e sgomento. E sono queste uve sceltissime, dalle quali sgorga un sugo generoso che veramente meriterebbe di trovare un Francesco Redi, che in diti-rambo ne dicesse le lodi. E' uno dei commerci principali del luogo, e vi dico io che in altri tempi i marenghi piovevano...».

Alessandria effettuata quell'anno per conto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, si ricavano dati relativi al numero di maestranze attive nell'Opificio Salvi che, per quanto concerneva la fase della trattura della seta dal bozzolo dava lavoro a 90 addetti di cui 75 donne e 15 bambini, mentre nella fase della torcitura vi erano impegnati: 5 maschi, 25 femmine e 10 bambini.

Notiamo quindi che su un totale di 130 lavoratori ben 25 erano in età minorile, probabilmente fra i 12 e 18 anni. A tutela dei piccoli lavoratori si sarebbero pronunciati anche gli amministratori locali i quali, il 28 Aprile 1883, nell'approvare il nuovo regolamento di igiene pubblica vi avrebbero inserito diverse disposizioni che dimostrano quanto il problema fosse sentito e andasse in qualche modo risolto. Il Sindaco avv. Giuseppe Bozzano introducendo la discussione ricordava che per «tutelare vieppiù il diritto di questi Amministrati» il regolamento «venne sottoposto ad una assennata disamina di S.E. il Commendatore Costa, Procuratore Generale, facente parte di questo Consiglio, il quale nulla asserisce per dimostrare l'affezione che nutre a pro di questa Azienda Pubblica, rettificando molte disposizioni per renderle conformi al dispositivo della legge, ed alla tutela della salute dei cittadini».

In queste pagine, grazie a Giacomo Costa, troviamo così alcuni articoli che risentono chiaramente del grande dibattito nazionale sul lavoro minorile e sul lavoro delle donne. Al capitolo IV, di questo Regolamento troviamo infatti ben cinque disposizioni a nostro avviso significative:

«Lavoro delle donne e dei fanciulli. Nelle fabbriche od opifici dove sono ammessi a lavorare fanciulli di ambo i sessi, minori degli anni 18, si avrà cura di tenere separati, per quanto sarà possibile, i maschi dalle femmine. Essi debbono ad ogni modo rimanere, durante il lavoro sotto la sorveglianza di operai adulti del sesso rispettivo. I fanciulli d'ambo i sessi minori degli anni 18, non possono essere sottoposti a più di otto ore di lavoro ogni ventiquattro, divise in due periodi, con un intervallo di un'ora di riposo e se hanno meno di dodici anni in tre periodi, con due intervalli di un'ora almeno di riposo per ciascuno. Per gli uni e gli altri è vietato il lavoro durante la notte. Le donne non possono essere sottoposte a più di dodici ore di lavoro ogni ventiquattro, divise in due periodi, con un intervallo di due ore di riposo. I fanciulli minori degli anni 18 e le donne non possono essere adoperati nelle arti e nelle industrie, per se stesse insalubri o pericolose e non debbono essere sottoposti a lavori superiori alle loro forze».

[...] Ove per effetto di contravvenzione alle disposizioni (...) sia derivato pregiudizio alla salute di operai d'ambo i sessi minori degli anni 18, salve le sanzioni penali incorse a norma di legge e del precedente regolamento, riusciti vani gli uffici presso i genitori tutori, per rimuoveme le cause, l'autorità Municipale, provocherà dall'autorità giudiziaria, i provvedimenti opportuni per farle cessare»<sup>26</sup>.

La concessione, nel 1848, dello Statuto Albertino, che consentiva la formazione di libere associazioni, favorì anche in Ovada la fondazione di Società operaie di mutuo soccorso aventi lo scopo di assistere gli iscritti con un sussidio in caso di malattia e durante i periodi di inattività. Addirittura il Consiglio Comunale fin dal 1850 aveva caldeggiato la nascita di una Società fra gli operai ma non se ne fece nulla in quanto l'ente non poteva farsene promotore diretto. Solo nel 1869 un gruppo di operai addetti alla lavorazione della canapa affrontò nuovamente il problema e nel marzo 1870 nacque la prima Società. Ebbe il prete Tito Borgatta come presidente e fu posta «sotto il patronato della Madonna della Misericordia e di San Paolo della Croce». Nel 1872 venne costituita una seconda Società la Patriottica, e nel 1890 la Società

---

<sup>26</sup> *Regolamento di igiene 1883*, ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA, delibere Consiglio dal 1/2/1883 al 9/10/1886 - seduta del 28 Aprile 1883.

Agricola Cattolica. Nel 1893 le due prime società si fusero in un solo ente che prese il nome di Unione Ovadese. Come abbiamo visto la collaborazione del parroco e del clero locale in momenti di emergenza si rivelava indispensabile. Il clero infatti, oltre ad estendere in campo spirituale un'azione capillare, si impegnava attivamente in ogni momento significativo della vita civile<sup>27</sup>.

Il parroco Binelli, nel sottoscrivere il 7 aprile 1890 la relazione sullo stato della Parrocchia, avrebbe fornito al Vescovo diocesano le dovute informazioni circa il Clero<sup>28</sup>.

L'arrivo del Vescovo in città costituiva un momento solenne e segnava sempre un evento vissuto dalla Comunità in modo corale. Nel 1872 il Vescovo Mons. Giuseppe Sciandra si intrattenne in Ovada dal 17 al 24 ottobre per la visita pastorale e la cerimonia delle cresime (1200 circa i cresimandi). La cronaca di quei giorni, nei quali cadeva la festa di San Paolo della Croce, il Santo concittadino fondatore della Congregazione dei Padri Passionisti, ci tramanda in dettaglio, le manifestazioni di simpatia tributate dagli Ovadesi al Pastore della Diocesi:

«[La] sera che dovea esser l'ultima della permanenza di Monsignore in Ovada cessarono alquanto le assidue piogge, ed il tempo messosi sul bello permise il sospirato spettacolo dei fuochi artificiali. Monsignore, dopo aver fatto una gradita visita ai belli e ricchi Oratori di S. Giovanni Battista e della Madonna, ammirando in entrambi la quantità grande e la preziosità dei paramenti sacri, argenti e suppellettili finissime di cui sono doviziosamente forniti, recavasi in casa del sig. ing. Luigi Borgatta, assessore comunale. Ivi da uno spazioso terrazzo circondato dal clero e da molti signori, tutti amici di quella ottima famiglia, stette alcune ore a godersi di quei svariatissimi e brillanti fuochi artificiali, mentre una gran moltitudine di migliaia e migliaia di spettatori addensati nella vasta piazza parrocchiale, sporgenti da veroni e dai poggioli, dai terrazzi delle case circostanti rendevano più animato, più dilettevole quel grande spettacolo. Di ritorno in canonica nella vasta sala della medesima il Maestro di Musica sig. Minetto cò suoi allievi dilettanti diede in onore di Monsignore un concerto musicale, eseguendo col clarino alcuni pezzi d'opera quanto difficili altrettanto belli, restando in ultimo assai soddisfatti e il sig. Maestro e gli allievi per l'aggradimento con cui Monsignore accolse quella nuova gentile ed anche ultima espressione di stima e d'affetto - ultima perché sulle ore mattutine del giorno seguente giovedì era stabilita la sua partenza da Ovada»<sup>29</sup>.

Non ci stupisca l'accoglienza popolare al vescovo acchiese perché il mondo cattolico era

<sup>27</sup> Per le società di mutuo soccorso in Ovada si veda: *1870 - 1995. 125° Anniversario della fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada*, in «Urbs, silva et flumen», anno VIII, n.4, Dicembre 1995, numero monografico.

<sup>28</sup> Nella relazione vengono elencati 28 sacerdoti di cui 18 nati in Ovada ma in massima parte residenti altrove. In numero di 14, di cui 10 nati altrove, quelli che svolgevano il sacerdozio nel territorio parrocchiale. Primo fra tutti il Prevosto Vicario Foraneo Binelli Vittorio di Montegrosso d'Asti di anni 58, quindi il Teologo Leoncini Luigi di Campo Ligure di anni 26, Vice Parroco e Direttore delle Madri Pie (nominato poi Parroco di Ovada nel 1909); Poggio Camillo di Nizza Monferrato di anni 25, Vice Parroco; Spertino Carlo di San Marzano Oliveto di anni 72, Cappellano Mansionario, quale Sacrestano; Ivaldi Gio Batta di Grogardo, Mansionario; Badano Pietro ex Carmelitano scalzo, di Sassello di anni 69, Mansionario; Moizo Francesco ex Cappuccino, nativo di Ovada, di anni 65, Cappellano dell'Oratorio della SS. Annunziata; Siri Bartolomeo nativo di Ovada di anni 68, Cappellano dell'Oratorio di S. Gio Battista; Riva Carlo ex Agostiniano di Francavilla di anni 62, Cappellano nella Chiesa Municipale già dei Cappuccini; Mazzarello Giuseppe ex Cappuccino di Mornese di anni 70, Cappellano delle Madri Pie; Sovera Luigi di Cairo Montenotte di anni 47, Cappellano Direttore dell'Ospizio Lercaro; Torrielli Costantino, nativo di Ovada, di anni 36, Cappellano nella Chiesa Campestre della Guardia; Rizzo Pietro di Campoligure di anni 29, Cappellano in Grillano la cui Chiesa venne elevata a Parrocchia nel 1898, e Don Tito Borgatta nativo di Ovada di anni 82, a riposo per la silente età.

<sup>29</sup> Erano trascorsi pochi anni dalla santificazione di Paolo della Croce e Ovada si preparava a festeggiarne il primo centenario della morte con solenni cerimonie che si sarebbero svolte nel mese di agosto 1875. Al momento del riscatto da parte dei Padri Passionisti della casa natale di San Paolo della Croce (1875) l'Avvocato Giacomo Costa si interessò molto della pratica e anche se i Padri avrebbero dovuto attendere ancora molti anni prima di poter entrare in possesso del tetto natio del fondatore della Congregazione, manifestarono sempre la loro gratitudine alla Famiglia del Ministro per quanto egli poté fare in

largamente presente in Ovada attraverso varie istituzioni di carattere sociale e con il proprio intervento alleviava le miserie di larga parte della popolazione non abbiente<sup>30</sup>. Questa presenza sarebbe viepiù aumentata negli anni seguenti, come evidenzierà il parroco Binelli, il 17 ottobre 1896, in occasione del primo ingresso in Ovada di mons. Pietro Balestra «novello Vescovo d'Acqui» che arrivava per solennizzare la festa di san Paolo della Croce e per amministrare il Sacramento della Cresima ai fanciulli. In tale circostanza il pastore ovadese, nella affollata parrocchia lo accoglieva con le seguenti espressioni di benvenuto:

«Eccellenza Reverendissima: tre volte lieto io sono nel porgervi il primo filiale e reverenziale saluto non tanto a nome mio quanto ancora a nome dello zelantissimo Clero secolare e regolare di questa mia parrocchia; Vi do pure il Benvenuto a nome di questo Magnifico Municipio rappresentato nell'Ill.mo Sindaco ed Onorevole Giunta, tutti intenti nel promuovere il benessere materiale e morale degli ottimi Ovadesi, qui presente per ricevervi e farvi corona. Ve lo porgo a nome di questa R. Pretura. Ve lo presento a nome delle due venerande Confraternite della SS.ma Trinità e di San Giovanni Battista, come pure dell'Oratorio della Madonna, che fioriscono di numerosi e zelanti Confratelli, i quali pieni dell'amor di Dio e della Vergine SS.ma ne promuovono l'onore e la gloria. E dove lascio io i tre Istituti di quegli Angeli in carne che sono le Religiose consacrate all'istruzione degli Asili; delle fanciulle ed all'assistenza dei poveri infermi e vecchi impotenti? Dove le cinque Amministrazioni addette ai rispettivi Corpi morali dei quali va superba Ovada? Dove la Società di San Vincenzo de Paoli e le due Società Operaie di mutuo soccorso coi loro ottimi Presidenti? Mancherei ad un mio preciso dovere se anche in nome di tutti costoro non vi porgessi Eccell. R.ma, il più cordiale e sincero saluto»<sup>31</sup>.

La cronaca locale dell'ultimo ventennio del secolo per quanto concerne la povertà, allora molto diffusa, registra la continua attività di due enti che in tale campo e a sollievo dei più bisognosi ebbero modo di esplicitare la propria azione. Innanzitutto la «Società di San Vincenzo de Paoli, Conferenza di Ovada», una delle prime formatesi in Italia<sup>32</sup> e le «Cucine economiche».

Queste ultime iniziarono a funzionare in Ovada nel 1886 su iniziativa del filantropo Dome-

una fase molto delicata per l'acquisizione dell'edificio. Solo nel 1926 sarebbe stato dichiarato monumento nazionale. Cfr. G. GASTALDO (a cura di), *La Casa Museo di San Paolo della Croce*, in «Urbs, silva et flumen», anno VII, n.1, Marzo 1994, pp. 33-35.

<sup>30</sup> Sulla religiosità degli Ovadesi in quel periodo cfr. P. BAVAZZANO, *Gli Ovadesi e il culto di San Paolo della Croce*, in «URBS, silva et flumen», VII (1994), n. 1, pp. 23-32; G. B. PIZZORNI (parroco di Tagliolo), in un opuscolo, *Brevi cenni storici del Santuario di N.S. delle Grazie tra Tagliolo e Ovada*, Sampierdarena, Scuola Tipografica Salesiana, 1902, riporta un episodio di fede riguardante Giacomo Costa e la sua famiglia: «Altra grazia speciale ottenne la famiglia dell'Avv. Giacomo Costa Procuratore generale del Re a Genova e poscia Senatore e ministro segretario di Stato. Fiera risipola accompagnata da febbre ardente colpiva la figlia Evelina, che già era sfidata dai medici. La Signora Costa da una finestra del palazzo sito nella piazza Parrocchiale d'Ovada si volge a questo Santuario e fa preghiere e voti con quell'amore che intendere non può chi non è madre. Poco dopo, cioè nel 1877 il sullodato Comm. G. Costa veniva colla pia Consorte e coi figli cari al Santuario a donare una lampada e ascoltare la S. Messa in rendimento di grazie per la guarigione ottenuta contro ogni previsione degli stessi Dottori».

<sup>31</sup> *Brevi parole lette da Don Vittorio Binelli Prevosto Vicario Foraneo nella faustissima circostanza in cui S.E. Reverendissima Mons. Pietro Balestra Novello Vescovo d'Acqui faceva il suo primo ingresso in Ovada per solennizzare la festa di San Paolo della Croce e per Amministrare il Sacramento della Cresima. Ovada 17 Ottobre 1896*, Ovada, Tipografia Gius. Scala 1896, pp 4. È interessante notare come nell'elenco dei religiosi operanti in Ovada non figurino le caritatevoli consorelle che si raccoglievano attorno a Madre Teresa Camera, la suora che si era votata al soccorso degli ammalati e dei poveri. Sull'argomento e sull'opera misconosciuta della religiosa ovadese cfr. F. S. SARTORIO, *Madre M. Teresa Camera, fondatrice della Congregazione delle Figlie di N.S. della Pietà (1818-1894)*, Milano, 1953; P. RISSO, *La gioia di donare*, Asti, 1993.

<sup>32</sup> L'atto della sua costituzione risale al 9 dicembre 1849. Tra i fondatori Romolo Borgatta, per lunghi anni presidente, G.B. Carlini, ing. Michele Oddini, G.B. Peloso, prete Tito Borgatta, prete Mongiardini e il parroco don Ferdinando Bracco. Dagli atti risulta che varie volte presenziò e presiedette la Conferenza di Ovada don Giovanni Bosco. Sin dai primi anni il movi-

nico Grillo che, nel 1890, avrebbe assicurato con un lascito una rendita pari a L. 1.000 annue. Le *cucine del povero*, così venivano chiamate, allestite in via Buffa, nei locali delle Rev.de Madri Pie, nel 1898 avrebbero garantito per pochi centesimi la distribuzione giornaliera di oltre trecento pani e altrettante minestre.

All'assistenza agli anziani indigenti o soli aveva pensato Battina Franzoni, che nel testamento redatto il 21 febbraio 1872 stabiliva: «Sarà nel Palazzo della mia tenuta la Lercara, situato nel Comune di Ovada eretto un Ospizio sotto il nome Ospizio Lercara, per ricoverarvi i vecchi e cronici di ambo i sessi, inabili al lavoro, nativi del Comune e Mandamento di Ovada e dei luoghi di Roccagrimalda e di Silvano, ed in sussidio anche di quelli di altri Comuni del Circondario di Novi Ligure»<sup>33</sup>.

Alla cura di questi ricoverati sarebbero state chiamate le suore della Congregazione delle «Figlie di Sant'Anna» fondata da Rosa Gattorno<sup>34</sup>, genovese, l'8 dicembre 1866. La congregazione finirà poi per essere presente in Ovada in tre istituzioni: L'Ospedale Civile Sant'Antonio (1873), l'Ospizio Lercaro e l'orfanotrofio femminile sorto in Ovada nel 1894 per cura di Suor A. Consolata Massimelli, e nel 1902 trasferitosi in via Vittorio Emanuele (oggi via Torino)<sup>35</sup>.

Ad un altro filantropo, Leopoldo Parodi, che con suo testamento, nel 1892, gli legava L. 3.000, si deve l'istituzione dell'Orfanotrofio che da lui prese nome, amministrato dalla Congregazione di Carità. Nel 1901, si scriverà: «Quest'opera non funziona per insufficienza di reddito».

L'educazione dei bambini più piccoli è affidata in questo periodo dal Comune alle Figlie della Misericordia, mentre le Madri Pie gestiscono un loro asilo. La nascita dell'Asilo infantile civico suscitò un vasto dibattito e il Consiglio Comunale tornò ad occuparsene in più occasioni. Il 20 aprile 1871 Bartolomeo Bozzano nel «Giornale degli Studiosi», pubblicando i *Cenni biografici del sacerdote Bernardino Crestadoro* ricordava tra le altre cose che il Crestadoro fu fra i primi a sollevare in Ovada il problema dell'Asilo Infantile. E questo l'8 settembre 1840 in un orazione tenuta nella chiesa dei Padri Cappuccini e anche riportata su «Letture Popolari»<sup>36</sup> giornale che ebbe tra i collaboratori anche l'Ovadese Domenico Buffa.

Già il 27 Novembre 1850, al tempo in cui era Sindaco Antonio Prato, il Comune stanziava 2.590 lire per l'istituzione di un asilo per l'infanzia osservando che molti cittadini non avrebbero potuto «togliere ai loro lavori, ai loro negozi, alle loro occupazioni quel tempo che si richiede ad una saggia e bel ordinata educazione dei figli».

mento di cassa fu di circa 1500 lire, cifra favolosa in quei tempi, oltre tutte le offerte in natura, vestiario e mobilio che l'insauribile generosità continuamente forniva. Le famiglie beneficate ogni anno sorpassavano il centinaio e a tale proposito vediamo sul verbale del 12 marzo 1852 che le famiglie alle quali i visitatori dovevano portare il soccorso settimanale erano ben 52 e precisamente: 18 cronici, 12 vecchi, 6 abbandonati. 6 baliatrici, 1 orfana, 2 di civile condizione, 7 vedove (*Una istituzione dimenticata*, in «Il Giornale di Ovada -Eco dell'Alto Monferrato», 19 Dicembre 1926). E l'opera della San Vincenzo si rivela provvidenziale tutt'oggi alle soglie del terzo millennio.

<sup>33</sup> *La commemorazione della Marchesa Battina Franzoni Lercari nell'orazione del Prof. Cereseto*, in «Il Giornale di Ovada», 19 luglio 1925.

<sup>34</sup> G. BARRA, *Non amò per scherzo. Madre Rosa Gattorno*, edizione riveduta da Franco Molinari, Gribaudo, Leini (To), 1981.

<sup>35</sup> *1° Centenario della Congregazione delle figlie di S. Anna (1866-1966)*, Scuola grafica Salesiana, Roma, 1965.

<sup>36</sup> *Voti fatti dal Pergamo per l'erezione di un Asilo infantile in Ovada*, in «Letture Popolari», IV, 26 settembre 1840; sullo stesso argomento cfr. C. SESTILLI, *Patrie e pie istituzioni e associazionismo all'indomani dell'Unità d'Italia ad Ovada*, in «URBS, Silva et flumen», III (1990), n. 4, pp. 134-138.

Il 24 febbraio 1869, Sindaco Michele Oddini, il consiglio ribadisce la «necessità di assicurare l'esistenza dell'Asilo per l'infanzia» e di lì a pochi giorni, il 27 febbraio, «Il Consiglio delibera di concorrere nella spesa di mantenimento ed esercizio dell'asilo ... mediante l'annua somma di lire mille con facoltà alla giunta, a tale riguardo, di sottoscrivere per n. 300 azioni da lire 2». Si pensò di aprire l'asilo utilizzando i locali annessi alla «Chiesa Municipale già dei Cappuccini» in quanto il Convento era chiuso per via della legge che aveva soppresso alcuni ordini religiosi. «Dal 1867 al 1887» infatti «restò alla cura della chiesa qualche padre cappuccino in qualità di cappellano» ma presto il «superiore provinciale ne decise il ritiro»<sup>37</sup>.

In questo dibattito uno dei maggiori fautori dell'asilo fu Bartolomeo Bozzano suocero di Ernesta Garbarini di Savona la quale si sarebbe adoperata per far affidare l'asilo alle Suore della Misericordia fondate nella sua città natale nel 1837 da Suor Maria Giuseppa Rossello (1811 - 1880). Nella biografia della Rossello<sup>38</sup>, si legge infatti: «...in agosto di quel 1870 poté soddisfare i desideri del Municipio di Ovada che chiedeva tre suore per le scuole. Essa ne mandò quattro e presto, per crescenti esigenze dovette inviame altre». Le Figlie della Misericordia, che nel 1878 contavano ben 68 filiazioni, erano presenti a Sassello (1847), Mele (1861), Gavi Ligure (1862), Badia di Tiglieto (1867)<sup>39</sup>.

Ora invece ci piace immaginare di percorrere le strade, le stradine, i vicoli dell'Ovada di Giacomo Costa per scoprirne le caratteristiche del tempo. Lo facciamo consultando una guida del 1896 e sfogliando le pagine di un glorioso giornale che dava spazio anche alla cronaca più minuta del giorno.

Il 5 marzo 1895 usciva a Campo Ligure il primo numero del «Corriere delle Valli Stura e Orba»<sup>40</sup> fondato da G.B. Rossi<sup>41</sup> con uffici di redazione a Campo Ligure, via Carroggiuolo n.

<sup>37</sup> F. Z. MOLFINO, *Codice diplomatico dei Cappuccini liguri, 1530-1900*, Genova, Tip. della Gioventù, 1904; G. BORSARI, *I Cappuccini e il Santuario mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada*, Genova, 1975.

<sup>38</sup> L. TRAVERSO, *Vita e virtù della Serva di Dio Suor Maria Giuseppa Rossello fondatrice delle Figlie di N.S. della Misericordia in Savona*, Genova, 1934, Scuola Tipografica Derelitti.

<sup>39</sup> «Il 21 agosto 1870 i popolani di Ovada si rallegravano nel leggere il seguente Manifesto affisso sulle cantonate e sottoscritto per il Comitato Promotore dal sig. Bartolomeo Bozzano: I voti per l'erezione di un pubblico Asilo Scuola Infantile in questo Borgo sono compiuti. Nell'ex Convento Cappuccini appositamente ceduto, le RR. Suore della Misericordia spezzerranno il pane dell'intelligenza ai bambini del povero, onde avviarli nelle vie della virtù, ed instillare nei loro teneri cuori l'amore della Religione, del lavoro, dell'ordine, della famiglia e della patria. Il Comitato Promotore nell'annunziare una sì grata novella, porge invito a tutte le Classi dei Cittadini affinché vogliano intervenire all'inaugurazione di quest'Opera eminentemente Cristiana e Civile, che avrà luogo nel locale stesso dell'Asilo, il giorno 25 del corrente agosto». Il consiglio provinciale scolastico in data 16 settembre 1870 approva il regolamento interno dell'Asilo Scuola Infantile di Ovada e la scuola infantile continuò a progredire tanto e vero che nell'agosto 1871 i piccoli allievi erano nuovamente pronti ad esibirsi nel loro saggio annuale: «Il giorno 9 del corrente agosto, i ragazzini dell'Asilo Scuola Infantile di questo Borgo, si esporranno a dare pubblico saggio del loro religioso, morale ed intellettuale profitto, nella Chiesa dell'ex Convento Cappuccini. Di questa prima prova dei figli del popolo, non possono non affiatarsene tutte le classi dei cittadini, consci, che il segreto dell'avvenire dell'uomo è posto nella sua fanciullezza, e che egli sarà tale di senno, di voglie e di opere quale l'avrà fatto l'educazione. Il saggio avrà principio alle ore 4 pomeridiane, e la direzione spera che vorranno onoraria di loro presenza tutti i signori Azionisti e benefattori del Pio Istituto. Ovada, 6 agosto 1871».

<sup>40</sup> M. SILVANO, *Emeroteca ovadese*, in A. LAGUZZI, P. TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale «San Quintino di Spigno. Acqui Terme e Ovada: un Millenario. Fondazioni religiose ed assetto territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII»* (Giornate Ovadesi, 27, 28 Aprile 1991), Ovada, Accademia Urbense, 1995. Inoltre, dello stesso autore: *I giornali di Novi, politica, gente, costume*, Società Storica del Novese, edizioni Novinostra 1997, pp. 174-181.

<sup>41</sup> Nel 1897 Giovanni Battista Rossi avrebbe dedicato al Ministro Guardasigilli Giacomo Costa il libro di viaggi intitolato *Nei paesi dell'Islam* con 70 illustrazioni e disegni di G. Diani di Genova e E. Gabbo di Roma, stampato in Rocca S. Casciano, Licino Cappelli editore; G. B. ROSSI, *Dal mare alla terra di Aleramo*, in «Natura e Arte», n.21, Agosto 1897.

27 e in Ovada, via Molare (Casa Ottonello). Ben presto Ovada sarebbe diventata la sede del nuovo periodico stampato dal comm. Federico Borsari che avrebbe trasferito la sede della tipografia prima in via San Domenico e successivamente in via Cairoli. L'anno successivo la tipografia del Corriere pubblicava la *Guida dell'Alto Monferrato*<sup>42</sup> curata da Giovanni Battista Rossi e illustrata con belle incisioni di Giuseppe Diani. Fra i compilatori della guida per la parte storica ricordiamo Giuseppe Ferraro di Carpeneto, Bartolomeo Campora di Capriata e l'avv. Manfredo Terragni, pretore d'Ovada e collaboratore a quel tempo della prestigiosa rivista «L'illustrazione Italiana»<sup>43</sup>.

La guida non venne compilata solo per raccontare al visitatore giunto nelle nostre verdi valli le vicende dei secoli precedenti, ma anche per fornirgli informazioni utili e aggiornate inerenti ogni singola località. Informazioni che poteva trovare nelle pagine della parte commerciale statistica e amministrativa ricca di inserzioni pubblicitarie di coloro che esercitavano le principali attività economiche della zona. Anche per quanto riguarda Ovada attraverso la guida è possibile disegnare il volto commerciale ed economico della città<sup>44</sup>.

Quasi tutti i giorni si teneva un piccolo mercato. La piazzetta davanti all'Oratorio di S. Giovanni era detta «ia piosa dei ove», la piazza delle uova, ritrovo abituale delle contadine che ponevano in vendita pollame e soprattutto uova. Nel periodo estivo sul posto e nell'antica loggia San Sebastiano si svolgeva commercio della foglia di gelso indispensabile per l'allevamento dei bachi da seta. La piazzetta a lato di via Francesco Gilardini, in precedenza vico Vecchio (Carugiu Vagiù), era luogo di vendita della legna da ardere fin lì trasportata dai montanari che scendevano in Ovada con i loro muli e asini carichi di fascine. Sulla piazza, in certi mesi dell'anno, si potevano acquistare anche i frutti di bosco: mirtili, lamponi, fragole. In piazza San Domenico si teneva il mercato della paglia e del fieno e al 1893 risale la richiesta sottoscritta dagli esercenti della piazza che per loro vantaggio richiedevano al Sindaco il mantenimento di tale mercato.

Negozi, piccole officine e botteghe artigiane, davano impulso economico ad un'Ovada delimitata dai due torrenti, con agglomerati urbani densamente popolati e che terminava in piazza XX Settembre. In quello spazio limitato, come nei secoli precedenti, si svolgevano la maggior parte delle attività economiche cittadine.

La guida segna infatti: 17 calzolai, 8 negozi in calzoleria, 14 falegnami, 2 negozi in legnami, 3 negozi di mobili, 4 bottai, 1 fabbricante di carri, 7 carrettieri, 6 fabbri ferrai, 3 calderai, 4 ottonai, 5 negozi in ferramenta, 2 sellai, 5 maniscalchi, 3 scalpellini, 2 asfaltatori, 1 arrotino, 1 ombrellai, 2 vetturali, 9 parrucchieri.

Segni devozionali delle varie categorie di lavoratori impreziosivano da anni alcuni altari della parrocchiale dell'Assunta. Nella «Relazione della Parrocchia di Ovada» del 1890 don Binelli scrive: «Oltre l'altare maggiore esistono nella Chiesa otto altari. Quattro sono di patro-

<sup>42</sup> G. B. ROSSI, *Guida dell'Alto Monferrato - volume primo*, Tipografia del Corriere, Ovada, Anno MDCCCXCVI.

<sup>43</sup> M. TERRAGNI, *Antichità e castelli medievali dell'Alto Monferrato*, in «L'illustrazione Italiana», anno XVI. n. 20, 19 Maggio 1889, p. 209 (parte prima), e n. 28, 14 luglio 1889, p. 22 (parte seconda).

<sup>44</sup> «L'industria della seta aveva un giorno in Ovada grande importanza. Oggi giorno essa si riduce ad una manda e ad un torcizio condotti dai signori Salvi. Ovada vanta inoltre un grandioso cotonificio nella località Gnocchetto, proprietà dei signori Sciacaluga & Oliva; due distillerie, di cui una del sig. Paolo Soldi, l'altra del sig. Carlo Repetto; che vi ha aggiunto la fabbricazione dei liquori; due fornaci a fuoco continuo, proprietà l'una del signor Carlo Delfino-Parodi, e l'altra dell'ing. Giovanni Pesci; l'officina elettrica per l'illuminazione della città dell'impresa Garrone & C.».

nato; cioè: S.Teresa appartiene al marchese Spinola: quello dei Santi Crispino e Crispiniano ai calzolai; quello di Sant'Isidoro alla Società dei contadini; quello di Sant'Omobono ai mercanti e sarti».

E a tal proposito si rileva che nel 1896 esistevano in città 11 negozi in tessuti, 4 negozi in abiti fatti, 7 sarti, 10 sarte, 5 stiratrici e sarte in biancheria, 5 negozi di cappellai, 5 chincaglieri, 1 negozio di polveri, 1 armaiolo, 1 accordatore di pianoforti, 2 fotografi, 3 indoratori, 2 pittori, 7 orefici e orologiai.

Nella relazione del 1890, al punto riguardante le «cappelle locali e campestri» don Binelli ricorda: «...la chiesa dei fabbri-ferrai Bruno sotto il titolo di S. Bernardino e di S. Lucia» una cappella poi sconsacrata e oggi individuabile nell'edificio che ospita il bar delle corriere in piazza XX Settembre. Se i fabbri erano devoti alla protettrice della vista, i calzolai, che concentravano la propria attività nella parte più antica del borgo, e di negozi di calzature era ricca via Cairoli, invocavano la protezione della Madonna della Misericordia alla quale sono dedicate le edicole votive che ancora si osservano sulle facciate di numerosi edifici.

Il settore alimentare comprendeva: 24 negozi di commestibili, 5 panettieri, 1 di paste alimentari, 10 negozi in cereali, 7 macellai, 6 pizzicagnoli, 3 spacci di sale e tabacchi, 3 rivendite di olii, 4 droghieri, 3 confettieri, pasticciere e liquoristi. Tra questi ultimi: in via Benedetto Cairoli la «fabbrica di amaretti e panettoni di Genova di Tommaso Priano detto Ratilla», fondata nel 1861 e, in piazza Parrocchiale «la premiata e brevettata fabbrica confetteria e pasticceria di Giovanni Parodi, fondata nel 1877, produttore di rinomatissimi biscotti, amaretti e panettoni premiati con medaglia d'argento all'esposizione di Genova del 1892, con medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi del 1895 e nello stesso anno con gran diploma d'onore all'Esposizione Internazionale di Monaco di Baviera.

Ovada vantava inoltre tante altre piccole imprese artigianali spesso a conduzione familiare come nel caso della «Tipografia Giuseppe Scala» la prima ad essere attiva in Ovada con una certa continuità. Per la verità le notizie di stabilimenti tipografici in loco sono antecedenti e segnalano l'esistenza della «Tipografia Fassino e C.», della «Tipografia Ovadese» e della «Tipografia della Banca Iride». La «Fassino e C.» stampò a partire dal 22 febbraio 1883 il periodico intitolato «Il Risveglio - Foglio Ovadese», In data 13 marzo 1883 infatti il signor Giacomo Traverso presentava al prefetto di Alessandria «regolare dichiarazione di voler pubblicare a tempo indeterminato» il periodico che si sarebbe «stampato in Ovada, vicolo Chiuso della Piazza della Loggia, (oggi piazza Mazzini), sotto la responsabilità e gerenza del sig. Ferrando Benedetto». La vita del giornale fu brevissima in quanto la pubblicazione non andò oltre l'edizione del quarto numero. La «Tipografia Ovadese» stampò invece, a partire dal 1° settembre 1883, «Il Novellino - Monitore di Ovada», direttore responsabile il signor Luigi Goria. Non sappiamo quanta vita ebbe il giornale.

Per quanto riguarda la «Tipografia della Banca Iride» a testimonianza rimane solamente uno stampato del 1885. Viceversa, relativamente alla «Tipografia Giuseppe Scala»<sup>45</sup>, le notizie sono ben più consistenti e ne evidenziano un'attività che si snoda tra il 1887 e il 1912. Una

---

<sup>45</sup> La «Giuseppe Scala» si mantenne sempre molto attiva e si ha motivo di credere che gli stampati giunti sino a noi costituiscano una minima parte della sua produzione. Per esempio, dell'ultimo decennio del secolo, sono noti i seguenti opuscoli: 1889: *Analisi Chimica e Batteriologica dell'acqua di Stura con accenni alle condizioni igieniche dell'abitato di Ovada pubblicata per cura del Comune di Ovada dai Professori Giacosa-Maggiore e Tarchetti*; 1892: *Alla venerata memoria del cav.*

bolla commerciale pubblicizzava uno stabilimento con «magazzino di carta» in grado di eseguire «Lavori per Comuni, Uffici, Banche, ecc. come pure Libri, Opuscoli, Sonetti, Parcelle, Annunzi di Matrimonio e di Morte, Biglietti da Visita, Intestazioni, Manifesti grandi e piccoli e anche in diversi colori».

Da tempo immemorabile il mercoledì e il sabato si ripetevano i mercati settimanali molto frequentati dagli abitanti dei paesi vicini che partecipavano in misura ancora maggiore ai vari appuntamenti fieristici annuali. Piazza XX Settembre si chiamava «ia fera» proprio in relazione alle fiere che vi si svolgevano. Fra le più antiche, in primavera la fiera di Santa Croce volgarmente detta «ia fèra di poi, di agnai e di ghinetti» vale a dire «la fiera dei pali, degli agnelli e dei maialini». Essa si svolgeva sul vasto appezzamento di terreno occupato poi, nel 1929, dall'edificio delle scuole elementari e sull'attuale piazza Martiri della Benedicta. La fiera di S. Giacinto che si svolse regolarmente fino ai primi decenni del nostro secolo ed ogni volta ricca di manifestazioni collaterali come lotterie di beneficenza, gare campestri, corse ciclistiche e memorabili sfide al tamburello. Un'antica usanza era quella di sparare i mortaretti e le cronache ci parlano pure di grandiosi balli pubblici in onore del Santo Patrono. Ad essi l'ufficio comunale del Dazio riservava tre piazze cittadine, a scelta degli organizzatori, che venivano poste «all'incanto con il metodo della candela vergine». Inoltre la fiera di S. Simone e in chiusura dell'annata la fiera di S. Andrea. A Sant'Andrea le strade brulicavano di paesani e montanari giunti con carri e bestie da soma e in molti casi a piedi, a far provviste per la stagione rigida che proprio in quei giorni metteva fuori gli artigli. Proverbiale il detto popolare: «A Sant'Andrea l'invernu u monta an careia», vale a dire che proprio nei giorni in cui si svolge la fiera l'inverno ha il sopravvento, salta di autorità sulla sedia e il freddo comincia a farsi sentire. La meta obbligatoria per un sicuro divertimento era piazza XX Settembre dove si accampavano i giostranti, le famiglie circensi, dove stazionavano i serragli delle belve feroci e si esibivano domatori, saltimbanchi (i trancigni), clowns e giocolieri. Gli abitanti dei paesi della zona affollavano la fiera per acquistare sale, olio, tabacco e i pochi generi di primaria necessità che i terreni coltivati non producevano; in pratica tutto l'occorrente per poter trascorrere ben forniti di cibarie i tre mesi dell'invernata. La neve sarebbe caduta presto sull'Appennino, coprendo sentieri e vallate e nessuno poteva correre il rischio di rimanere isolato senza una buona scorta di generi alimentari.

Sulla fiera esiste un'aneddotica copiosa. Essa era frequentata da ambulanti di ogni genere, come fanno fede le cronache del «Corriere» che segnalano tra l'altro la presenza di un numero impressionante di borseggiatori immanabilmente nel mirino delle guardie municipali e dei reali carabinieri. Ma sentiamo le impressioni del cronista relativamente all'edizione 1896:

---

*Bartolomeo Bozzano. I padri delle Scuole Pie; 1894: Statuto della società di mutuo soccorso Unione Ovadese con sede in Ovada fondata in marzo 1870 e legalmente costituita con Decreto del Tribunale Civile di Novi Ligure in data 18 Aprile 1894; G. B. PIZZORNI - Parroco di Tagliolo - San Carlo Protettore della Parrocchia e Comunità di Tagliolo racconto storico e canti popolari italiani e latino. Dedicato dall'Autore all'Onorevole Municipio e a tutti i suoi dilettissimi parrocchiani; 1895: P. C. GAMBINI, Per i fausti sponsali dell'egregio professore di chimica Francesco Marino Zuco colla gentile signorina Maria Soldi, Ovada, 28 Luglio 1895; 1896: Brevi parole lette da Don Vittorio Binelli Prevosto Vicario Foraneo nella fausta circostanza in cui S.E. Reverendissima Mons. Pietro Balestra novello Vescovo d'Acqui - faceva il Suo primo ingresso - in Ovada per solennizzare la Festa di San Paolo della Croce - e per amministrare il Sacramento della Cresima, Ovada, 17 Ottobre 1896; Regolamento interno per l'Asilo Infantile di Ovada - approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Alessandria addì 16 Settembre 1870; 1897: Libretto per la Congregazione degli alunni delle Scuole Pie; Novena da praticarsi in onore di San Francesco di Sales Vescovo e Principe di Ginevra.*

«Questa volta Giove Pluvio ci ha risparmiato le sue benedizioni, che da qualche tempo, anche non chieste, era solito mandarci ed abbiamo avuto un fierone veramente coi fiocchi. I nostri esercenti fecero affari d'oro e purtroppo, li fecero anche i borsaioli che alleggerirono quattro o cinque distratti del loro portafoglio, senza lasciare traccia alcuna delle loro vestigia. A questo proposito deploriamo come con tanta affluenza di accorrenti, si calcolano a ventimila, il delegato di pubblica sicurezza di Novi non abbia fatto una capatina tra noi. Certi reduci dalle patrie galere a lui ben noti, non avrebbero potuto lavorare tanto al sicuro senza temere di fare la sua poco gradita conoscenza. La Società delle linee ferroviarie «Mediterranea» ha concesso molto opportunamente che i biglietti di ritorno da Ovada avessero valore fino al giorno 3 dicembre. Speriamo che per le future fiere continuerà a concederlo senza farselo dire». E in previsione della fiera del 1897 si scriveva: «Questa fiera è tra le più importanti del circondario e attira sempre quantità infinita di gente, sia per gli affari che si fanno, sia per i grandi divertimenti popolari che si hanno in tali giorni. Sappiamo che sono già arrivate numerosissime domande per l'occupazione di aree pubbliche per ogni sorta di baracconi ce ne sarà per tutti i gusti e per tutte le borse»<sup>46</sup>.

Ovada contava allora stabilimenti di una certa importanza: 2 fornaci, 2 fabbricanti in piastrelle per pavimenti, 2 tipografie, 2 molini, 1 conciatore e negoziante in cuoio, 10 negozianti in vino, 20 mediatori, 2 negozianti in calce cemento e gesso, 6 negozianti in zolfo, concimi e foraggi, 4 negozi in carbone, 3 negozianti in bestiame, 1 in foraggi. Sicuramente innovativa l'impresa «Garrone & C.» che, utilizzando l'antico molino dei Frati in regione Carlovini e le acque del torrente Orba opportunamente canalizzate, a partire dal 1893 avrebbe fornito alla città l'energia necessaria per l'illuminazione pubblica che in precedenza avveniva per mezzo di fanali ad olio e poi a petrolio. Nel 1850 il Comune liquidava la somma di L. 627,50 a «Gio Batta e Francesco, fratelli Chiappori» per la quantità d'olio da essi «somministrato per la notturna illuminazione di questo Borgo» e per le «giornate dovute all'accenditore dei fanali Antonio Massucco L. 157,60», per un totale di L. 785,10.

Il 24 aprile 1890 sulle pagine del periodico novese «La Società» un Ovadese riferiva:

«...l'impianto della luce elettrica è all'ordine del giorno. Vi sono pochi che si mostrano propensi a preferire il gaz parendo a loro che questo sistema di illuminazione sia una maggiore garanzia di stabilità ed una luce più omogenea...» e, nel numero del 1° Maggio: «L'impianto della luce elettrica si avvia verso la desiderata soluzione. Di questi giorni furono intavolate serie trattative tra il Municipio e il rappresentante la Società assuntrice. E' opportuno notare che applicandosi il recente sistema di dinamo di una premiata casa tedesca, che già funziona con generale soddisfazione in vari comuni, è eliminato affatto il grave inconveniente della fiamma oscillante e incerta, ottenendo infatti una luce fissa e stabile. Per illuminare le vie di Ovada si provvederà mediante l'impianto di 130 fanali da 10 e anche più candele, in sostituzione dei fanali ad olio che danno un'illuminazione così meschina. E tutto ciò senza che il Comune abbia a incontrare una spesa maggiore delle 8000 lire, che ora gravitano sul bilancio per la illuminazione coi preadamitici fanali ad olio. Ogni fiamma di 10 candele non costerà più di 40 lire all'anno».

Il 20 gennaio 1893 la Giunta Comunale approvava «La convenzione Garrone per l'impianto e servizio di illuminazione elettrica»<sup>47</sup> e nella relazione tecnica unita alle varie pratiche si dice: «La luce attuale equivale a 730 candele al massimo, dato che ognuno dei 73 fanali a petrolio collocati sulle pubbliche vie e piazze abbia in media un'intensità di luce pari a 10 candele ... Giova notare che nell'anno 1882 si contavano n. 43 fanali e che nel 1891 erano e lo sono tuttora in n. 77 ivi compresi n. 2 fanali che si accendono dal 1888 nella Frazione Costa e

<sup>46</sup> «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno II, n. 94, 6 dicembre 1896; «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno III, n. 149, 28 novembre 1897.

<sup>47</sup> *Comune di Ovada - La convenzione per l'impianto di illuminazione elettrica e per la vendita del Molino Comunale detto de' Frati*, Ovada, Tip. Giuseppe Scala, 1893.

altri due fanali nel ponte Stura». Ma già nell'estate del 1898 la potenza della rete e la distribuzione dei punti luce necessitavano di migliorie:

«Tutti in Ovada sanno che l'illuminazione pubblica è data da un discreto numero di lampade ad incandescenza di varia intensità e da altre quattro ad arco Voltaico della forza di 600 - 1000 candele situate rispettivamente nelle piazze Castello, Parrocchiale, XX Settembre, viale della Stazione, San Gaudenzio. Mentre tutto il sistema di illuminazione gravita annualmente sul bilancio comunale per la somma di lire diecimila, duemila vengono assorbite dalle lampade ad arco che pur non funzionano che fino a mezzanotte. Ora succede che, mentre nelle tre prime località vi è luce ad esuberanza, la lampada di San Gaudenzio è addirittura superflua, perché situata e sola in mezzo allo spazio sembra una meschinità, ed a nessuno porta vantaggio fuorché alla stessa Società Mediterranea, che ha il piacere di avere in quei paraggi una cabina degli scambi. Nella stagione estiva il transito serale dei treni è ridotto ad uno, la via nell'inverno è sempre deserta; d'altra parte sonvi varie lampadine elettriche che rompono l'oscurità della notte; perché dunque il Municipio si ostina a sprecare cinquecento lire per la manutenzione di una lampada che deve far luce a chi non c'è? Ed ecco l'idea di meglio utilizzare tanta bella energia elettrica nell'interno della città, con maggiore vantaggio di tutti e colla stessa spesa. Le quattro lampade ad arco, dimezzate di forza, diventino otto, avremo i principali centri di Ovada illuminati splendidamente: Piazza Loggia Vecchia, delle Madri Pie, S. Domenico ed all'occorrenza qualche punto della nuova splendida via di Circonvallazione a Nord (quando sarà terminata) potranno venire anch'esse bacciate dalla ingenua ma pur vivida luce delle lampade ad arco; diremo allora che la nostra Ovada aspetta la notte per rifulgere di maggior splendore, per rendersi sempre più degna di ospitare fra le sue mura i numerosi villeggianti Liguri, che dalle infocate arene del Mediterraneo vengono a cercare un po' del delizioso ozio nell'amena nostra vallata»<sup>48</sup>.

Funzionavano in città inoltre 4 alberghi, 5 caffè, 2 ristoranti, 16 trattorie, 7 sale con biliardo, un teatro pubblico e uno privato. E a proposito di teatri e di divertimenti vediamo un po' come stavano le cose. Tra le sette «sale con biliardo» doveva essere sicuramente compresa quella del circolo culturale di piazza S. Domenico, fondato l'11 marzo 1861 e denominato «Gabinetto di Lettura». Si diceva al momento della fondazione:

«...col modesto titolo di Gabinetto di Lettura si propone di formare a vantaggio ed ornamento del Paese, una di quelle Case di Sociali Adunanze, atte a migliorare le condizioni del vivere civile, le quali si vedono crescere e fiorire ovunque sono state istituite, per i benefici effetti che ne derivano.

Questo progetto che, nei desideri di molti, non nuovo, altre volte bene accolto e non mai effettuato, ritorna ora in campo col lodevole intento, di provvedere all'incremento dell'istruzione, di preparare un luogo di ritrovo che possa offrire senza troppo grave dispendio, unitamente ai benefici di una scelta conversazione, gli innocenti piaceri di qualche onesto divertimento.

E onde soddisfare al bisogno ognora crescente del sapere, e apparecchiare in parte i mezzi sgraziatamente troppo scarsi per la coltura della mente e del cuore, al quale fine, principalmente si indirizza la Società che si ha, in animo di fondare. Il Gabinetto di Lettura dovrà essere fornito di tutti i giornali, artistici, scientifici, letterari, commerciali, meglio adatti alle esigenze del Paese, per quanto potrà permettere lo stato di finanza della Società»<sup>49</sup>.

Ma i frequentatori del Circolo non facevano solamente salotto o giocavano a biliardo. In occasione del Carnevale le sale venivano addobbate con festoni e stelle filanti e si danzava, come registra puntualmente il «Corriere» del 28 febbraio 1897:

«Mercoledì sera le sale del Gabinetto di Lettura, decorate con ottimo gusto, rigurgitavano di una folla allegra ed elegante fra cui spiccavano i più attraenti campioni della bellezza femminile ovadese. La gente

<sup>48</sup> «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno IV, n. 176, 5 giugno 1898.

<sup>49</sup> *Gabinetto di Lettura 1861 - 1911 Statuto Sociale*, Ovada, Tip. del Corriere 1911. Alcuni giornali provenienti da questo circolo culturale ovadese sono stati recentemente donati alla Biblioteca Parrocchiale di Ovada. Tra questi anche due registri dei verbali delle «Sedute del Consiglio d'Amministrazione» dal 1878 al 1897 e dal 1897 al 1925.

accorsa fu tanta che ad un certo punto si reclamò l'allontanamento dalla sala da ballo dei vasi di fiori che vi erano stati collocati. (...) I fiori erano superflui dopo l'entrata di tante belle e graziose signore. Citeremo fra queste, tutte in "toilettes" sfarzose, la presidentessa signora Colombina Briata, le signore Doralice Bardazza, Elvira Camasio, Rosetta Cortella, Ambrosina Gandolini, Luigia Grillo, Rosetta Grillo, Maria Nani, Serafina Pestarino, Giuseppina Restano Cassulini, Vittoria Rossi, e le signorine Elvira e Teresina Frascara, Annetta Manarola, Nina Mercalli, Colombina Mongiardini. Le danze, egregiamente accompagnate da un'orchestrina diretta dal bravo Maestro De Luigi di Novi e composta di alcuni fra i più distinti professori novesi procedettero con brio ed animazione straordinari. (...) E quando la tirannia dell'orario tranviario costrinse l'orchestra ad abbandonarci, non si volle troncargli la bella festa, e ponemmo a gentile contribuzione l'amico Silvio Oddini, che, colla sua valentia pianistica, è la solita, indispensabile provvidenza in simili occasioni. L'alba imbiancava già le cime dell'Appennino, e noi non ci sapevamo decidere a lasciare il luogo. E per rendere meno cruda la partenza e meno amaro il rimpianto, ci demmo tutti appuntamento al Veglione della Unione Ovadese»<sup>50</sup>.

Il teatro pubblico citato nella guida del Rossi del 1896 era il "Sociale" e si affacciava sul Piaso, poi piazza Garibaldi. Proprietario dell'immobile che lo racchiudeva era il geometra Luigi Borgatta e concessionario il signor Bertero. Le cronache teatrali pubblicate dal "Corriere" ci dicono che la stagione teatrale aveva inizio in autunno e gli spettacoli continuavano fino alla successiva primavera. Ogni settimana il "Corriere" pubblicava la cronaca delle avvenute rappresentazioni e ne annunciava le imminenti. Nel numero del 28 novembre 1897 il cronista osservava:

«...ci avviciniamo alla fine delle rappresentazioni della brava Compagnia Mignone, la quale ci volle allestire ancora una nuova operetta: "I moschettieri al convento" e "Armi e amori" che ebbe un successo esilarantissimo e che fu molto gustata soprattutto dal pubblico... mascolino. Giovedì ebbe luogo la serata della briosa soprano brillante signora Pagay. Il concorso del pubblico fu discreto e sarebbe stato certamente maggiore se il cattivo tempo e le fiere di Acqui e Novi, che portarono via la gente da Ovada, non avessero congiurato contro la valente artista che fu festeggiatissima. Domani serata del bravo tenore Fari e della sua signora».

A tale annuncio faceva eco una accorata e curiosa richiesta da parte di una giovane lettrice:

«Simpatico cronista: le mando queste poche righe di nascosto dalla mamma, che guai a me se sapesse che oso scrivere ad un giovanotto e peggio ancora ad un giornalista. Ma lo scopo è giusto e non debbo guardare tanto ai mezzi, certa anche di essere la fedele interprete dei desideri di tante che si trovano nelle mie condizioni. Noi non possiamo intervenire all'operetta, perchè ci si obietta, nulla v'abbiamo ad imparare, e col pericolo ancora di dover arrossire e perchè non è decoroso per le ragazze per bene l'intervenirvi. Sarà! ma dobbiamo tutte le sante sere starcene tappate in casa, ed aspettare... Ma intanto non potrebbero i nostri bravi filodrammatici prepararsi ed allestirci qualche bella rappresentazione, a cui noi si possa intervenire, e così beneficando divertirvi? Pubblichimi questa mia e si renderà benemerito del sesso gentile. Cleope». La risposta: «Noi giriamo la lettera a chi di dovere»<sup>51</sup>.

C'era anche chi sperava di veder sorgere una sala teatrale consona ai tempi nuovi:

«Ora che questo secolo sta per tirare le cuoia ed entriamo trionfalmente nel nuovo, credo sarebbe bene pensare di far costruire un nuovo teatro, perchè l'attuale è un onta vera per Ovada. Son convinto che il pubblico sorriderà a questa mia peregrina idea, che ha già tanto di barba, ed esclamerà: - quando nevicata e si sta bene accanto al fuoco, c'è sempre qualche malinconico che si diletta a far costruire un teatro - . Ebbene io accetto di rimanere malinconico, fin che non si penserà di abbellire la nostra città con un degno teatro. Impariamo dalla vicina Campo Ligure, che quantunque non abbia l'importanza nostra, è dotata di due bei teatri. Se Ovada ha il vanto di avere la più bella parrocchia della vallata e del circondario, deve sentire mag-

<sup>50</sup> «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno III, n. 106, 28 febbraio 1897.

<sup>51</sup> «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno III, n. 149, 28 novembre 1897.

gior vergogna di aver un teatro sì indecente!. Pensiamo pure che una compagnia numerosa e composta di ottimi elementi è ben difficile che venga, perché il teatro è troppo angusto e non può dare un introito tale da retribuire le loro fatiche in modo da non basire la fame...»<sup>52</sup>.

L'altro teatro "privato" in funzione e nel quale si svolgevano accademie e intrattenimenti che nulla avevano a che spartire con gli spettacoli del "Sociale" era rappresentato dalla bellissima sala delle reverende Madri Pie dove si svolgevano le accademie delle allieve dell'istituto e manifestazioni con tutti i crismi della moralità e del buon gusto. "La Società", periodico di Novi in data 28 febbraio 1886 pubblicava:

«...cominciò la serie dei trattenimenti che l'Opera Pia S. Tito, fondata dal cav. D. Tito Borgatta, deliberò di dare a beneficio del suo Ospizio di Provvidenza per mezzo delle alunne delle scuole femminili nella magnifica sala teatro del nuovo collegio di S. Caterina Alessandrina. Questi intrattenimenti vennero annunciati con un programma del comitato dell'Ospizio di Provvidenza composto dalle egregie signore Reborà Placidia ved. Buffa, Riboli Edvige ved. Buffa, Adele Figini ved. Cestino, Moizo Giacinta ved. Soldi, Bardazza Giuseppina ved. Pizzorni. Partecipa il maestro Pietro Peloso autore delle cantate»<sup>53</sup>.

Mentre sull'antico "Piaso" continuavano a richiamare folle di tifosi i giocatori della palla a pugno e Lorenzo Bruzzone<sup>54</sup>, farmacista di Campo Ligure, lasciava tutti a bocca aperta lanciando la palla fin sul campanile dell'Assunta, mentre i giocatori di bocce continuavano le loro partite all'ombra degli annosi ippocastani, ai timpani dei concittadini stava per giungere un rumore nuovo, quello prodotto dallo scampanello dei primi velocipedisti, il cui numero doveva essere ormai nutrito se, nel 1897, giungono a tenere a battesimo un proprio Club. Il "Corriere" a cui nulla sfugge ne dà subito notizia:

«Veniamo informati, che per lodevole iniziativa di alcuni baldi velocipedisti si è costituito in quieti giorni anche in Ovada un circolo sportivo con nome Veloce Club Ovadese, avremo dunque per questo carnevale delle allegre feste da ballo, e questo estate poi grandi corse ciclistiche. Augurando vita e prospera al nascente circolo una parola di lode ai nostri amici. Ieri, nelle sale superiori del Caffè della Grotta, si adunarono i promotori del nuovo sodalizio, e dopo la discussione e l'approvazione dello Statuto sociale, si provvide alla nomina dell'Amministrazione che riuscì composta nel modo seguente: Giulio Bardazza, presidente, Luigi Cestino, vicepresidente, Biagio Torrielli, cassiere, Giovanni Mongiardini, economo, L. A. Inveraldi, segretario. L'inaugurazione avrà luogo Domenica 24 corr., con una festa da Ballo che riuscirà certamente brillantissima»<sup>55</sup>.

«Questo nuovo sodalizio fu inaugurato Domenica nel modo più simpatico e geniale. Nel pomeriggio i soci si raccolsero a banchetto, egregiamente servito dal bravo Giuseppe Piana conducente la Trattoria della Grotta. E' inutile che io dica che l'allegria più schietta presiedette al giovanile simposio. Alla sera belle ed eleganti signore e signorine onorarono di loro presenza le sale del circolo e trovarono in liete danze e nella giovanile giocondità dei soci il più bel passatempo che abbiamo ancora avuto in questo Carnevale. E sempre avanti ... giacché siete giovani e baldi»<sup>56</sup>.

Nessuna obiezione viene fatta ai nuovi centauri fino a quando la voglia di montare in sella

<sup>52</sup> «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», anno V, n. 258, 31 dicembre 1899.

<sup>53</sup> In questo teatro si ammirano le belle statue dello scultore Antonio Brilla di Savona il quale eseguì, nel 1883, anche la "rotonda" della cappella prospiciente piazza Cereseto aperta al culto il 21 maggio 1876 e consacrata dal vescovo di Acqui Terme Mons. Sciandra il 13 ottobre 1877.

<sup>54</sup> Sulla figura di Lorenzo Bruzzone, il giocatore che diventò una figura mitica del gioco del tamburello cfr. F. PIANA, *Storia del gioco del tamburello*, Ovada, Accademia Urbense, 1995, pp. 33-37.

<sup>55</sup> *Veloce Club Ovadese*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 17 gennaio 1897. Sulla diffusione del ciclismo nell'Ovadese cfr. F. PIANA, W. SECONDINO, *Breve storia del ciclismo ovadese*, in «URBS, Silva et flumen», VII (1994), n. 2, pp. 83-91.

<sup>56</sup> *Veloce Club Ovadese*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 31 gennaio 1897.

contagia anche le «belle ed eleganti signorine». A questo punto l'emancipata Dolores, sfidando i pregiudizi diffusi in tema di biciclette, spezza una lancia a favore del sesso gentile:

«Ammettiamolo pure. La signorina in velocipede desta tra noi un certo senso di curiosità, e ciò unicamente per il fatto che in Ovada signorine pedalanti non se ne vedono. Lasciamo che l'uso si generalizzi e la curiosità dovrà necessariamente sfumare. Del resto in altre città d'Italia, come a Milano, a Torino, a Firenze, in Alessandria, chi si meravigliasse di vedere una signorina in velocipede passerebbe per un ingenuo e per un cretino, trattandosi colà d'un fatto normalissimo ormai consacrato dall'uso. La bicicletta presa anche sotto il punto di vista dello svago è forse condannabile perché divertimento scorretto, disonesto o, moralmente parlando, pericoloso? Nessuno certo potrebbe affermarlo. O dunque? Si permette alle signorine di prender parte ai balli, di intrattenersi per delle ore sulle spiagge del mare in costume succinto, di assistere agli spettacoli teatrali, di svagarsi con quella infinita varietà di giuochi di società cosiddetti innocenti, e vorremo interdire loro il velocipede che è indubbiamente lo svago più morale e più corretto di quanto sono finora ammessi e tollerati per questa parte più gentile, più delicata e più interessante del genere umano? Sarebbe un vero non senso.

E non si può neppure trovare a ridire sul costume della velocipedista a modo e per bene. Esso è più discreto e più modesto di quello che certi parrucconi (ai quali poi scintillano gli occhi solo al vedere una gonna un po' rialzata) nel loro intimo desidererebbero. Certo il costume velocipedistico femminile è di gran lunga più corretto e meno immodesto del costume da bagno o della toilette da ballo che lascia intravedere attraverso a un velo diafano e tentatore.

La bicicletta significa moto, significa la corsa all'aria aperta sopra gli ampi stradoni ben soleggiati, alla presenza e tra il via vai di tutta una popolazione.

Tutte condizioni queste che escludono a priori ogni dubbio ed ogni timore che il pedalare possa in qualche modo obnubilare quel candore e quel profumo originale che costituisce la più bella e la più squisita attrattiva d'una fanciulla»<sup>57</sup>.

Novità dopo novità, sebbene a circa tre anni dalla sua nascita sulle rive della Senna, anche in Ovada giunge il cinematografo. Gli ovadesi ne sono entusiasti e strabiliati, forse troppo, stando a come il «Corriere» ne dà notizia:

«Il signor Macchiavello di Genova incoraggiato dallo straordinario successo avuto un mese fa nel Salone di Santa Caterina col suo sorprendente Cinematografo Lumiere ebbe la felice idea di ripetere l'attraente spettacolo. Ieri sera ebbe luogo la prima rappresentazione al Teatro Sociale e questa sera avrà luogo la seconda. I quadri che si svolgono dinanzi agli occhi degli spettatori sono tutti cambiati, nuovissimi e tali da soddisfare anche i più esigenti. Tutti adunque questa sera al cinematografo nel Teatro Sociale»<sup>58</sup>.

«Quanto prima nell'ampio salone dell'Unione Operaia il signor Aldo Lampaggi darà una serie di rappresentazioni con suo cinematografo. Egli è provvisto di un ricco assortimento di vedute tutte d'attualità e tali da soddisfare anche i più esigenti e meticolosi spettatori»<sup>59</sup>.

Le rappresentazioni del Cinematografo Lumiere si protrassero per oltre un mese e attirarono molti curiosi destando grande entusiasmo:

«Gli accorrenti sono soddisfatti dello spettacolo, ma lo sarebbero anche più se, come speriamo, si toglieranno due inconvenienti, e cioè se si provvederà a che la luce sia più viva e costante, e se, coll'intervento delle guardie urbane, od in altro modo si impediranno certi schiamazzi che ormai hanno passato tutti i limiti del tollerabile»<sup>60</sup>.

*Paolo Bavazzano*

<sup>57</sup> R. DOLORES, *Lettera al giornale*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 28 maggio 1899.

<sup>58</sup> *Cronaca*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 11 dicembre 1898.

<sup>59</sup> *Cronaca*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 27 agosto 1899.

<sup>60</sup> *Cronaca*, in «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 10 dicembre 1899.

APPENDICE  
Indice

<i>Piccoli e grandi ricordi ovadesi</i> F. Bima in “La Provincia di Alessandria”	p. 67
<i>Ricordo di G. G. Costa</i> in “Rassegna dell’Avvocatura dello Stato”	p. 72
Raccolta dei giornali del periodo	p. 75
La commemorazione al Senato	p. 94
La commemorazione alla Camera dei Deputati	p. 96
<i>Rimembranza di Giacomo Costa</i> dalla <i>Relazione dell’Avvocato generale erariale</i> , 1898	p. 99
La commemorazione di G. Saracco	p. 100

# PICCOLI E GRANDI RICORDI OVADESI

*"Piccolino, che fai solo soletto?,"*

GOZZANO

Millenovecentosedici. Secondo anno, per l'Italia, della prima guerra mondiale. Un bambino di quattro anni, ad Ovada, inguainato in un candido grembiule, giocava a fare l'imbianchino su un ballatoio secentesco del secondo piano prospiciente un cortile con sei grandi alberi che cercavano di sorpassare l'altezza della casa e si sentiva come un passero solitario (Tu pensavo in disparte il tutto miri) e per di più ingabbiato. Una signorina matura, aveva allora quasi quarant'anni, dai grandi occhi grigi celesti, di nome Rosetta, lo osservava dalle finestre del primo piano di un corpo trasversale del palazzo.

Divennero amici ed il bimbo fu ammesso a giocare con i mimi, uno dei quali tragicamente forato, e pistole pervenute dalla Croce Rossa nei saloni del primo piano, deserti e spesso chiusi, affacciatisi verso la piazza. C'erano dei begli stucchi contornanti dei soffitti cilestrini, dei mobili panciuti, dei fantastici delini dorati e contorti negli angoli, una portantina, grandi quadri in cornici sagomate con paesaggi e rovine e gentiluomini in parrucca. C'era un salone, dove si faceva musica da camera, con un pianoforte e del leggitto, un violoncello nella sua cassa appoggiato ad uno stipite di pietra di una porta. Ed una sala da pranzo, (che oltre una normale finestra rettangolare ne aveva anche una a bellissimo quadrifoglio), tutta tappezzata di stoffa verde, con molti piatti appesi. E grandi seggioloni foderati di cuoio e poltroncine scolpite impagliate.

Alle volte venivano altri bambini e si giocava naturalmente alla guerra. Erano i nipoti della signorina Rosetta.

Da allora molte cose sono cambiate. Una guerra vinta, il fascismo, un'altra guerra perduta, la lotta di liberazione ed il ripristino del regime democratico, la caduta della monarchia, vent'anni di progresso economico. E' giusto passato mezzo secolo. Ma non è cambiata la casa dove abita, ormai sola, la signorina Rosetta, non è venuta meno l'amicizia tra quel bambino che frattanto, diventato un uomo maturo, gira il mondo e vede continue nuove cose e la padrona di casa che sta sempre là, fra i suoi ricordi cresciuti con gli anni. Certo i dettagli sono cambiati. Anche i discorsi. Il tempo ci muta in parte senza che noi ce ne accorgiamo, o meglio per una difesa istintiva non vogliamo accorgercene, se non abbiamo precisi termini di confronto. Prima si parlava di giocattoli, poi di sport, poi si parlò di musica, poi di letteratura, poi di politica, ora si parla di storia. Anche perché la signorina Rosetta è l'ultima figlia superstita, di otto che ne aveva, di un ministro di re Umberto I. Ed il discorso corre fra i ricordi storici e quelli personali, e sui questi ultimi che colorano la storia, come ben sanno i lettori dei memorialisti.

Negli anni intorno alle vicende quarantottesche, con le loro illusioni e le loro tragedie, al liceo di Sant'Alessandro di Milano governata dagli austriaci, un ragazzo gracile e pensoso, orfano di padre mortogli appena egli era nato, nipote di un autorevole notaio Missaglia di Gallarate, parlava ai compagni con entusiasmo di Carlo Alberto ed essi per ischerzo lo chiamavano "il carlista". Questo giovane serio, studioso, un po' malaticcio, a vent'anni, nel 1853, come figlio di un suddito sabauda (suo padre era nato a Santa Margherita Ligure da un ceppo oriundo

sardo) lascia Milano per non esser arruolato nell'esercito austriaco. Lascia la madre ed i ricchi zii e raggiunge i parenti paterni in Liguria. Si presenta al distretto, dove non viene fatto idoneo e si iscrive all'università di Genova dove prende tutti ottimi voti e si laurea con lode.

Per sua confessione a Saracco, con cui più tardi si legherà di fraterna amicizia, "non sapeva di esser stato giovane mal". Sebbene, da studente, condotto da amici, venne ad Ovada e fu sensibile alle grazie di una gentile fanciulla, Luigia Pesci che conobbe ed entrò in magistratura due anni dopo la laurea, sposava il 30 ottobre del 1860. Questi Pesci ovadesi erano una famiglia oriunda siciliana, che viveva "more nobilium", trasferitasi ad Ovada nel Cinquecento costruendo quel palazzo sulla piazza dove ancor oggi abita la signorina Rosetta, l'ultima nata da quel matrimonio.

Lasciamo ancor le parole a Saracco: "Dal giorno del suo ingresso nella famiglia Pesci s'immedesimò con essa interamente, così nella buona come nella cattiva fortuna, tantochè si avvezzò a considerare Ovada come seconda patria, che doveva poi diventare e diventò di fatto terra delle sue affezioni".

Entrato in magistratura come sostituto procuratore a Milano, liberata nel 1859, se da un lato ebbe la fortuna di meritare la stima di un nostro conterraneo, illustre giurista, Paolo Onorato Vigliani (1) che doveva spingerlo nella carriera, dall'altro, il suo rigore ed i suoi convincenti saldamente monarchici gli procuravano indomiti nemici come Cavallotti che ebbe fin d'allora a subire i rigori di lui severo accusatore pubblico nei numerosi processi nei quali incappava come politico e come giornalista direttore del «Gazzettino Rosa».

Ma oltre le ire di Cavallotti anche quello di Garibaldi doveva suscitare questo severo magistrato.

Milleottocentottanta. A Genova, dove era procuratore generale alla corte di appello, scoppiano moti anticlericali capitanati da Stefano Canzio, genero di Garibaldi, che era tornato dieci anni prima dalla guerra franco-prussiana con il titolo di generale dei volontari garibaldini.

Il procuratore del re, di fronte a manifeste violazioni dell'ordine pubblico e delle leggi, chiede telegraficamente a Tommaso Villa, ministro di Grazia e Giustizia nel governo Cairoli, come comportarsi e quello gli risponde, non in cifrato ma in chiaro con una laconica frase che nella sua generalità non dice molto "applicare la legge". Al che il padre della signorina Rosetta, che della legge aveva una concezione sacra, spicca il suo mandato contro il genero di Garibaldi che viene arrestato e condotto alle carceri di Sant'Andrea. Ma pochi giorni dopo, dimostrando un senso della legge tutto personale, Garibaldi si presenta al carcere e con entusiasmo di popolo si fa consegnare il genero. Questo episodio spiega molte cose. Innanzi tutto perchè Giacomo Costa, che così si chiamava il padre della signorina Rosetta, l'anno dopo veniva trasferito a Palermo, in secondo luogo il senso di precarietà che Umberto ed i suoi ministri, allarmati quando succedevano questi episodi, avevano del nuovo regno d'Italia, minacciato a destra dal Vaticano che si riteneva vittima di un sopruso e a sinistra dai repubblicani, garibaldini,

(1) Su questo personaggio si può vedere nel n. 2 del febbraio 1962 il mio articolo «Postille Risorgimentali».



Il Ministro Giacomo Costa  
(da una fotografia)

mazziniani, anarchici e futuri socialisti, infine come nella patria del diritto e degli eroi pochi amano praticare il quotidiano eroismo di dare l'esempio di sottostare alle leggi ma ognuno cerchi, con il consenso e talvolta l'ammirazione del popolo, di violarle.

Prima di quegli anni il Costa era stato, dal '73 al '76, fino alla caduta della destra storica, con il ministro Vigianni, segretario generale, cioè con gli attuali compiti di sottosegretario, al ministero di Grazia e Giustizia. Nell'esilio palermitano, in occasione di una visita di Umberto I, il magistrato, in un breve colloquio di prammatica con il re, non mancò di far presente la sua situazione che per intervento del sovrano venne sanata con un pronto trasferimento al nord.

Fochi anni dopo, nell'85, sopravveniva la nomina ad avvocato generale erariale, su proposta di De Pretis cui, come conseguenza, seguiva nell'86, la nomina a Senatore del Regno.

L'avvocatura generale, ufficio eminentemente di diritto amministrativo per Costa che proveniva dalle procure dove preminente era la conoscenza e l'esercizio del penale, significava nuovo lavoro e nuovi studi cui seguirono, malgrado le annotazioni pettegole e maligne di Farini nel suo diario, buoni risultati. Sicché De Pretis poteva dire parlando del nuovo avvocato generale: "E' stoffa di ministro".

Stabilitosi ormai con la famiglia a Roma, il Costa conservava la casa di Ovada come un buen retiro, come meta di vacanze, come oasi di pace e di ristoro. Quand'era

ad Ovada c'era corte bandita ed era famosa la frase, che rivolgeva subito al maggiordomo, a prova della sua cordiale ospitalità, come entrava un visitatore: "Marco, un altro posto a tavola".

Dai paesi e dalla città la gente lo veniva a consultare ed egli non negava a nessuno il suo parere, naturalmente gratuito. Anzi, quand'era in vacanza, dimenticava di essere magistrato e si ricordava solo di esser avvocato. Fu così che una sera, mentre era a tavola, il buon Marco venne a dirgli che un contadino di Tagliolo desiderava parlargli subito.

Giacomo Costa va a sentire il caso ed apprende che il contadino, che aveva una moglie assai cattiva, esasperato in un accesso di furore, l'aveva poc' anzi uccisa. Bisogna ricordare che Costa era buon cattolico e buon avvocato e certo quella sera dovette avere un caso di coscienza come cittadino. Alla fine, considerando che il contadino era un gran brav'uomo, noto e ben voluto da tutti ed al delitto era stato tirato per i capelli, gli dette consiglio di darsi alla macchia. E così fece e pare che non fu mai preso, i monti sopra Tagliolo e Lerma essendo a lui ospitali e noti.

Questo tocco di feudalesimo in un uomo dell'antica destra non guasta, come non guasta, sul piano umano, quasi una figura da De Amicis, l'aver egli una volta, incognito, fermato a Roma, in via Nazionale, i cavalli imbrozziti della pariglia del duca Caetani oppure, quando in piazza ad Ovada scoppiava una lite, dove talvolta il coltello appariva minaccioso, egli scendeva da casa sua a dividere i litiganti ed a mettere autorevolmente pace.

Giacomo Costa aveva il gusto della politica e dell'amministrazione. Nel mondo umbertino, con il suffragio ancor limitato e con il senato di nomina regia, con il lungo esperimento di politica trasformista di De Pretis, la vita parlamentare e di governo era circoscritta ad una élite ma il tono di essa, per la verità, ed il livello medio intellettuale e morale degli uomini non era diverso da quello odierno. Le due massime fonti documentarie, il diario di Domenico Farini e le carte di Giovanni Giolitti, pubblicati in questi ultimi anni, lo provano largamente.

In politica il Costa portò oltre le sue convinzioni di "moderato lombardo" *avant lettre* ed una assoluta devozione al sovrano, un rigore ed una intransigenza derivatigli dalla sua specifica attività professionale. Suoi amici furono, oltre Saracco che era più a sinistra di lui, il De Pretis prima e morto questi il Rudini. Con l'astro nascente Giolitti, al quale nel '92 il Costa, da amico, veniva segnalato come atto a reggere il ministero della Giustizia e non accettato perchè ritenuto troppo filovaticano, i rapporti furono sempre corretti ma non cordiali e talvolta tesi, come in un caso in cui Giolitti voleva affidare a Zanardelli una questione che era di competenza di Costa avvocato generale o come nel caso dello scandalo della Banca Romana, quando l'avvocatura raccoglieva gli elementi a carico di Tanlongo e apparivano le inframmettenze di Giolitti su certe operazioni connesse alla politica o meglio ai singoli parlamentari. Sia in questo caso come più tardi nella "questione morale" su Crispi, il senatore ovadese soleva dire in casa: "Farò quello che credo senza badare a nessuno".

E giacché siamo in argomento di crediti di favore bisogna ricordare che Costa considerava Crispi un uomo pericoloso dal quale era rispettato come un temibile magistrato. In più occasioni Costa ebbe ad occuparsi delle esorbitanze di Crispi come nel caso del richiamo dei

nostro ambasciatore a Parigi, Ressa e particolarmente nei governi di Rudini, dal 10 marzo '96 fino alla sua morte, cioè al 15 agosto del '97, come ministro di Grazia e Giustizia ebbe l'incarico di raccogliere i documenti contro l'avventuroso siciliano per la "questione morale".

Alla morte di Giacomo Costa molti documenti erano chiusi nei suoi cassetti al ministero e fu il figlio Umberto che si occupò di ricuperarli. Questi documenti rimasero alla famiglia fino a quando nel 1925, un figlio del ministro, Paolo, ritenne opportuno di farne dono a Mussolini perché li destinasse agli archivi o al Museo del Risorgimento e confessiamo di non aver cercato queste carte che han poco forse da aggiungere alla conoscenza della discussa figura di Crispi.

Narrava il Costa un episodio che è molto significativo e serve bene ad inquadrare la figura di quell'abile e squilibrato siciliano. A quei tempi esisteva a Roma una grande sartoria di moda, Pontecorvo. Crispi aveva anche con questo sarto dei debiti. Un giorno Pontecorvo va da Crispi, e gli chiede un parere che gli vien dato, dopodiché, immediatamente, il siciliano dice al sarto: "E' inteso che con ciò siamo pagati".

Se la morte non sopraggiungeva, probabilmente Costa avrebbe chiesto l'autorizzazione a procedere contro Crispi, ma come morì divenne il capro espiatorio, quasi accusato di eccessivo zelo da coloro che pensavano esser più opportuna la minaccia che la giustizia.

Nella Roma umbertina vi erano due salotti importanti ed entrambi Costa li frequentava: quello, molto intellettuale e un po' forcaiolo della Regina Margherita e quello, più politico, della vedova di De Pretis, donna Amalia, abbastanza intrigante ed aperta a sinistra, sì, ma con misura. Nella disputa fra i gruppi di corte, fra i seguaci di Umberto da un lato e quelli di Margherita dall'altro, capeggiati l'umbertino da Urbano Rattazzi e Pontio-Vaglia

e il margheritino dal Pes di Villamarina, Costa stava equidistante ed era considerato da entrambi per il suo attaccamento devoto alla dinastia. Ma in provincia la cosa era differente. Da un lato, arroccati fra Ovada ed Aqul, quasi legati dalla nuova ferrovia, c'erano Costa e Saracco ed erano un gruppo di potere; dall'altra, quasi ad assediarli c'era l'altro gruppo di Urbano Rattazzi da Alessandria, Frascara da Sezzadio e Battagliari da Casale e questi ultimi erano tutti amici di Giolitti.

Piccole storie che pur servono a dare una maggior comprensione al quadro dell'Italia umbertina. Con Biancheri, presidente della Camera e con Farini presidente del Senato i rapporti erano normali mentre con Rudini, presidente del Consiglio quando Costa era ministro guardastigili, erano eccellenti. Anzi vi era chi diceva che il Rudini si lasciasse molto influenzare da Costa che stimava molto ed altri addirittura dicevano che il guardastigili manovrava come un fantoccio il presidente del Consiglio. Certo che nella formazione di quel governo, oltre le trattative ufficiali condotte per incarico del re dal generale Ricotti per contornare Rudini di uomini con un seguito, vi erano i suggerimenti di Costa che, per esempio, amico ed estimatore di Visconti-Venosta, insisteva e riusciva a portarlo al ministero degli Esteri. Da ricordare un episodio di cui il Costa si compiaceva. Al momento del giuramento in qualità di ministro, Umberto gli disse, non si sa per adularlo o per convinzione, ma crediamo più la seconda ipotesi: "Per Lei, il giuramento, non sarebbe necessario, è una pura formalità".

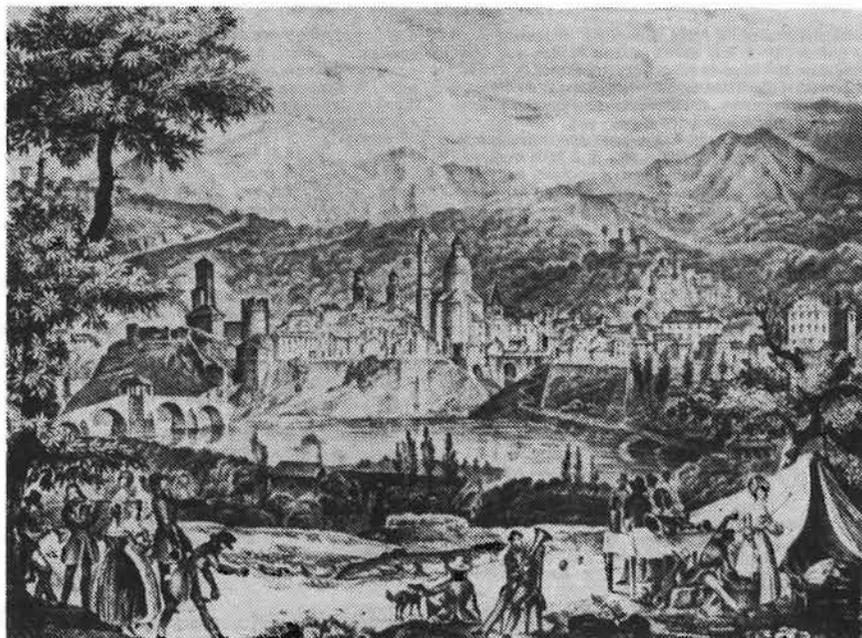
Il governo Rudini, che aveva il compito di liquidare onorevolmente gli errori di Crispi in Africa e di cancellare il cocente ricordo di Adua, non poteva fare molto all'interno del paese in un momento in cui le sinistre prendevano maggior consapevolezza delle loro forze e la monarchia si adombrava per ogni rivendicazione delle classi meno abbienti che vivevano in condizioni veramente penose.

Giacomo Costa era malato. Un cancro allo stomaco ne minava l'esistenza. In quell'estate del 1897, fatto approvare, dopo una battaglia contro Cavallotti che ne uscì confuso, il bilancio del suo ministero, andò in montagna credendo di trovar sollievo e dove si sentì peggio. Allora pensò di rientrare nella sua casa di Ovada e stette là consapevole di aspettar la morte. E quando in quel 15 agosto del 1897, la sentì avvicinarsi, con un gesto che riassumeva tutta la sua vita, poche ore prima di varcare la soglia obbligata, inviò al suo re, in cui vedeva impersonati i destini e le fortune d'Italia, questo telegramma: "Morendo mando alla Maestà Vostra l'estremo saluto e la espressione della mia devozione che cessa soltanto con la vita". La « Tribuna Illustrata », commentando questo gesto finale del ministro definisce il telegramma "tragicamente bello". Ma in quei giorni la stampa non poté molto dedicarsi alla notizia della imma-



Il Ministro Costa (a sinistra), la Regina Margherita (al centro) ed una dama di Corte ad una festa benedica

(Collezione Rosetta Costa)



Ovada nell'800 (da una stampa dell'epoca)

tura scomparsa del Costa. Avvenimenti che facevano notizia, per dirla in termine giornalistico, la assorbivano.

A Parigi, il conte di Torino si batteva in duello, ferendolo, con il principe Enrico d'Orléans per difendere il prestigio dell'esercito italiano offeso dai francesi dopo Adua; a Madrid, un anarchico italiano, Angiolillo, uccideva il presidente del Consiglio Canovas de Castillo; Umberto visitava ad Ostia Antica la colonia agricola di Massarenti, piccola concessione al socialismo riformista mentre a Camaro di Messina le donne manifestavano contro la miseria; D'Annunzio annunciava di presentarsi deputato nel collegio di Ortona e due treni si scontravano, con molti morti su un viadotto nei pressi di Bergamo. Così un gesto previsto che nelle intenzioni dell'autore avrebbe dovuto esser un grande elemento di propaganda monarchica veniva sopraffatto, come spesso accade in questo mondo, da avvenimenti imprevisi più grandi e di maggior rilievo.

Al funerali di Giacomo Costa, svoltisi in Ovada dove volle esser sepolto, Benedetto Brin, ministro della Marina, rappresentava il re, Ascanio Branca, ministro delle Finanze il presidente del Consiglio (qui diciamo che il Rudini che si trovava in riviera in quei giorni, un salto ad Ovada avrebbe potuto farlo ad onorare la salma dell'influente amico, ma tant'è, siciliano era e qualche difettuccio l'aveva), Luigi Luzzati, ministro del Tesoro ed Emilio Sineo delle Poste erano in rappresentanza dei colleghi del governo, il sottosegretario Scipione Ronchetti portava l'estremo omaggio del ministero di Grazia e Giustizia. Il Senato era rappresentato dal vice presidente Canonico, l'amico Giuseppe Saracco interveniva come presidente della Deputazione Provinciale.

Il busto eretogli nella sala consiliare del Municipio di

Ovada e la lapide apposta sulla casa dove abitò testimoniano dell'affetto degli ovadesi e mi piace riportare quanto scriveva alla sua morte il consigliere comunale avvocato Giuseppe Grillo: "Qui in Ovada il Costa viveva come in famiglia" e più oltre commentando che anche da ministro partecipava alle sedute del consiglio comunale di cui era membro, riporta una sua dichiarazione: "Del resto, ministro o cittadino, io sempre ed ovunque sono col cuore in mezzo ai miei ovadesi dai quali sento di esser amato e che io riamo dal più profondo dell'anima". Ed era vero.

Il giorno dopo Natale, sotto un cielo, gravido di neve, che ottunde i suoni ed offusca i colori, in una stanza del primo piano verso cortile, accanto ad una finestra, una di quelle da cui cinquant'anni fa vidi per la prima volta affacciarsi la signorina Rosetta, parliamo di avvenimenti di cui lei si ricorda con la memoria di giovinetta ed io con quella di letture storiche.

Vent'anni eran passati dalla morte del ministro quando bambino andavo in quella gran casa a giocare alla guerra, quasi non bastasse quella vera, e tolto la lapide esterna sul palazzo, altri ricordi non vidi. Pareva quasi che il tempo, in quattro lustri, avesse già compiuto la sua naturale opera dissolvente. Scrissi altre volte che i miei primi ricordi ovadesi sono gozzaniani *avant lettre*. Come non ritrovarsi!

«... Fuga dalle stanze morte  
Odore d'ombra! Odore di passato!»

In un grande *bureau* a cilindro la signorina Rosetta mi cerca vecchie fotografie e documenti che ci riportano tre quarti di secolo indietro.

Dalla finestra guardo il cortile, il cortiletto accanto ed

Il passaggio al rustico giardino ed alle vuote scuderie dove, quand'ero bambino, un vecchio landau, a tiro a due, dei tempi del ministro, aspettava invano, scropolandosi sotto la polvere, di vedersi attaccare due cavalli che non c'erano più.

Dei sei alberi di allora solo due sono rimasti. Della campana che suonava il pranzo son rimasti i supporti. Molte cose sono cambiate. Ancora Gozzano con i suoi versi mi cava le parole dalla penna. Mi ritrovo in questa casa della mia infanzia:

« Col suo giardino incolto, le vaste sale, i bei balconi secentisti... »

I ricordi vissuti e quelli narrati si sovrappongono. Tutto cambia, è cambiato, sta cambiando. Si constata senza rammarico e senza entusiasmo.

Ma qualche cosa di noi resta immutato. La signorina Rosetta conserva un entusiasmo ed un gusto per la vita invidiabili. Ed io continuo ad essere com'ero.

« Dolce tristezza, pur l'avevo seco »  
« ... il pallido bambino »  
« sbocconcellante la merenda... »

E questo delicato bagaglio lo porto gelosamente con me.

FAUSTO BIMA

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Giacomo Giuseppe Costa nasce a Milano il 24 novembre 1833 da Giacomo, mortogli appena nato, di Santa Margherita Ligure e da Maria Lombarda, Luigia Missaglia imparentata con un ricco notaio di Gallarate che si prende cura di lei e dell'orfanello.

Studia prima a Gallarate poi a Milano che lascia a vent'anni per tornare in Liguria dai parenti del padre eviando in tal modo di esser arruolato dall'Austria. Si laurea all'Università di Genova nel 1858 a pieni voti e lode. Dopo Villafranca torna a Milano liberata, riunendosi alla madre ed inizia la professione forense. Viene subito eletto consigliere provinciale di Gallarate ed è membro della Deputazione Provinciale (assessore). Nel luglio del 1860 entra in magistratura come procuratore di Stato e presta il suo servizio a Milano dove rimane fino al 1866 con il grado di sostituto procuratore generale presso quella Corte di Appello.

Della commemorazione tenuta al Senato il 30 novembre 1897 dal vice presidente Guarnieri diamo di seguito la parte centrale contenente interessanti giudizi e notizie:

« Nel 1866 fu applicato al Ministero di Grazia e Giustizia in Firenze e vi occupò anche l'ufficio di Direttore capo della II Divisione. Nel febbraio del 1867 tornò alla Corte d'Appello di Milano e, nell'ottobre 1869 fu richiamato al ministero a fungere da segretario particolare all'Illustre Vigliani, il quale più tardi nel 1873 lo volle suo segretario generale. Nell'intervallo, ossia nel settembre 1871 era stato trasferito da Milano a Venezia per ordinare e reggere l'ufficio di quella Procura Generale del quale divenne il titolare nel dicembre 1874. Fu tramutato da Venezia a Genova nel gennaio 1876, poi a Palermo nel 1880, ad Ancona nel 1881, a Bologna nel 1884.

L'ingegno eletto, la mente acuta, la dottrina giuridica vastissima, la facoltà ammirabile e la fiducia sovrana lo chiamano al seggio di magistrato. In breve tempo un'alta reputazione ed accelerarono singolarmente la sua carriera di magistrato. Ebbe la fortuna ben meritata di poter rendere eminenti servizi nella condotta di vasti e complicati processi, rimasti celebri, come quello della Banca Parodi a Genova e dell'associazione di malfattori a Bologna. Di lui è stato detto con esattezza che lo splendore della sua carriera fu il riconoscimento degli occasionali suoi meriti di giurista e di oratore.

Nel 1885 morì Giuseppe Mantellini, che era stato il creatore dell'Avvocatura Erariale. Parve allora che fosse ben difficile di sostituire quell'illustre giuriconsulto, il governo fu felice di porre quegli occhi su Giacomo Costa, ed in breve tutti sentirono che il nuovo Avvocato Erariale, era interamente degno del suo predecessore.

Poco dopo, cioè nel 1886, Costa fu ammesso al Senato, dove subito diede luminose prove della sua grande competenza nelle più svariate materie, ed acquistò discussa autorevolezza di operoso relatore e limpido oratore, nella discussione dei bilanci non solo ma anche dei più ponderati disegni di legge, che occuparono quell'alta assemblea durante la XVI legislatura e le successive.

Nell'anno 1894, sostiene il delicatissimo ufficio di relatore della Commissione istituita dal Guardasigilli per accogliere le responsabilità di funzionari giudiziari che avevano preso parte all'istruttoria del processo per i fatti della Banca Romana. La sua relazione rimane e rimarrà sempre documento nobilissimo del modo come il Costa intendeva l'altrezza della missione del magistrato e basterebbe anche da sola a redimere l'onore della Giustizia italiana dalle ombre accumulate in quel triste periodo che ebbe principio col 18 gennaio 1893.

Quella relazione concludeva con la proposta di provvedimenti amministrativi e legislativi riguardanti l'ordinamento giudiziario e la procedura penale e col riconoscere « che molto e molto occorre di fare perché si ripari a quello stato di disagio nel quale si dibatte l'amministrazione della giustizia penale ».

Tradurre in atto gli alti e nobili concetti era la suprema ambizione di Giacomo Costa; ed Egli si credè avvicinato all'agognata meta quando nel marzo 1894 la fiducia sovrana lo chiamò al seggio di Guardasigilli. Subito egli preparò ed in parte anche attuò importanti riforme nell'amministrazione giudiziaria, miranti allo scopo di tenere alto il prestigio della Magistratura. Si insarpì e si avventurò nel morbo di cui pare avesse contratto i germi nelle eccessive fatiche, non mai interrotte malgrado le istanze della famiglia e degli amici. Di giorno in giorno apparvero sul suo volto emaciato i progressi della malattia; i medici gli raccomandavano il riposo, ma egli era

sempre sereno, negava di essere malato e si rifiutava di desistere dal lavoro.

Nel primi giorni dell'estate gli giunse improvvisa, terribile la notizia: la morte quasi istantanea di un suo figlio a Torino. Ed Egli, padre infelicissimo, si concedè appena 24 ore di tempo per accorrere colà e comporre nella fossa la salma del giovane dilettito. Soltanto dopo finita la discussione del suo bilancio in Senato accostosi di ritirarsi colla famiglia nella quiete della campagna; ma era troppo tardi!

Al telegramma inviategli in punto di morte dal Costa, cui si accenna nel testo, il re rispondeva: « Suo telegramma che ricevo in questo momento mi commuove profondamente. Ella può ben immaginarsi i voti che lo faccio per la conservazione dell'amico che mi ha sempre dato prove di devozione e di affetto, che ha dedicato tutta la sua vita per bene della Patria. Confido rivederla e tengo assicurarla che la sua famiglia mi starà sempre a cuore - UMBERTO ».

A morte avvenuta pervenivano tra gli altri numerosi, i seguenti telegrammi di Casa Reale:

Signora Vedova Costa

« La sventura che la colpisce nuovamente nei suoi cari affetti, affligge profondamente anche me. Con la morte del senatore Giacomo Costa, di Lei consorte, la Nazione ha perduto un sapiente ed integro Magistrato, il mio Governo un operoso e valente cooperatore, la mia Casa un amico affezionato e fedele. Il ricordo delle sue virtù ed il rimpianto che l'accompagnano la memoria dell'Estinto, siano di conforto a Lei ed ai suoi figli. Anche a nome della Regina mando vive e cordiali espressioni di condoglianza - UMBERTO ».

Signora Costa - Ovada

« Mi associo crudele sventura irreparabile perdita collega amico fedele del mio Re e Patria istituzioni - VITTORIO EMANUELE » (notare la laconicità del futuro Vittorio Emanuele III).

Il Costa al ministero aveva suscitato grandi speranze di riforma dell'ordinamento giudiziario ma non fece a tempo a perfezionare le sue iniziative. Principali indirizzi erano l'ampia libertà d'azione del pubblico ministero e la sua assoluta indipendenza dal potere esecutivo; la pubblicità dell'istruttoria nei giudizi penali; il miglioramento delle condizioni di vita nelle case di pena; lo sveltimento dei giudizi civili.

Accusato dagli avversari di essere molto filovaticano in realtà era su posizioni di cattolico liberale e nell'osservanza delle allora leggi vigenti, comprese quelle delle guarantee, usava dell'equitativo non come un mezzo di ripicca ma di comprensione e di pacificazione fin d'allora preoccupato delle condizioni economiche del basso clero che in quel tempo era ancora in gran parte antisuabdo.

Principale bibliografia su G. Costa: una commemorazione, pubblicata a stampa, tenuta nel Comune di Ovada dal senatore Giuseppe Saracco il 16 ottobre 1898; le necrologie dei giornali del tempo; le frequenti citazioni nei volumi del diario di Domenico Parini e nelle carte Giolitti di cui si è fatto cenno nel testo oltre gli atti, le pubblicazioni e gli annuari parlamentari del tempo.

**RASSEGNA**  
**DELL'AVVOCATURA DELLO STATO**  
Pubblicazione bimestrale di servizio

**Ricordo**  
di  
**Giacomo Giuseppe Costa**  
**Avvocato Generale Erariale - Ministro di Grazia e Giustizia**



ROMA  
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO  
1967

## GIACOMO GIUSEPPE COSTA

Il 15 agosto scorso è caduto il 70° anniversario della morte di Giacomo Giuseppe Costa, Avvocato Generale Erariale, la cui vita esemplare è legata, in modo non perituro, alla più antica nobile tradizione dell'Avvocatura dello Stato.

Egli nacque a Milano il 24 novembre 1833 e, rimasto orfano di padre fin dalla nascita, si trasferì, a venti anni, per non essere arruolato dall'Austria, a Genova, dove si laureò nel 1858.

Dopo Villafranca, tornò a Milano e, nel luglio del 1860, entrò in Magistratura e rimase in Milano sino al 1866, in qualità di Sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Appello. Dopo un breve periodo di applicazione presso il Ministero di Grazia e Giustizia in Firenze, tornò a Milano, finché, nell'ottobre del 1869, non venne chiamato al Ministero quale primo collaboratore del Ministro Vigliani che nel 1873 lo nominò Segretario Generale. Egli ricopriva tale carica quando il Vigliani ebbe l'idea di dispensare il pubblico Ministero dall'intervenire nelle cause civili onde prese l'avvio quella riforma che doveva portare alla istituzione delle regie avvocature erariali, compito questo che venne affidato a Giuseppe Mantellini, che tradusse quell'idea in concreta realtà col r.d. 16 gennaio 1876, n. 2914.

Titolare già nel 1874 dell'ufficio di Procuratore Generale a Venezia, lasciate le funzioni di Segretario Generale del Ministero, venne tramutato a Genova nel gennaio del 1876, poi a Palermo nel 1880, ed Ancona nel 1881 e Bologna nel 1884.

Morto Mantellini, che era stato il creatore dell'Avvocatura Erariale, Costa venne chiamato nel 1885 a sostituirlo, nessuno essendo sembrato al De Pretis Presidente del Consiglio, più degno di succedere a così illustre giureconsulto.

L'anno successivo Giacomo Costa venne nominato Senatore, dando così inizio a quell'intensa attività parlamentare che doveva metterne in luce le eccezionali qualità che lo dovevano portare, fra il generale consenso, ad assumere, nel marzo 1896, il seggio di Ministro Guardasigilli nel Gabinetto Rubini, che aveva avuto il compito di liquidare onorevolmente gli errori della guerra d'Africa e di cancellare il cocente ricordo di Adua.

Giacomo Costa era però malato; un cancro allo stomaco ne minava l'esistenza. In quell'estate del 1897, settant'anni orsono, fatto approvare, dopo una estenuante battaglia parlamentare, il bilancio del suo dicastero, andò in montagna dove sperava di trovar sollievo e dove, invece, si sentì peggio. Allora pensò di rientrare nella sua casa di Ovada e stette lì consapevole di aspettare la morte che sopraggiunse il 15 agosto 1897.

Dire compiutamente di Giacomo Costa in poche righe non è possibile. L'ingegno, la mente acuta, la dottrina vastissima, la facondia ammirabile e la dialettica stringente, gli crearono fin da giovane, un'alta reputazione ed accelerarono singolarmente la sua carriera così nella magistratura, culminata nella nomina ad Avvocato Generale Erariale, che nel Parlamento. Ebbe la fortuna, ben meritata, di poter rendere eminenti servizi al Paese. Di lui è stato detto con esattezza che lo splendore della sua carriera fu il riconoscimento degli eccezionali suoi meriti di giustizia e di oratore.

Chi desiderasse cogliere meno superficialmente gli aspetti più salienti degli ultimi anni di vita di Giacomo Costa, conoscere l'ambiente in cui si svolgeva la sua attività, studiarne il temperamento e la vigoria del carattere potrà leggere (e sarà una dilettevole lettura) il "Diario di

fine secolo” di Domenico Farini (Bardi, ed. 1961).

Presidente del Senato ed annotatore diligentissimo ed obiettivo degli avvenimenti, il Farini ci ha lasciato un documento “che, proprio per la sua immediatezza, offre un quadro vivo, pur nell’acerbo contrasto di luci e d’ombre, degli ultimi anni del secolo XIX così come poteva dipingerlo il Presidente del Senato”.

Dal Diario, nel quale è spessissimo ricordato, il Costa viene in rilievo come uno dei principali protagonisti della vita politica ed in particolare della attività del Senato in quell’epoca; e non solo per il suo costante intervento nelle discussioni più importanti e nelle commissioni di maggior rilievo (fu relatore delle Commissioni per accertare la responsabilità nel processo per i fatti della Banca Romana) ma per le relazioni che ebbe con re Umberto e con gli uomini di Governo di quell’epoca.

Se varia fu l’attività del Costa quale Magistrato, Avvocato Generale Erariale, parlamentare, Ministro, sempre pari al suo temperamento, alla rigidità del suo carattere, alla concezione sacra che Egli ebbe della legge, fu la sua azione. Nel 1880 Procuratore Generale a Genova non esitò a far arrestare Stefano Canzio, genero di Garibaldi; nel 1897, Ministro Guardasigilli, non esitò a prospettare l’ipotesi di chiedere l’autorizzazione a procedere contro Crispi (Farini “Diario” par 1165). E di questa fermezza morale diede prova nel momento del trapasso allorché inviò al Capo dello Stato, in cui vedeva impersonato i destini e le fortune d’Italia, questo telegramma: “Morendo mando a V.M. l’estremo saluto e la espressione della mia devozione che cessa soltanto con la vita”.

Un giornale dell’epoca, commentando questo gesto, lo definì “tragicamente bello” ed il Presidente del Senato, nella commemorazione tenuta nella tornata del 30 novembre 1897, ricordando queste parole del Costa, poteva concludere dicendo “inchiniamoci dinanzi a tanta tragica grandezza. Non è lecito disperare dell’avvenire morale di una Nazione capace di produrre caratteri così fortemente temprati come quello di Giacomo Costa”.

*(seguono stralci dal discorso commemorativo pronunziato in Ovada il 16 ottobre 1898 dal Presidente del Senato Giuseppe Saracco)*

Si pubblica tutti i giorni eccetto le vacanze.
Di distribuzione ad Abbonendi alle ore 2 del mattino.
L'Ufficio della Tipografia è aperto alle ore 7.

L'ITALIANO

Avvertenze: La Direzione non pubblica le carte manomette o stampate che riscono.
La lettera non pubblica nuove diatribe.

Prezzi per l'Estero: in Torino ogni mese L. 1.80. Per le Poste in tutta Italia L. 1.00.
Abbonamenti: un anno L. 18.00. Sei mesi L. 10.00. Tre mesi L. 6.00.
Pubblicità: Le pubblicità si ricevono al numero 10 di via Po, Torino.

Prezzi per l'Estero: Stati Uniti dell'Unione Postale, ogni mese, franco L. 2.
Per gli Stati esteri non compresi nell'Unione Postale (America e Thailandia), ogni mese, franco L. 3.
Qui il numero, tutta Italia, ordinando 8 - Arrivato, ordinando 10.

LAZZARONI RUDINI-RIOTTI-BRIN

IL NUOVO MINISTERO RUDINI-RIOTTI-BRIN

La nuova fase della guerra in Africa

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Il Re ha ricevuto stamane alle ore 2.30 il generale Ricotti, che sottopose all'approvazione di S. M. la costituzione del nuovo Gabinetto.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - L'Opinione dice che nel nuovo Gabinetto fanno parte i signori Ricotti, Ferrasi, Costa ed altri deputati.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - L'Opinione dice che nel nuovo Gabinetto fanno parte i signori Ricotti, Ferrasi, Costa ed altri deputati.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo, ore 21.35 - I ministri giuravano alle 23 delle mani del Re.

Il nuovo gabinetto
ROMA, 10 marzo (A. S.). - Nella battaglia del 1° corrente le colonne del corpo d'operazione erano così composte:

# IL CORRIERE

## DELLE VALLI STURA E ORBA

ANNO II. 15 Marzo 1896 N. 80

ESCE LA DOMENICA

Uffici di Direzione e Amministrazione: OVADA, Via S. Domenico N. 1.

NON SI TIEN CONFO DI LETTERE ANONIME O NON AFFRANCATE

NON SI RSTITUISCONO I MANUSCRITTI, ANCHÉ SE NON PUBBLICATI

### DITTA RACCOMANDATA

Panetteria e fabbrica di biscotti —  
REPETTO DOMENICO — Via Castello,  
Ovada — Negozio a' sai frequentato e di  
buon nom.

### Il nuovo Ministero

Il nuovo Gabinetto fu costituito nel modo seguente:

- Presidenza e Interni - Rudini
- Guerra - Ricotti
- Marina - Brin
- Esteri - Caetani di Sernone
- Giustizia - Costa
- Finanze - Branca
- Tesoro - Colombo
- Lavori Pubblici - Perazzi
- Istruzione - Gianturco
- Agricoltura - Guicciardini
- Poste e Telegrafi - Carmine

Sebbene la tinta del nuovo Ministero sia un pò troppo spiccata in senso conservatore, noi non possiamo a meno di compiacerci del cambiamento avvenuto nelle sfere governative italiane.

Antonio di Rudini e la massima parte degli elementi di cui egli si è circondato, ci sono guarentigia che un radicale, necessario cambiamento avverrà nei criteri e nei metodi di governo.

Parè che in alto loco siasi finalmente capito che il popolo italiano ha d'uopo di una politica modesta, casalinga, proporzionata alla scarsa potenzialità economica della Nazione. E noi mentre ci rallegriamo di questa respicenza, speriamo che il nuovo Ministero darà pronta ed indubbia prova di questi saggi intendimenti, risolvendo la questione africana nel modo che la Nazione desidera.

Se il Ministero Rudini avrà il coraggio di una decisione conforme ai nostri interessi, se saprà con opportuni atti di giustizia e di clemenza provvedere alla necessaria pacificazione degli animi, se toglierà all'opera governativa quello spirito, quell'andamento di violenza che la contraddistingueva sotto la precedente amministrazione; se, soprattutto, saprà porre un argine alla corrutela che si è infiltrata e dilaga in tanta parte dei pubblici uffici, dando luogo a compromessi e mercimoni indegni, avrà conquistato un titolo imperituro alla pubblica riconoscenza.

Noi lo speriamo e lo auguriamo di cuore.

Un motivo speciale di compiacimento e di soddisfazione l'abbiamo noi Ovadesi nella scelta di uno dei membri del Ministero.

Il **Senatore Giacomo Costa**, per elezioni e per affetto nostro concittadino, fu chiamato a reggere l'importante dicastero di Grazia e Giustizia.

Per quanto le nostre idee posano in più d'un punto essoro divergenti da quelle del neo ministro, noi siamo perfettamente sinceri quando ci rallegriamo della scelta fatta.

I meriti del senatore Costa sono tali infatti che non si può avere difficoltà alcuna ad ammetterli pienamente, e tutti ci troviamo concordi nel ritenere che egli risponderà alla grande e legittima aspettazione.

E noi non crediamo di rimpiccirore un fatto che assurge per noi all'importanza di un lieto e grande avvenimento cittadino, facendo sì che a lato della considerazione di interesse generale, che deve essere la *suprema lex*, abbia la sua espressione calda e simpatica, un altro sentimento che è giusto, legittimo e soprattutto umano, l'amore del luogo natio.

Ovada giustamente esulta ogni qual volta vede sù stessa onorata in uno dei suoi cittadini; ed allo stesso modo che fiero ed orgoglioso sostiene a viso aperto una lotta memoranda, a prò di un giovane e valoroso suo figlio, cui l'avvenire riserba il meritato trionfo, così non può a meno di gioire quando vede un uomo come il senatore Giacomo Costa chiamato ad un ufficio, che per quanto eminente, non è troppo elevato per la sua esperienza e pel suo ingegno.

### I NUOVI MINISTRI

**Starabba di Rudini** marchese Antonio, nacque a Palermo nel 1839. Giovannissimo cominciò a prender parte alla vita politica; nel 1868 era già sindaco di Palermo; nel 1869 il generale Menabrea lo ebbe a ministro dell'interno sebbene non fosse ancora deputato. Durante la X legislatura fu eletto dal collegio di Cenicatti dal quale ebbe confermato il mandato fino a tutta la XIV Legislatura. Il collegio di Siracusa lo ebbe rappresentante per due legislature; ora rappresenta il collegio di Caccamo. Fu prefetto di Napoli, ministro

degli esteri, e presidente del Consiglio dei ministri.

E' il capo della Destra.  
**Ricotti-Lugani** Cesare Francesco nacque a Borgo Lavezzaro (Novara) il 9 Giugno 1822.

Entrò nell'esercito nel 1841, col grado di sottotenente d'artiglieria; fu promosso capitano per merito di guerra dinanzi a Peschiera 1848; fece parte alla spedizione di Crimea e combattè contro gli Austriaci nel 1859 e nel 1866, meritandosi promozioni ed onorificenze. Fu varie volte ministro della guerra, e resse anche il ministero della marina (1870-71).

E' Cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata. Entrò per la prima volta a far parte della Camera durante l'XI Legislatura, mercè i voti degli elettori di Novara.

Da parecchio tempo siede a Palazzo Madama.

**Gasiani Onorato** Duca di Sermoneta, principe di Tano e di S. Marco, marchese di Giarnera, Conte di Bessiano, Barone di Ninfia, signore di S. Donato, figlio del celebre Michelangelo Gasiani e della Contessa Calista Rzevaska, nacque in Roma il 18 gennaio 1812.

Valente musicista, sportista, già presidente onorario della Società geografica italiana e sindaco benemerito di Roma fa parte da qualche anno della Camera elettiva.

**Brin Benedetto** nacque a Torino nel 1833. Ingegnere navale di molta fama si debbono a lui i disegni delle più potenti e più ammirate navi italiane.

Fu ministro della marina nel 1876 col primo Gabinetto Depretis, quindi con quello Cairoli (1878) ed una terza volta dal 30 Marzo 1884 al 9 Febbraio 1891.

E' deputato del collegio di Torino dalla XII Legislatura.

**Colombo Giuseppe** nacque a Milano nel 1848. Professore di meccanica industriale e disegno di macchine fu dovuto esclusivamente a lui l'impianto delle macchine e del lavoro nell'esposizione nazionale del 1881 di Milano.

Fu ministro delle finanze nel Gabinetto di Rodini e strenuo propagatore delle economie rigorose.

**Branca Ascanio** nacque a Potenza nel 1840. Nel 1865 seguì Garibaldi nel Tirolo, e si distinse come ufficiale di Stato maggiore. Alcune opere pubblicate a Parigi nel 1867 gli acquistarono fama di ottimo finanziere. Fu due volte segretario generale al ministero di agricoltura, industria, e commercio; quindi del Gabinetto Rudini ministro dei lavori pubblici. Della XI legislatura (1870) rappresenta alla Camera il collegio di Potenza.

**Gianturco Emanuele** nacque in Avigliano (Basilicata) il 20 Marzo 1857.

Si laureò in legge in Napoli all'età di 21, ebbe contemporaneamente il diploma di maestro compositore al conservatorio di San Pietro a Maiella, dove aveva seguito gli studi musicali.

Venne eletto deputato, per la prima volta, nel 1888 e quattro anni dopo lo precedeva per sotto segretario di Stato al ministero di Grazia e Giustizia.

**Carone Pietro**, ingegnere milanese, entrò a far parte della Camera colle elezioni del 1882 (XV Legislatura).

**Guicciardini** *dele Franceschi* nacque a Firenze nel 1831.

Studiò all'Università di Pisa, si laureò in Giurisprudenza, poi viaggiò a lungo. Nel 1882 il 4° collegio di Firenze lo eleggeva a suo deputato; nel 1884 il Gabinetto Depretis lo ebbe a segretario generale del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio.

**Perazzi Costantino** nacque a Novara nel 1826. Studiò a Parigi all'École des Mines insieme con Quintino Sella.

Entrò per la prima volta a far parte della Camera nel corso della X. Legislatura mercè i voti degli elettori di Varese.

Dal 1869 al 1873 fu segretario generale al ministero delle finanze; il 26 novembre 1884 venne nominato senatore.

### IL NUOVO GUARDASIGILLI Senatore Costa

Avemmo già preparato alcuni anni or fa un biografo del nuovo ministro di Grazia e Giustizia quando sul medesimo argomento, ricevemmo da un egregio amico nostro il seguente articolo che siamo lieti di riportare nelle colonne del nostro Corriere.

Ovada è fiera di salutare il Senatore Costa nuovo Ministro di Grazia e Giustizia: e ne è lieta e superba perchè il Comm. Costa per lunga consuetudine è considerato dovunque come nostro concittadino.

Nato poco più di una sessantina di anni fa a Milano da famiglia originaria di Santa Margherita figure, intraprese e compì i suoi studi in Genova, dando di sé le migliori speranze.

La sua carriera fu fin dal principio una delle più splendide e più promettenti.

Dopo aver fatto la pratica legale in Genova nello studio di Tito Orsini, allora non ancora Senatore ma già principe dei commercialisti, entrò nella magistratura, e giovanissimo entrò scottato alla Procura generale di Milano.

Dopo l'annessione della Venezia all'Italia, passò reggente quella Procura Generale, finchè l'illustre Viganini Ministro di Grazia e Giustizia, nell'anno 1874 non lo chiamò a Roma come suo Segretario Generale. In questa carica si distinse per la grande attività e per la dottrina: e lasciò larga traccia del suo ingegno e del suo sapere. Del Viganini ebbe non solo tutta la confidenza e la stima, ma si meritò la più affettuosa amicizia.

Caduto il Viganini, dopo l'avvento della Sinistra al potere, il Costa andò a Genova Procuratore Generale: e vi rimase per vari anni, e precisamente quando erano Presidenti di quella Corte di appello l'Euia e poi il Calenda, l'ex guardasigilli del precedente Ministero.

A Genova il Costa, uomo di destra, dipendente dal Ministero di pura sinistra, si trovò in momenti difficili; ma seppe sempre rimanere all'altezza del suo do-



ANNO V.

Mercoledì 13 Ottobre 1875

125

ABBONAMENTI AL GIORNALE

PER L'ITALIA  
 Anno . . . . . L. 12  
 Semestre . . . . . L. 6  
 Trimestre . . . . . L. 3  
 PER L'ESTERO  
 Aumento delle Spese postali.

VIA COLONNETTE, 23 ROMA 23, VIA COLONNETTE

ESCE DALLA GABBIA

MERCOLEDÌ - VENERDÌ - DOMENICA

UN NUMERO CENT. 10 - ARRETRATO CENT. 15.

ASSOCIAZIONI ALLE INSERZIONI

PER DONI PUBBLICITARI  
 CINQUE LINEE A DISPOSIZIONE DI CANT.  
 PER LE INSERZIONI NON PERIODICHE  
 Si combinerà coll'Amministrazione

**CALABRACHE**

Sulle rive della Sprea si stampa un giornale umoristico che porta un nome impossibile ad essere pronunciato da bocca italiana. Si chiama il *Kladderatsch*.

La parte più sporita di questo giornale sono certi dialoghetti, fra Schultze e Muller, i prototipi della curiosità e malizia berlinese.

In questo giornale arguto e culto nel medesimo tempo, era rappresentato nelle scorse settimane Marco Trebonio, cioè il principe di Bismark, a un tavolo circondato dai suoi più importanti colleghi nella diplomazia europea.

Visconti Venosta era stato escluso. Questo indagine umoristica del nostro confratello di Berlino ha turbato i sonni magari del conte Andrássy, il quale, non mancando di spirito, alla seduta del 7 della delegazione austriaca, interrogato dal dott. Teuschl intorno alla tendenza ed efficacia delle trattative diplomatiche per la questione orientale, rispose le seguenti parole

« Io paragono l'azione della diplomazia con quella del giuoco di carte: si siede uno di contro all'altro senza perciò essere nemici; nondimeno nessuno vuol perdere e quindi nessuno mostrerà le carte all'altro; la vincita è talvolta molto elevata, talvolta meschina, ovvero si giuoca solo per passatempo o per l'onore; ma nessuno avrà volontà di mostrare le carte al suo avversario, non solo per l'interesse proprio ma anche per quello del suo compagno. La stessa cosa si può applicare alla diplomazia.

La traduzione di questo discorso del nobile conte Andrássy appartiene al nostro fratello Giacobbe dell'*Opinione*, il quale, mentre per ragioni d'ufficio è molto addentro ai segreti della Cancelleria Austro-Ungarica, in qualche giorno è diventato lelesso d'una forza straordinaria.

Ma lasciamo da parte le debolezze fraternelle.

Il conte Andrássy giuoca adunque anch'esso alle carte.

Con una mano dispensa sussidii all'emigrazione della Bosnia e della Erzegovina, coll'altra scrive una nota diplomatica ai suoi colleghi in Europa pregandoli a non dare alcuna importanza a queste sue elocuzioni.

Alla delegazione ungherese promette che la pace, per quanto più mai prevedere il

giudizio degli uomini, sarà conservata, cioè che la egemonia tatarica dei fratelli magiari non corre alcun pericolo.

Alla delegazione austriaca poi, smorzando un poco lo stile vivace delle sue assicurazioni, fa capire coll'occhio che quando il bottino fosse certo non avrebbe poi tanto ribrezzo a toccare certa roba slava. Ci si dice anzi che nei colloqui confidenziali sappia anche in certe occasioni sciorinare la comoda teoria della missione dell'Austria in Oriente.

Intanto egli ha ottenuto, sempre giocando alle carte, la congiunzione delle ferrovie Turchhe con quelle Austriache, e ciò a beneficio del consorzio bancario che non è il quarto, ma il primo potere in Austria. Ora che questo scoppio è congiunto, il resto pare venire, sempre proseguendo il giuoco.

Il conte Andrássy è l'alter ego del principe Bismark in Austria e Visconti Venosta pone ogni suo studio di essere in Italia l'alter alterius.

E vero che la *Gazzetta della Germania del Nord*, pare gli abbia fatto in questi giorni un brutto tiro, dicendo che se l'imperatore Guglielmo, in vece di venire a Roma com'era suo dovere, si arresta a Milano, il torto non è di Bismark.

Ma il nostro ministro degli esteri fa dire alla *Nazione* di carta, che egli avrebbe buon in mano per dimostrare il contrario, ma questo buono, che sarà sempre incapace di mostrare, sta, non negli archivi del ministero, ma nelle sue tasche, e malgrado ogni pericolosa provocazione non lo mostrerà mai!

Bravissimo dunque signor Ministro! Questo è un rappresentare degnamente quella nazione che non è di carta.

In fine dei conti se è permesso al conte Andrássy di giuocare nella questione della Erzegovina, perchè non potrà egli

« *Docile alunno della Tracie Muse* » loro altrettanto nelle relazioni politiche fra l'Italia e l'Alamagna?

Se questo giuoco non faccia torto a nessuno è un altro paio di maniche. Non dubiti tanto a coloro che giuocano, ma senza furbo a quelli che sono giuocati, e in questo caso sono gli italiani.

Tutta questa diplomazia adunque non è altro che un giuoco. Ora intendiamo come gli insorti non vogliono sapere di diplomazia. Essi giuocano col loro sangue e questi vogliono giuocare alle carte. Ma lasciamo gli altri e veniamo a noi.

Non romani non abbiamo per ora la

fretta degli insorti, e poi siamo di buona pasta, e giacchè il ministro ha tanta voglia di giuocare in questa occasione, perchè invece della Consulta non va ad abitare presso ponte S. Angelo in quel vicolo, che fu abitato una volta da Bevenuto Cellini e che ora ne porta il nome? L'antico nome del vicolo è nel medesimo tempo il nome di quella specie di giuoco alle carte, che tanto piace a S. E. il ministro Visconti Venosta, e che si chiama *Calabrache*!

**VIGLIANI - BORGATTI - COSTA**

Ho una storiella edificante da raccontarvi.

La dedico all'on. Minghetti perchè la passi a Peruzzi, la faccia leggere a Riccasoli, ne dia avviso a Cambry Digny, e così... faccia il giro della lega toscana.

Dichiaro poi ad alta voce che, a tenore delle vigenti leggi, non permetto al signor Carlo Levi, corrispondente generale di tutti i giornali della cricca, di darne pubblicità sui suoi giornali senza citare la fonte.

Il commendatore Borgatti, senatore del regno e diacono nell'ordine dei consorti, avendo ottenuto il riposo qual consigliere di Corte d'Appello, presentava alla Corte dei Conti i documenti necessari per la pensione, chiedendo che gli venisse liquidata secondo le leggi del suo paese.

È inutile il dire che per portare i documenti alla Corte dei Conti si dovette ricorrere ad un carretto tirato da due facchini, uno davanti e l'altro di dietro.

Sono tanti i servizi che gli uomini della Consorzieria hanno reso al paese, che ogniquale si tratta di liquidare la pappà ad alcuno di essi, o di vuole un carro del treno o un forgone d'artiglieria.

Scaricati i documenti alla Corte dei Conti, si passò ad esaminarli uno per uno, onde mettere in rilievo i singoli meriti del loro canonico.

Fra i tanti, se ne trovò uno *armato dal commendatore Costa*, segretario generale al Ministero di grazia e giustizia.

In questo documento abbastanza singolare si affermava che il consigliere, commendatore, senatore Borgatti, *prima del regno d'Italia*, aveva un stipendio di lire ottomila — ciò che proverebbe come l'on. Borgatti fosse tenuto in gran conto anche dai cessati governi.

Ma, come abbiamo detto, il documento parve così singolare, che la Corte dei Conti si permise di chiedere al Ministero di grazia e giustizia d'onde avesse ricavato che il comm. Borgatti riscuotesse il suddetto stipendio di ottomila lire.

Il commendatore Costa rispose che il fatto è vero, perchè... gli consta, ma che documenti per provarlo non gli è riuscito di averne.

E allora... come si fa a stabilire la pensione dell'amico Borgatti?

Si fa prestissimo, non abbiate paura.

La Corte dei Conti, che va a cercare le ore e conta i minuti secondi, quando si tratta di pensionare un povero usciere o un caporale con 40 anni di servizio, saiga documenti, estratti, matricole, certificati, ecc., ecc., non va poi tanto pel sottile quando si tratta d'un pezzo grosso come l'on. Borgatti.

La Corte dunque tranquilla e soddisfatta del constato di Costa, concede la pensione in base alle ottomila lire.

Però la Procura generale della stessa Corte, per quella certa vigilanza che si esercita ancora non fosse altro per assicurarsi dagli attacchi dei giornali, crede di continuare le indagini, persuasa o convinta di poter trovare un documento da confortare quello non molto confortante, per dir il vero, dell'on. Costa!

Ma disgraziatamente certe verità per vecchie ed antiquate che siano, non si mutano neanche per consorti; sicchè il fatto sta ed è... che si scopre, *disgraziatamente* sì, ma *ufficialmente* per documenti, che lo stipendio del Borgatti che a Costa constava di ottomila non era invece che di cinquemila.

Avete capito?

Si dovrà per conseguenza revocare la decisione presa e la Corte si troverà nel doloroso dovere di rilasare la pappà vitalizia all'on. commendatore Borgatti.

È superfluo che io vi dica come all'annuncio della nuova scoperta, tutta la consorzieria toscana si è messa in moto perchè non si divulghi il pasticcio, e che intanto si è scritto con *nero lapillo* nel libro dei reprobri l'audace impiego, che per debito di coscienza e di ufficio ha dovuto scoprire la verità.

Noi non sappiamo se in questo fatto il Codice penale possa essere completamente estraneo, certo sì è che questi pasticci confermano sempre più l'onestà del partito moderato, il solo ed unico che possa governare moralmente l'Italia!

# IL CORRIERE

## DELLE VALLI STURA E ORBA

Conto corrente della Posta **ESCE LA DOMENICA** Conto corrente della Posta  
 Uffici di Direzione e Ammin: OVADA, Via S. Domenico N. 1.  
 ABBONAMENTO AL GIORNALE LIRE 3,50 ANNUO  
 NON SI RISTITUISCONO I MANOSCRITTI, ANCHE SE NON PUBBLICATI

# IL MINISTRO COSTA



Ieri l'altro annunciavamo il ritorno del Ministro Costa venuto fra noi a cercare alle nostre arie miti e salubri, ristoro alla malferma salute, e tentativo di illudersi noi stessi sulle sue vere condizioni, pubblicavamo invece delle buone notizie che pur troppo mancavano, i più vivi e affettuosi auguri, coi più sinceri voti per un pronto stabilimento in salute.

Ahime! alla distanza appena di due giorni tocca a noi annunciarne la morte, fulminea tanto e improvvisa, non ostante la brevità del male che a Lui da mesi infestava la vita, che ci lasciò quasi increduli all'annuncio dell'improvvisa sventura. Grande sventura per la dinastia e per l'Italia che perdono in Giacomo Costa, la mente sapiente, l'ingegno profondo di uno fra i più illustri Statisti sventurati, a mille doppi più grave per Ovada, tanto che assume per tutti quelli che sono nati tra noi, l'importanza di un tanto lutto domestico.

E pare quasi che questo sia proprio fatto doloroso di Ovada di dare alla patria uomini insigni per vederci poi a sé tolti e all'Italia, o nel fiore degli anni, o all'apogeo della loro carriera, e proprio quando più necessario a noi e agli altri ne era l'esistenza preziosa.

Questo pur troppo oggi ci accade ancora, e questo tutti pensano mentre vi vedeva ancora abbiamo davanti agli occhi la cara e venerata immagine, la figura aperta, intelligente, severa, ma pateticamente buona di Giacomo Costa; e oggi, dalla Reggia al casolare perduti nei nostri vigneti, corre ripetuto sulla stessa intensità di dolore l'annuncio tristissimo della sua fine immatura, a cui ha contribuito tanto un altro recente gravissimo lutto della sua famiglia.

Non è qui il tempo né il luogo per dire come si converrebbe di Giacomo Costa; diremmo solo di lui cose che tutti sanno, che altre volte in ben più lieta occasione abbiamo dette, non colla pretesa di tessere una benchè sommaria biografia, ma col modesto intendimento di porgere semplicemente un affettuoso tributo di riconoscenza alla sua memoria.

Nato nel 1833 a Milano da famiglia originaria di Santa Margherita Ligure, intraprese e compì gli studi in Genova, tanto di sé le migliori speranze. Egli fin dai primi anni della sua gioventù di frequente si recava in Ovada, che egli predilesse sempre come sua patria di adozione, e qui scelse la fortunata e agiata compagnia della sua vita, la bellissima Luisa Piva, modello di ogni domestica virtù, figlia di quel Liberio Piva che ancora tutti ricordano come una delle più belle e simpatiche figure egli ebbe specialmente campo di spiegare del bel tempo antico, e che altra sua di tutte le risorse del suo ingegno versatile ella aveva dato in sposa ad un altro uomo meritevole del nome Vincenzo Gardi, la

cui memoria è pur sempre rimasta cara e venerata in Ovada. La carriera del Costa fu sì dal principio una delle più splendide e promettenti.

Dopo aver fatto la pratica legale in Genova nello studio di Tito Orsini allora già principe dei commercialisti, entrò nella magistratura, e giovanissimo entrò Sostituto alla Procura generale di Milano.

Dopo l'annessione della Venezia all'Italia, passò reggente quella Procura generale, finché l'illustre Vigilani Ministro di Grazia e Giustizia, nell'anno 1874, non lo chiamò a Roma come suo Segretario Generale.

In questa carica si distinse per la grande attività e per la dottrina; e lasciò l'arcaica traccia del suo ingegno e del suo sapere. Del Vigilani ebbe non solo tutta la confidenza e la stima, ma si meritò la più affettuosa amicizia.

Chiesto alla Vigilani, dopo l'avvento della Sinistra al potere, il Costa andò a Genova Procuratore Generale; e vi rimase per vari anni, e precisamente quando erano Presidenti di quella corte di appello l'Eula e poi il Calenda, che lo precedettero entrambi nell'ufficio di Ministro Guardasigilli.

Da Palermo fu traslocato ad Ancona e da Ancona a Bologna, sempre nella qualità di Procuratore generale di Corte di appello, finché avvenuta la morte del Mantellini, nel 1885, il Costa fu chiamato dal Depretis a sostituirlo nel posto eminente di Avvocato generale erariale.

In quest'ufficio che egli sospese costantemente sino alla sua nomina di Ministro, fu in questo che si potrebbe chiamare la terza grande espiazione del suo ingegno, raggiunge pure i maggiori onori: massimo fra tutti, la nomina a Ministro Guardasigilli, che fu grandissimo onore per lui, non solo per l'ufficio in sé stesso, ma per il momento solenne in cui fu chiamato dalla fiducia del suo Re ed amato a coprirlo.

discipline giuridiche penali, si accinse a fare, qualunque altro che non avesse la sua coltura e la sua forza d'ingegno e di volontà, a mutare indirizzo non solo ai suoi studi, ma ad imprimere anche indirizzo nuovo all'ufficio.

E furono incalcolabili i servizi che egli prestò allo Stato, soprattutto anche nella rettilineità dell'opera sua in quell'ufficio che è forse fra i più delicati ed importanti, essendo l'Avvocato erariale il necessario consulente legale in tutte le operazioni dello Stato.

Ed egli non si nascondeva, conversando amichevolmente cogli amici, la legittima intima compiacenza per essere riuscito a fare dell'avvocatura erariale un ufficio ricercato dai migliori Magistrati, e per avere in più d'una occasione così felicemente salvaguardati gli interessi della finanza contro ingordi speculatori che non potevano in lui trovare una coscienza pur rigidamente onesta, e inaccessibile a minacce o lusinghe.

Fino a quel tempo però, della vita politica si era poco o punto occupato, trattando un periodo di tempo in cui fu segretario generale del Vigilani, ma col suo ingresso nell'avvocatura erariale coincise in questa che si potrebbe chiamare la terza grande espiazione del suo ingegno, raggiunge pure i maggiori onori: massimo fra tutti, la nomina a Ministro Guardasigilli, che fu grandissimo onore per lui, non solo per l'ufficio in sé stesso, ma per il momento solenne in cui fu chiamato dalla fiducia del suo Re ed amato a coprirlo.

La sua vera carriera politica cominciò con la sua nomina a Senatore avvenuta nel 7 Giugno 1886; nomina che lo tolse

alla Camera dei Deputati mentre proprio in quel tempo Ovada e tutto il Collegio pensavano a lui, parlarne il rappresentante elettivo al Parlamento.

E nel Senato si acquistò rapidamente una posizione di primo ordine: la sua eloquenza chiara e concisa, elegante e facile ad un tempo, era fatta per conquistare le assemblee; e l'integrità del suo carattere e della sua vita era il miglior titolo per far apprezzare tutta la forza del suo ingegno.

I suoi discorsi parlamentari rimarranno modello del genere: e le numerose relazioni da lui dettate come Avvocato erariale, come Commissario relatore dell'ufficio centrale al Senato, e da ultimo come Ministro, resteranno duraturi monumenti di sapienza giuridica. Lungo sarebbe enumerare tutti i lavori suoi, dalle ammirabili relazioni annuali come procuratore generale, alle sue relazioni sui vari progetti di legge: in ordine ai più recenti, basta ricordare che egli fu relatore del Codice penale, della legge sulla riforma del Consiglio di Stato e sulla Giustizia amministrativa; del Codice penale militare; e sulla discussione della legge sulle Opere Pie, della quale tu più che relatore di creatore, teane testa al Crispi in una memoranda seduta al Senato.

E ora una parola sull'ultima opera sua, quella del Ministro.

Il suo avvento al potere è storia di ieri che tutti ricordano.

Si era al domani della disastrosa giornata di Adua e delle più disastrose frode bancarie. Il Marchese Di Rudini aveva avuto dal Re l'incarico di nominare il nuovo Ministero: e compito specialmente delicato e difficile era trovare un Ministro di Grazia e Giustizia che fosse per l'autorità del nome una garanzia per tutti e una forza per il Governo.

La fiducia di Re Umberto chiamò a quel posto Giacomo Costa: e fu allora per Ovada un giorno di esultanza: tanto per sentita e profonda, in quanto si sapeva alla soddisfazione di allora, il ricordo di altri tempi gloriosi per Ovada che aveva già dato un altro Ministro al regno di Vittorio Emanuele.

E l'on. Costa accettò l'ufficio senza ambizioni, ma senza rinunciare a nessuna delle sue idee, e ben risoluto a governare con esse o a ritornare al suo scanno di Senatore.

Dopo l'ultima crisi, che ebbe per effetto di fare entrare nel Ministero l'on. Visconti Venosta, la politica importanza del nostro ministro si poté dire ancora accresciuta; e il Sen. Costa rappresentava senza dubbio una delle due o tre più spiccate personalità dell'attuale Gabinetto anche nell'ordine politico.

Nell'ordine tecnico rimase ciò che fu giudicato subito al momento della sua

nomina, il migliore e più competente dei Ministri Guardasigilli di quest'ultimo periodo di vita italiana. Nessuno conosceva più profondamente e intimamente di lui la Magistratura italiana, e nessuno più di lui sapeva e poteva difendere ciò che vi è di bene nei nostri ordinamenti giudiziari, correggere il male e preparare il meglio. Ed è per questo che la sua nomina a Ministro aveva sollevato tante legittime aspettazioni e tante speranze ed il piano universale aveva avuto la più autorevole manifestazione nell'accoglienza che a lui fu fatta subito in Parlamento.

Egli non era un uomo politico sbalzato a reggere un Ministero qualunque in premio di una felice fazione parlamentare, e destinato quindi a rimettersi agli altri: lui, Costa era arrivato al supremo ufficio dopo una preparazione lunga in ogni ramo della scienza e della pratica legale, dopo avere più volte rifiutato il posto che ieri occupava; e vi aveva portato tutte le risorse del suo ingegno, della sua attività, della sua energia e soprattutto quella che si rispecchiava nell'integrità e nobiltà della sua vita pubblica e privata.

Memorabili soprattutto rimarranno i due ultimi suoi discorsi: quello pronunciato al bilancio del 1910, e quello in difesa del proprio bilancio nel Luglio ora appena decorso.

Chi ha ascoltato a quelle sedute memorabili non dimenticherà mai la grande incommensabile impressione destata in tutta un'Assemblea, e lui, depprincipio visibilmente esitante, e appoggiato solo per virtù della sua parola, e fu successo vero per chi riconobbe dai suoi stessi avvertimenti. Ma fu per troppo quello il canto del cigno, e l'ultimo successo per lui.

Il suo avvenire nella malferma salute, e nel momento sfortunato, e a momenti quasi cadente aveva avuto scatti di entusiasmo giovanile quando aveva difeso con tanta nobiltà di concetti la indipendenza delle magistrature, rivendicando i ricordi della sua antica carriera di magistrato. Pareva allora che il suo spirito avesse segreti tesori di forza con cui appirra a quella fatica che giorno per giorno si addensava in lui, e che potesse vivere e lavorare ancora per noi forza di volontà.

E questo tesoro di forza morale ebbe fino all'ultimo, anche di fronte alla chiara visione della sua fine imminente. Erano i lui vicini i suoi figli, la consorte, vicini a lui rassegnato cristianamente a morire; ed egli trovò nell'ora del momento spreca la forza ancora di rimanere fino all'ultimo Ministro fedele del suo Re, e padre e marito amorosissimo, scrisse nei suoi estremi momenti il commovente telegramma: *morando inio l'ultimo saluto a Sua Maestà.*

Di questa tempra era l'uomo che ora Ovada con tutta Italia piange e che ricorderà sempre come esempio di ogni pubblica e privata virtù.

Alla nobildonna Luisa Pesci ved. Costa all'Avv. Umberto Costa, alla decolata famiglia non o siamo dire parole di consolazione e di conforto: ci si consente solo di associarsi al loro lutto, che è lutto d'Italia, con tutto l'animo e con un senso di intime, profonda condoglianza.

Tornò da Oulx sfinito; quel soggiorno invece di ritornarlo in salute non fece che aggravare il male che da lunga pezza minava la forte sua fibra.

E qui fra noi sperava che il riposo e il mite clima lo avrebbero rinfanciato si da potere presto tornare a Roma alle alte cure del suo ministero; ma il suo era un di quei mali che non perdono.

I medici Cav. Cleto Garelli, Luigi Cortella, Cav. Francesco Orillo appena chiamati diagnosticavano che poco più gli rimaneva di vita. La preziosa e cara esistenza era condannata!

Ma Egli, pur non illudendosi, voleva lavorare fino all'ultimo.

Fino all'estremo dei miei giorni la mia vita sarà sacra alla Maestà vostra e alla patria - così telegrafava a S. M. il Re nel recente lutto che affrettava la fine dei suoi giorni; e così fu!

Fino all'estremo della vita la Patria, il Re colla cara famiglia furono il pensiero suo.

Qui giunto dopo la morte del povero suo figlio, i parenti, gli amici, tutti quanti insomma avevano cura la sua preziosa esistenza gli dissero: riposi; e pur chi scrive recavagli da Roma, a voce, per incarico di S. E. il Sotto-Segretario Ronchetti, tal preghiera.

Parti per Oulx; ma alle fiesche aure delle Alpi non chiese riposo; no, sibbene s'io ristoro; ma quell'aure erano troppo forti per la fibra ormai consumata.

La preghiera venne ancora ripetuta, ma invano. La voce del dovere era troppo alta perchè il nobile animo suo si piegasse ad ascoltarla.

La patria ha d'uopo di gente che per essa si sacrifichi - rispondeva un giorno a Roma a chi andava appunto pregandolo insistentemente di risparmiarsi; e così fu che si sacrificò fino all'estremo.

Egli fu che di sua mano telegrafava del suo stato aggravatissimo al primo Ministro poche ore prima di spirare serenamente; egli fino al mattino dell'ultimo suo giorno volle darsi pensiero dei doveri dell'alto ufficio, così come, con amorosa cura pensava alla famiglia.

E non voleva, pur sempre non illudendosi del suo stato, ma sperando, sperando sempre, che si infornassero del vero Ministeri, Amici, Stampa; egli disponeva anzi che si preannunziava un suo prossimo ritorno - pel 18 corr. - a Roma per prendere parte ad un Consiglio di Ministri; e frattanto lavorava, lavorava sempre! La mattina ancora dell'ultimo giorno rinvia a Roma carte firmate e pratiche cui non aveva potuto dar corso! Ben adunque a ragione un suo fido, un impiegato d'antico stampo, il più vecchio del Ministero di Grazia e Giustizia, l'uscier maggiore Bocca, diceva, avendo conosciuto tutti i Guardasigilli del Regno Italiano, diceva, ripeto - Mai vidi un Ministro lavorare tanto!

Così proprio!

Oggi che volge, non l'ora delle armi, ma la vita del pensiero, egli, il caro illustre e venerato defunto, tutta spese la vita per il bene del paese, del suo Re, della famiglia.

Ricordo di averlo veduto mal salire le scale del Ministero, per poi lavorarvi tutt'il giorno; e a casa, la sera ancora, lavorava! Lo vidi levare dai braccioli della sedia la mano affranta; e quella mano scriveva lunghe ore senza posa!

E in Parlamento chi non ricorda di averlo veduto lottare, ultimamente ancora, alta la fronte, con spirito giovanile e mente severa? Dopo quelle lotte, freme del pensiero, il maestro della parola si abbandonava a sedere affranto! Ma nuova ragione richiama la sua parola, ed egli risorgeva più sereno, più baldo di prima.

E tutto ciò è storia di ieri.

Era un carattere ed io ricordo e potrei provare come mai volle concedere favori neppure ai fidi, agli intimi suoi; mai volle privilegi per la sua persona; e voi, Ovadesi, mi crederete ben sapendo quanta modestia era la sua vita, quanto affabile era con tutti.

Salivano, quando egli era fra noi, le scale del suo palazzo poveri male in arnese o quegli egli miedeglie accoglieva che non altri chiedente privilegi o favori; ond'è che la sua memoria vivrà fra noi sempre, benedetta come quella d'un angelo tutelare.

La Patria dirà che egli era un grande; qui, nel paese suo d'adozione, tutti diremo fino alle più lontane età ch'egli era buono, era un santo.

## Numero Speciale

Alta venerata memoria dell'illustre concittadino Giacomo Costa il CORRIERE offre modesto omaggio il presente numero straordinario.

Pace alla eletta anima sua e duri eterna la riconoscenza verso di lui come immenso e universale è il rimpianto.

Lo stato di salute del Ministro Costa già grave al suo giungere in Ovada subiva un peggioramento allarmante nella giornata di Sabato.

Si provvede alla pubblicazione dei bollettini medici e si informò le alte autorità governative dello stato di salute di Sua Eccellenza.

I telegrammi spediti provocarono molte risposte, fra cui le seguenti:

*Pro Sindaco*  
Desolato per tristissima notizia di S. E. Costa, ringrazio Lei della cortesia usatami coll'avvertirmi, e faccio i più fervidi, cordiali voti perchè la vita dell'uomo illustre e venerato sia conservata alla patria.

RUDINI

*Deputato Cereseto*  
Mi giunge dolorosissima la notizia che Ella mi comunica, interprete sentimenti del Senato auguro che l'illustre uomo ci sia lungamente conservato. Le sarò gratissimo se vorrà favorire questa presidenza ult'riori informazioni V. Pres. Sen.

TANCREDI CANONICO

*Onoreo. Cereseto*  
Riorgizzo con esse partecipaz. one che mi riusci penosissima. Le sarò obbligato se Ella vorrà compiacersi tenermi informato successive fasi malattiche che spero risolverà in rapido miglioramento.

Pinco. Camera Deputati

Nella notte fra il Sabato e la Domenica furono ammorzati i Sacramenti. I bollettini medici della Donnicina non lasciavano ormai speranza venuta e ciò nudando l'illustre inferno conservava una stessa serenità di animo ai tre fra espressioni eloquenti di telegramma al

Re che i lettori troveranno più sotto nel manifesto della Giunta.

S. E. Ministro Costa

Profondamente commossa pensiero accetto e ricambio affettuoso saluto ammirando fermezza d'animo che lo ha dettato, augurando però alla patria che le siano per molto tempo conservati un carattere ed una mente che tanto l'onorano. Al Re, alla Famiglia, ed a Me un amio così fedele e devoto.

MARGHERITA

A S. E. Ministro Costa

Suo telegramma che ricevui in questo momento mi commuove profondamente. Ella può bene immaginarsi, voti che io faccio per la conservazione dell'amico che mi ha sempre dato prova di devozione e d'affetto che ha dedicato tutta la vita per il bene della patria. Confido rivederla e tango ad assicurarla che la sua famiglia mi sarà sempre a cuore.

affez. mo Umberto

Dopo le ore 5 pomeridiane l'infermo entrò in agonia che fu brevissima.

Forono strazianti gli ultimi moment in cui il povero Costa diede le supreme raccomandazioni alla famiglia.

Alle 5,20 pm. spirava e le ultime parole furono rivolte al figlio testè perduto: Fu infatti udito sussurrare: *Vado a trovare Emilio!*

Appena avvenuta la catastrofe che piombò il paese nella desolazione la Giunta pubblicò il seguente manifesto:

COMUNE DI OVADA

Concittadini!

S. E. il Ministro Guardasigilli Senatore Giacomo Costa, spirava oggi alle ore 17,20 merbando sino all'ultimo istante meravigliosa lucidità di mente e serena forza d'animo.

Di fronte a tanta avventura, che colpisce la patria e Ovada nostra in particolare, ogni espressione di dolore rimane muta.

Egli che in vita fu luminoso di ogni virtù pubblica e privata, volle anche poco prima di spirare, lasciare nobilissima traccia del suo animo alto, gentile e operoso; inviando a Sua Maestà il Re il seguente telegramma scritto di suo pugno:

A S. M. il Re

Valsavaranche

Morendo, mando l'estremo saluto, l'oppressione della mia devozione che cessa soltanto colla vita. Raccomando a V. M. la mia famiglia.

Guardasigilli  
GIACOMO COSTA

Ovada 16 Agosto 97

ff. Sindaco  
Avv. A. BUFFA

Innumerevoli i telegrammi di condoglianza giunti alla famiglia, al Sindaco, al Dep. Cereseto.

La brevità del tempo ci obbliga ad una scelta ristrettissima.

*Dep. Cereseto - Ovada*  
La ringrazio della cortesia usatami. Annunzio tristissimo mi ha vivamente commosso. Il governo ed il paese perdono un uomo impareggiabile.

RUDINI

Sindaco - Ovada

Notizia morte illustre Ministro ascolta con generale cordoglio. I funerali faran-

nosì a spese dello Stato. Stasera parte per Ovada per mio incarico il Conte Avet onde prendere accenti.

RISOLUTI

Dep. Cresceto - Ovada

Profondamente addolorato per notizia della morte del compianto collega ho dispesato immediatamente che sieno inviati in missione ad Ovada due distinti impiegati telegrafici per sopperire ai bisogni dell'ufficio.

SINCR

Sindaco - Ovada

Cougue 16, ore 9.30

Col più vivo rammarico S. M. il Re mi incarica di ringraziare V. S. dolorosa notizia.

Generale PONZIO VAGLIA

Sindaco - Ovada

Roma 16, ore 9.35

Lutto famiglia, lutto Italia; voglia porgere famiglia Costa vivissime condoglianze Senato di cui l'illustre estinto era loaro.

Il Vicepresidente del Senato

CANONICO

Sindaco - Ovada

Novi Ligure 16, ore 10

Infanto annuncio immatura dipartita Ministro Costa giureconsulto insigne, patriota leonero, ha prodotto vivo dolore cittadinanza, municipio, cui nome in via rossignora veraci condoglianze.

Sindaco Dellaiohà

Verso mezzodi giungevano oggi il Conte Avet e il Prefetto di Alessandria per provvedere alle onoranze funebri.

Furono sospesi i festeggiamenti annuali. Il paese va imbandierandosi a lutto.

Alle ore 2 pom. i Consiglieri Comunali hanno incominciato il servizio di Guardia d'Onore alla Camera Ardente.

## IFUNERALI

I funerali si faranno a spese dello Stato, avranno luogo Giovedì alle ore 10.

Il corteo dalla casa Costa andrà direttamente alla chiesa parrocchiale e da questa al Cimitero.

Si attende l'arrivo di S. E. Rudini, di altri Ministri e di altre altissime autorità.

Interverrà la truppa con musica. Farà pure servizio la musica locale.

La Chiesa Parrocchiale sarà decorata a lutto.

## Consiglio Comunale

16 Agosto

Convocato d'urgenza si è adunato stamane alle 9,30 il Consiglio Comunale.

Presiede l'Intendenza l'assessore anziano Avv. Bufla. Sono presenti i consiglieri Cresceto, Pizzoni, Scassi-Bufla, Solli, Massa, Tornicelli, Minetto, Frixione, Crocco, Salvi, Bott. Grillo, Pastorino, Avvocato, Grillo. Il pubblico si affolla nel posto a lui riservato.

Bufla aprendo la seduta, parla della sventura terribile che ha colpito Ovada e Italia tutta colla scomparsa dell'illustre nostro concittadino. Se non possiamo che inchinarci al fato tristissimo, è nostro dovere pensare a scegliere il dovere di riconoscenza che ci incombe.

E' per ciò che fu adunato il Consiglio d'urgenza perché possa farsi cosa degna dell'uomo che abbiamo perduto.

Dopo avere accennato ai meriti grandissimi del Costa, annunzia che per disposizione ministeriale i funerali si faranno a spese dello Stato, e che a tale scopo giungeranno da un momento all'altro il Conte Avet e il Prefetto di Alessandria.

La Giunta, ha già disposto per una ricca corona funebre che con quella dell'Ospizio Lercaro, della Congregazione di Carità, dell'Asilo Infantile, e degli altri istituti locali figureranno nella Camera ardente che si prepara nel Palazzo Costa.

La Giunta fa inoltre le seguenti proposte:

1. Che i Consiglieri per turno facciano servizio d'onore nella Camera ardente.

2. Sia inviata lettera di condoglianza alla Vedova.

3. Sia una via o piazza intitolata da Costa.

4. Si apra sottoscrizione pubblica per un busto da collocare nella sala consigliere.

Cresceto. Ringrazia la Giunta per quanto fece interpretando i sentimenti del Consiglio e della cittadinanza.

Non farà un'altra commemorazione dopo quella bellissima fatta dal Presidente. Non può però nascondere la commozione, che sente pensando che da oggi resta vuoto quel banco da cui in quest'aula parlava con tanta autorità l'illustre collega perduto.

Propone che si dia la massima larghezza agli inviti per funerali a cui vorrebbe invitati i Sindaci, il clero e le società operaie dei dintorni.

Aggiunge una proposta a quella della Giunta. Il ministro Costa venne deliberatamente a morire fra noi dandoci una prova preziosa di affetto. Dobbiamo corrispondere a questa solenne commemorazione della cittadinanza, concedendo un'area nel pubblico cimitero ove possa riposare la

salma venerata.

Pizzoni, Minetto, Frixione, Scassi-Bufla, Avv. Grillo e Crocco parlano aderendo alle proposte che sono tutte accettate.

Si dà incarico alla Giunta di nominare la Commissione per busto al quale concorrerà il Comune con cospicua somma.

Il Consiglio delibera inoltre di prendere il lutto per un mese.

*l. a. inzeraldi Amministratore responsabili*

## G. B. ZUNINO

CHIRURGO DENTISTA MECCANICO

Laureato alla R. Università di Bologna (esortato in Acqui Coron Biagni casa Piatonico) porta a conoscenza del pubblico che ha aperto in Ovada Piazza Loggia Vecchia N. 5 un Gabinetto Dentistico nel giorno di Martedì. Denti e dentiere complete in tutti i sistemi. Cura delle malattie dei denti e della bocca e relative operazioni a mezzo di anestetico locale onde evitare il dolore. Cura dello strivuto e raddrizzamento dei denti nei ragazzi. A richiesta si reca pure a domicilio.

PREZZI MODICI

L'abbonamento per un anno al giornale costa L. 3.50.

## Officina Meccanica Barboro Francesco

OVADA

Salita Castello casa propria

Torchi e viti d'ogni sistema. Qualunque pezzo di ricambio. Riparazioni in genere. Impianti di Pompe, a piccole e grandi distanze.

Cancelli e Cancellate a PREZZI MODICI.

PROFUMERIA

## AMOR - MIGONE

Premiata colle più alte onorificenze

Lebanti dei prodotti, la scortia del profumo l'eleganza della confezione, unitamente al mio basso prezzo, hanno della



PROFUMERIA

## AMOR

un articolo dal più ricercati e convenienti.

- N. 466 Sapone AMOR MIGONE pezzo L. 1 -
- » 1896 Essatto d'odore AMOR MIGONE flac. » 1 -
- » 1565 Acqua per toilette AMOR MIGONE » 1 -
- » 214 Acqua dentifricia AMOR MIGONE » 1 -
- » 210 Polvere dentifricia AMOR MIGONE » 1 -
- » 206 Polvere di riso AMOR MIGONE scat. » 1 -
- » 2045 Profumo p. maniche AMOR MIGONE busta » 1 -
- » 891 Scatola elegante in raso, contenente estratto, sapone e polvere di riso AMOR MIGONE cad. » 5 -
- » 880 Scatola elegante in cartone e raso, contenente sapone, estratto, acqua, polvere di riso, busta profumo AMOR MIGONE cad. » 7 -
- » 889 Scatola elegantissima contenente il completo assortimento (7 articoli) AMOR MIGONE cad. » 12 -

I suddetti articoli si vendono presso i negozi di Profumeria e Parfumeria. Per Ovada e Mandamento presso la DITTA PERNIGOTTI.

Deposito generale A. MIGONE e C. Via Torino, 12 - MILANO.

All'espeditore per pacco postale aggiungere Cent. 80.

Presso l'Amministrazione del Corriere trovansi in vendita l'elegantissimo volume *Nei Paesi d'Italia* di G. B. Rossi - Prezzo L. 4.

## Dichiarazione

Riceviamo e pubblichiamo: Io sottoscritto, conoscendo che il mio buon nome può essere compromesso da voci divulgate da persone spinte dall'invidia e da viltà, sento il dovere di smentire tali voci con una pubblica dichiarazione. Si dica che mi abbiano fatto una contravvenzione per aver messo gesso e marmo nella farina. Si asserisce che io sia in carcere a subire una pena. Altri afferma che se mi trovo a casa gli è perché depositai cauzione. Si vocifera pure che io sia, o almeno sia complice di, quel certo Scarrone di Mombaruzzo, di cui la *Gazzetta del Popolo*, di vari giorni or sono, parla come spacciatore di biglietti falsi. Attesto che quel tale, sebbene portò il mio nome, non ha a che fare colla mia famiglia, e non è né parente, né conoscente.

A fronte alta dichiaro che tutto ciò è falso, falsissimo e inventato di sana pianta.

Non credano poi gli autori di siffatta diffamazione di essere tanto sepolti nel mistero, perché forse sono più scoperti di quanto si credono, e penso che non mancano mezzi per insegnar loro ciò che certamente ignorano. Tutto questo ad onor del vero e per reclamare la mia stima e l'onore mio incontaminati.

Cremolino 3 Agosto 1897.

SCARONE MICHELE

## DITTA

## Tommaso Trucco

BELFORTE MONFERRATO

Avverte la sua numerosa clientela che per la vendita di Ferramenta e Carboni aprirà in Ovada, col 15 Agosto p. v. un

## Nuovo Magazzino

in Via Benedetto Cairoli, Casa Scassi Bufla.

Tiene pure la vendita di Calce e Cementi di tutte le qualità e provenienze. Prontezza nelle consegne.

Facilitazioni di pagamento. Prezzi modici.

Si riceve qualunque ordinazione di merce e forniture.

## L'ANTICA

## Ditta G. Bardazza

Rende noto alla sua numerosa clientela che avendo ottenuto la **Rappresentanza esclusiva** per il mercato della calce del **Deposito Calce Bianca di Sestri Ponente** in grado di provvedere qualsiasi quantità di calce di primissima qualità. A prezzi da non temere concorrenza.

## Ripetizioni individuali in matematica, scienze,

contabilità e lingua francese, corsi tecnici, classici, normali per esami di riparazione, ammissione e licenza.

Dott. Prof. Pietro Ficat (Casa Roggero).

Prof. Alfredo Manarola (Piazza Parrocchiale - Casa Borgatta).

## La Popolare

Associazione di Mutua Assicurazione sulla vita dell'uomo, fondata sotto il Patronato degli istituti di Credito Popolare e di Risparmio. Sede Sociale, Milano Via S. Paolo 14.

Agente in Ovada A. Inzeraldi.



Conto corrente colla Posta

ESCE LA DOMENICA

Conto corrente colla Posta

Uffici di Direzione e Ammin: OVADA, Via S. Domenico N. 1.

ASSONAMENTO AL GIORNALE LIRE 8,00 ANNUO

NON SI RESTITUISCONO I MANOSCRITTI, ANCHE SE NON PUBBLICATI

# I FUNERALI DEL MINISTRO GIACOMO COSTA

## La Camera Ardente

Lunedì la salma del Ministro fu composta su un lettuccio nel salotto di casa Costa: essa scompariva sotto i fiori con larga profusione collocati da mani amiche.

Molti ceri ardevano tutto in giro. Verso le due pom. i consiglieri comunali con pensiero gentile incominciarono per turno la guardia d'onore al cadavere, ed il pubblico fu ammesso a contemplare per l'ultima volta l'effigie venerata dell'uomo che tanto fece per noi e da cui la patria tanto ancora sperava.

Per tutto il giorno e fino alle quattro del giorno seguente fu una processione continua di popolo che sfilava silenzioso e riverente.

Quanta commozione, quante lacrime abbiamo sorpreso!

La bella figura dell'illustre defunto, sebbene la lunga, dolorosa malattia avesse lasciato tracce profonde, era composta ad una serenità che pareva ancora rispecchiare la bontà inesauribile di quell'anima eletta.

Martedì si cominciarono a collocare attorno al cadavere le splendide corone man mano arrivate. Esse erano omaggio dei corpi morali e dei cittadini seguenti:

1. Municipio di Ovada.
2. Ospizio Lercaro Id. id.
3. Congregazione di Carità id. id.
4. Asilo Infantile Comunale id.
5. Deputato Cereseto.
6. Not. Bardazza.
7. Avvocature generali Eratiani.
8. Ministero del Tesoro.
9. Economato Generale - Venezia.
10. Consiglio Comunale di Tagliolo.
11. Famiglia Pinelli - Gentile.
12. Marchese Ugo Spinola.
13. Deputato Edillo Raggio.
14. Deputazione Provinc. di Aless.
15. Municipio di Genova.
16. Unione Operaia Ovadese.

Verso le 4 pom il cadavere fu composto nella bara, attorno a cui vegliarono continuamente i parenti e gli amici.

## Le Condoglianze

Nel numero precedente del giornale abbiamo informato i lettori delle prime manifestazioni di dolore provocate dall'annuncio della morte del Ministro Costa.

Se noi oggi volessimo riprodurre tutti i bellissimi telegrammi, le commoventi lettere che sono a nostra cognizione non basterebbe dieci volte lo spazio di cui disponiamo.

Siamo pertanto costretti a spigolare essi parzialmente qua e là.

\*\*\*

Sua Maestà il Re che apprezza tutta la perdita fatta dalla Diastia nell'insigne uomo di stato, telegrafava:

Cogno Reale, 17 - ore 10

*Signora vedova Costa,*

*La sventura che nuovamente la colpisce nei suoi più cari affetti, affligge profondamente anche me. Colta la morte del Senatore Giacomo Costa di Lei consorte, la Nazione ha perduto un sapiente ed integro Magistrato, il mio governo un poderoso e valente cooperatore, la mia casa un amico affezionato e fedele.*

*Il ricordo delle sue virtù ed il rimpianto che accompagna la memoria dell'estinto, siano di conforto a Lei ed ai suoi figli. Anche a nome della Regina mando vive e cordiali espressioni di condoglianza.*

F. UMBERTO

Mons. Balestra Vescovo d'Acqui si associa al lutto generale nel modo seguente:

*Signora Vedova Costa*

Ovada

Prendo parte al dolore per la perdita del suo amato consorte cui prego pace nel seno di Dio. A Lei ed alla famiglia imploro il conforto della nostra Fede.

VESCOVO BALESTRA

Sebbene lo spazio ci sia assai limitato non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurre la lettera che il Sostituto Avvocato Generale Ennio Comm. Sandrelli indirizzava a quell'egregio gentiluomo che è il Conte Enrico Avet che da alcuni giorni si trova fra noi per prendere l'incarico del Ministero gli opportuni concerti per i funerali.

Questa lettera rievocando di effetto, è una nuova eloquente prova dei sentimenti che il Costa sapeva suscitare nei suoi amici e collaboratori.

Roma 16 Agosto 97

*Ottimo amico,*

Tornato a Roma ieri sera dopo un'escursione nell'alta Italia, ho appreso stamane l'annuncio tristissimo.

Sono desolato, commosso, sconsolato! Mi sconsola a perdita così tremenda, e piango la scomparsa di quell'intelletto gigante, di quel gran cuore, di quel carattere adamantino, che fu il nostro venerato Superiore e Maestro.

Vi prego presentate questi miei sensi di condoglianza all'egregio Avvocato Umberto ed alla addolorata famiglia.

Vi abbraccio, e mi unisco a te nel lutto dell'anima per questa così grave sventura, che colpisce non una famiglia, ma la magistratura e la patria.

Il tuo amico

CARLO SASSIBELLI

Il Consiglio Comunale nella sua ultima seduta votava il seguente indirizzo a donna Luisa Costa.

*Illustre Signora*

Il Consiglio Comunale profondamente commosso all'annuncio della morte del venerato concittadino Giacomo Costa, si riuniva oggi per tempo, e decretate alla sua memoria quelle onoranze che le altissime benemerite virtù: il suo paese d'adozione meritavano, volle rivolgere a Voi, esimia donna, un pensiero di simpatia consolatrice, il quale Voi provi che Ovada, associandosi al vostro lutto, si sente colpita dalla vostra stessa irreparabile sventura.

Il voto del Consiglio riafferma i sentimenti che scoppiano dai cuori degli Ovadesi, nell'anno del pericolo, quando la malattia minacciava l'esistenza del Vostro illustre Consorte.

L'unanime compianto che accompagna alla tomba il benamato cittadino, il marito e padre incomparabile, l'insigne magistrato e statista, leniscono almeno il dolore di Voi che circondate di cure ineffabili una vita sotto ogni aspetto preziosa, e raccoglieste dal labbro di Lui l'ultima parola di sapienza e di amore, giacché anche morendo, nella serenità della sicura coscienza, Egli si porse ad altri e esempio di virtù operosa e di rassegnazione cristianamente ammirabile.

La sua memoria vivrà nel cuore degli umili che ha amato e nell'ammirazione dei potenti che ha edificato: ma le sue virtù rifuliranno nei figli suoi, eredi del suo nome, del suo spirito, dei suoi esempi.

## GIUDIZI FRANCESI

L'ex Ministro Guardasigilli francese Trarieux si associa al lutto dell'Italia col telegramma seguente:

Vichy

Veullez recevoir et presenter a la famille, Costa mes douloureuses condoléances.

TRARIEUX

Emanuele Arène, il brillante pubblicista, scrive:

Gli italiani hanno torto di credere che noi non rendiamo loro giustizia quando la meritano. Anzi l'otto del ministro Costa il quale poco prima di morire manda al suo Re l'espressione della sua devozione, è bellissimo, ed in quelle tre righe dell'ultima ora si rivelava una grande nobiltà ed una grande semplicità.

## I FUNERALI

I funerali, che si fanno a spese dello Stato, avranno luogo oggi alle ore 10 1/2 e promettono di riuscire di una imponenza che lascerà un ricordo incancellabile nelle nostre popolazioni.

L'affluenza, specialmente dai paesi dei dintorni, si prevede addirittura enorme; la qualità degli intervenuti rappresenterà poi, per dir così, qualche cosa di eccezionale.

Stralciamo dagli innu merevoli telegrammi che sono arrivati.

Il Presidente del Consiglio annunzia col seguente telegramma l'interrento di S. ministri.

Dep. Ferretto e Sintaco - Ovada

Con tutto il cuore desiderava rendere personalmente un ultimo tributo di omaggio ed affetto al compianto Guardasigilli Costa, ed aveva già deciso di partire, ma per soprappiùggiata circostanza qui è im-

possibile. Governo sarà rappresentato dai ministri Brin, Bianca, Lazzatti, Prinetti. Sineo che spero possano tutti intervenire. Con ossequio.

RUBRICI

Il Presidente della Camera telegrafica  
*Sindaco - Ocaia*

Mandati pregare Vicepresidente Palberti e segretario Picchia a rappresentare la Camera ai funerali del compianto Guardasigilli.

ZANARRELLI

La Marina Militare sarà rappresentata dagli ispettori Micheli e Rolla, dagli ufficiali superiori Btjoe e Parenti, dai capitani Guerci e Castagnetta, dai capi sezione Forchetto e Massini.

Il Ministero della Guerra, oltre il battaglione con bandiera e musica, manderà una commissione di ufficiali con un generale di Bogati e il Ministro Pelloux sarà rappresentato dal Generale Comandante il Corpo d'Armata di Alessandria.

Interverranno i Deputati Cereseto, Pizzorni, Piachi, Palberti, Givotti, Bertarelli, Marsengo, interverranno i Senatori della Provincia per invito del Prefetto. Il senatore Gerolamo Boccardo per incarico del Senatore Tabarrini, rappresenterà il Consiglio di Stato.

Il Ministero della Pubblica Istruzione e l'Università di Genova saranno rappresentati dall'Ill. Comm. Prof. Ponsigioni.

Il Dep. Cereseto è incaricato di rappresentare i colleghi on. Calleri di Casale, Calleri di Mesadovi, Capoduro, Giaccone, Ottavi Fasco, Dott. Roggero, Cav. Roggero Pres. Collegio Procuratori d'Alessandria, Prof. Enrico Benza, la Ditta Ansaldo-Bombriani e molti altri Deputati e Senatori.

Il nostro Pretore Avv. Jacopo Nani rappresenterà:

Il Tribunale di Crema - Presid. Tribunale di Torino - Corte d'Appello e Procura Generale di Boissia - Pretore di S. Marco in Lamis - Procura Generale di Trani - Corte d'Appello di Cagliari - Tribunale di Firenze - Procura Generale e Corte d'Appello di Perugia - Presidente Corte d'Appello Trani e Procura Generale - Pretore di Rapallo.

La salma verrà trasportata sul carro funebre di prima classe della Città di Alessandria.

Stamattina giunse una battaglione da Novi colla banda musicale che farà servizio durante il funerale insieme colla banda cittadina.

Giunsero pure in Ovada una sessantina di Carabinieri.

Pel trasporto delle molte ricchissime corone furono richieste e gentilmente concesse le carrozze padronali dei signori di Ovada e dei dintorni.

Il Deputato Pizzorni rappresenterà la Deputazione di Genova. Egli aveva avuto uguale incarico dall'Avv. Pozzo Sindaco di Genova, ma all'ultima ora, questi annunzia il suo arrivo in Ovada.

Monsieur Bilestra Vescovo della Diocesi, aderendo all'invito direttogli, trovavasi fra noi ed affrettò durante la funzione religiosa.

Egli ha provveduto a che, in questa solenne circostanza, non si tenesse conto di una vieta consuetudine secondo cui il clero, in occasione di funerali non oltrepassasse la ex Chiesa di Santa Lucia.

Il corteo funebre questa volta si svolgerà colla presenza del clero oltre i confini mai prima d'ora oltrepassati, per la piazza XX Settembre e Via Vittorio Emanuele.

E' cosa ardua, anzi impossibile tener dietro a tutti gli annunzi di arrivi di personaggi insigni.

Scipione Ronchetti Sotto Segretario di Stato al ministero della Giustizia annunzia il suo arrivo: anzi inarica il Sindaco d'Ovada dell'onifazione di una splendida corona.

Annunziano il loro arrivo Avv. Pozzo Sindaco di Genova, Avv. Fortunato Sindaco di Alessandria, Comm. Borgnini, Procuratore Generale alla Cassazione, il Procuratore Generale di Milano, la Rappresentanza degli Avvocati e Procuratori di Novi.

Si temeva che il Senatore Saracco non potesse intervenire, causa una indisposizione. Invece verrà con una larga rappresentanza del Comune, del Tribunale, del Procuratore Generale di Milano, della Rappresentanza degli Avvocati etc. di Acqui.

L'Alma Roma non ha voluto mancare alle solenni onoranze, ed il Sindaco incaricò il collega di Ovada di rappresentarla.

Da tutte le parti ci giungono telegrammi che ci informano della venuta dei più eminenti personaggi d'Italia, e dell'invio di corone che arriveranno in numero stragrande.

Prendono parte alla commemorazione, Municchi Prefetto di Torino e Garroni Prefetto di Genova.

Annunziano il loro arrivo i senatori Demari, Negrotto, Ton. Daneo e molti altri Deputati e senatori. Interverranno pure i Consigli dell'Ordine degli avvocati e Procuratori di Genova.

S. E. Brin rappresenterà S. M. il Re. Il Comm. Bertarelli Dep. di Tortona rappresenterà Rudini.

Interverranno il Comm. Giusto e il Comm. Conte Serra della Corte d'Appello di Casale.

## IN CHIESA

La Chiesa Parrocchiale, che era stata addobbata per la annuale festa di S. Giusto, ha in questi giorni dolorosi, subito una radicale trasformazione. Sotto la direzione del bravo artista Marcello Giorgi si è vestita a granaglia. Fu innalzato un artistico ed imponente catafalco che dovrà accogliere i resti mortali del compianto Guardasigilli.

Il nuovo organo che doveva inaugurarsi in occasione delle prossime feste patronali, seguirà la sorte comune, e comincerà nel lutto a far sentire la sua voce armoniosa.

## Le Iscrizioni

Ecco le iscrizioni collocate sul frontone della Chiesa Parrocchiale e attorno al catafalco.

Sopra la Porta d'Entrata

CON OVADA  
PIANDE L'ITALIA TUTTA  
E INFERNA DA FIO  
A

GIACOMO COSTA

MINISTRO DI GRAZIA GIUSTIZIA E DEI CULTI  
LA PAKE DEI GIUSTI

## Sul Catafalco

Di Prospetto  
A  
GIACOMO COSTA  
MINISTRO DI GRAZIA GIUSTIZIA E DEI CULTI  
TRIBUNTA  
LAUREME E PRIMA  
LA PATRIA  
Sal lato destro  
DIRITTA LA MENTE  
A VERITÀ E GIUSTIZIA  
EBBE L'ANIMO ACCESO  
D'OGNI CRISTIANA VIRTÙ

Sal lato sinistro  
SE V'HA CONFOATO  
AL DOLORE  
LA CONSORTE K J FIGLI  
L'AVRANNO  
DAI VENERATI RICORDI

## LE CORONE

Altre corone si vanno man mano aggiungendo a quelle di cui già demmo l'elenco parlando della Camera Ardente.

Inviarono corone splendide: Avv. Rocco Cantù. Rosa Costa ved. Genesi. Ministero delle Finanze. Tribunale e Procura del Re di Genova.

Famiglia Avet. Famiglia Vincenzo Pesce Ministro Sineo Gabinetto Guardasigilli Ministro Istruzione Pubblica Famiglia Daneo S. E. Rudini Comm. Edoardo Pizzorni Consorte e figli Ministro Cassazione di Roma Pretura d'Ovada Corte d'Appello Catanzaro id. id. e Proc. Gen. di Genova Consiglio dell'Ordine degli Avv. Genova

Comitato pel Monumento Carlo Alberto Roma S. E. Donna Amalia Depretis Corte d'Appello e Proc. Gen. Torino

Corte d'Appello di Casale Ministero di Grazia e Giustizia Ugo Avv. Carcassi. Tribunale di Novi Ligure Pretura " " "

Il Foto Novese Municipio di Novi. Municipio S. Margherita. Istituto Nazionale Orfani degli impiecati. Ministro d'Agricoltura. E moltissime altre.

## L'ordine del Corteo

levi a sera nella sala comunale si adunò il Comitato per le funzioni onoranze sotto la Presidenza del Comm. Anna Prefetto di Alessandria.

Ecco come si stabilì l'ordine del corteo.

1. Tre Compagnie di Soldati con Musica e Bandiera.
2. Consiglio Ocaia, Tagliolo, S. Margherita, altri rappresent. comunali e altre Amm.

3. Associazioni Operate ed Agr
4. Confraternite.
5. Clero.
6. Ferreto.
7. Parenti.
8. Rappresenhanzo.
9. Coloni.
10. Musica cittadina.
11. Una Compagnia di soldati.

Il corteo si ordinerà in modo da avere la testa in Via S. Domenico, all'imbocco di Via Vittorio Emanuele e la coda nella Via Carloti presso la Piazza del Municipio.

Il corteo muoverà alle ore 11, 30 percorrendo Via S. Domenico Via Vittorio Emanuele, Piazza XX Settembre, Via Carloti. All'uscita dalla Chiesa Parrocchiale si muoverà direttamente per il Cimitero.

L'ordine sarà mantenuto da un sotto comitato di cui fanno parte quattro consiglieri comunali coadiuvati da alcuni volenterosi giovanotti.

## I primi arrivi

Col primo treno proveniente dalla linea di Genova giunsero S. E. il Ministro Lazzatti, il Vice Presidente del Senato Canonico, il Sotto segretario di Stato alla Grazia e Giustizia e il Dep. Bertarelli che rappresenta Rudini, e molti altri invitati e viaggiatori provenienti dalla Riviera e dalla Valle Stura.

La rappresentanza dell'Università di Genova fra cui il comm. Prof. Ponsigioni, che rappresenta S. E. Giannullo. L'accompagna il Segretario generale dell'Università comm. Fontana.

L'Università Genovese sarà magnificamente rappresentata con valletti in grande tenuta e decorati da una ricca corona.

Provenienti da Novi arrivarono i Ministri Brin e Bianca; da Torino Sineo e il Gen. Corvetto.

Giunse pure una larga rappresentanza della Casa Reale, e i deputati Raggio e Biscaretti.

Il paese si è andato splendidamente inbandierando a tutto. S. cominciano a chiudere le porte dei negozi su cui si affigge una striscia colla leggenda **Lutto nazionale**.

Molti signori d'Ovada e dintorni hanno gentilmente messo a disposizione della Giunta e del Comitato le loro carrozze ed i loro alloggi di cui si è cominciato a profittare.

## RICORDI

Ricordo l'avv. Giacomo Giuseppe Costa ventiseienne, accompiuto, colla veste di Segretario, S. E. Vigiani, sui primordi del 1860, ad ispezzione in Modena il Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti dell'Emilia, la Corte d'Appello di Bologna e i Tribunali delle Romagna.

D'ingegno pronto, di mente acuta, di forme squisitamente cortesi, l'avv. Giacomo Giuseppe Costa incontrò la equità, la benevolenza di quanti aveva conosciuti. Data d'allora la conoscenza, tramutata poscia in dimestichezza affettuosa con Marco Minghetti, che ebbe tanta parte nel Go-



verno, che nel 1876 rassegnò il potere coll'amministrazione, le finanze equilibrate, prosperose.

Ricordo il Com. Giacomo Giuseppe Costa nell'anno 1886, Direttore Superiore a Firenze nel Ministero di Grazia e Giustizia e del Culto, anima e mente nel presidio per l'applicazione delle nuove leggi nelle provincie e Venete riunite all'Italia. I regolatori di polio affermarono avvedute, opportune le disposizioni transitorie dal Com. Costa dettate.

Pura oggi alla Corte d'appello di Venezia si afferma, che qua l'Avv. Procura Generale, retta nei suoi primordi da Lui procede ordinata, sollecita per l'impianto che egli avventuratamente ne fece.

Ricordo il Com. Giacomo Giuseppe Costa dal 1873 al 1876 Segretario Generale del Ministero di Grazia e Giustizia e del Culto in Roma, collaboratore intelligente di S. E. Vigliani, che amava, riamato, con profonda venerazione.

In quel tono di tempo Chiesa e Stato erano in lotta aperta, battaglieri; eran gravissime le questioni che si dibattevano per gli'istituti ecclesiastici esteri esistenti in Roma; erano incessanti gli'impedimenti che si frapponevano dall'interno e dall'estero all'attuazione delle leggi.

Il Com. Giacomo Giuseppe Costa seguendo, interpretando i propositi del venerato suo maestro, corretto nella forma, egli nella sostanza, seppe tener alto il prestigio del Governo, lottando in più incontri, e vittoriosamente, con potenti di fatto e burbanzosi; con altri che travevano la loro potenza dalla debolezza dei Governi che li avevano tolli in protezione.

Ricordo il Com. Giacomo Giuseppe Costa Procuratore Generale alle Corti d'Appello di Genova, Palermo, Ancona e Bologna, dove lasciò di sé vivo desiderio, memoria affettuosissima. Lo provano l'averlo da ogni parte per assistere ai funerali, lo prova la Giunta Municipale di Ancona, che con pensiero squisitamente delicato, egli inviò alla desolata Vedova di Lui una testimonianza di sincero rimpianto.

Ricordo il Senatore Giacomo Giuseppe Costa, Avvocato Generale Erariale, dichiarare a me che facevo voti per il suo insediamento al Governo « che il potere sarebbe stato per lui una fatale disgrazia ».

Ricordo il Senatore Giacomo Giuseppe Costa scrutare nei voluminosi incartamenti di un clamoroso processo, sul quale doveva pronunciarsi, se la malignità avesse ragione nello affermare che alti personaggi avessero troncato nelle Banche, e parmi ancora vederlo stanco, affaticato, ma felice, correre ad affermare essere mezzogiorno la maligna insinuazione.

Ricordo il Ministro Giacomo Giuseppe Costa dedicarsi a tutt'uomo al riordino delle amministrazioni, della giustizia; porgere ai colleghi che frequentemente si interpellavano, il sussidio dal suo consiglio, del suo acume, della sua dottrina.

Ricordo il Ministro Giacomo Giuseppe Costa dettare colla sua penna facile, precisa, elegante la formula del contratto nuziale fra le LL. AA. RR. il Principe nuziale fra le LL. AA. RR. il Principe nuziale fra le LL. AA. RR. la principessa del Montenegro; assistere testimone, al loro lieto connubio.

Ricordo il Ministro Giacomo Giuseppe

Costa, stornato da immane fatica, rifiutarsi a temporaneo riposo; e ricordo la preghiera a Lui rivolta dall'Augusto Sovrano affinché curasse una salute cara alla Famiglia, al Paese.

Ricordo la lettera aspra mossogli in Parlamento, della quale ottenne completo trionfo per la spechciata onestà di suo agere, pel suo valor personale, che a tutti s'impose.

E dopo tanti ricordi sapere la sua salma serrata in una bara, veder questa sonare nella tomba, mi si stringe dolorosamente il cuore, e piango.

Oradea, 19 Agosto 1897.

MASOTTI

Dal bellissimo articolo biografico che abbiamo posto in testa al numero ultimo, riproduciamo alcuni dei brani salienti.

Ieri l'altro annunciavamo il ritorno del Ministro Costa venuto fra noi a cercare alle nostre cure miti e salutar, ristoro alla malferma salute, e tentando di illudersi noi stessi sulle sue vere condizioni, pubblicavamo invece delle buone notizie che pur troppo mancavano, i più vivi e affettuosi auguri, coi più sinceri voti per un pronto ristabilimento in salute.

Ahimè! alla distanza appena di due giorni tocca a noi annunciare la morte, tulmine tanto improvvisa, non ostante la gravità del male che a Lui da mesi insidiava la vita, che ci lasciò quasi increduli all'annuncio dell'immensa sventura. Grande sventura per la dinastia e per l'Italia che perdono in Giacomo Costa la mente sapiente, l'ingegno profondo di uno fra i più illustri Statisti; sventura a mille doppi più grave per Ovada, tanto che assume per tutti quelli che sono nati tra noi, l'imponenza di un intanto lutto domestico.

E pare quasi che questo sia proprio fatto doloroso di Ovada di dare alla patria uomini insigni per vederli poi a sé tolti e all'Italia, o nel fiore degli anni, o all'apogeo della loro carriera, e proprio quando più necessario a noi e agli altri ne era l'esistenza preziosa!

Questo pur troppo oggi ci accade ancora; e questo tutti pensiamo mentre viva ancora abbiamo davanti agli occhi la cara e venerata immagine, la figura aperta intelligente, severa, ma paternamente buona di Giacomo Costa; e oggi, dalla Reggia al casolare perduto nei nostri vigneti, corre ripetuto colla stessa intensità di dolore l'annuncio tristissimo della sua fine immatura, a cui ha contribuito tanto un altro recente gravissimo lutto della sua famiglia.

Non è qui il tempo né il luogo per dire come si converrebbe di Giacomo Costa; diremmo solo di lui cose che tutti sanno, che altrettanto in ben più lieta occasione abbiamo dette, non colla pretesa di tessere una benché sommaria biografia, ma col modesto intendimento di porgere semplicemente un affettuoso tributo di riconoscenza alla sua memoria.

Una parola sull'ultima opera sua, quella del Ministro.

Il suo avvenire al potere e storia di ieri che tutti ricordano.

Si era al domani della disastrosa giornata di Adria e delle più disastrose facende bancarie. Il Marchese Di Rudini aveva avuto dal Re l'incarico di comporre il nuovo Ministero e compito specialmente del certo e difficile era trovare un Ministro di Grazia e Giustizia che fosse per l'antierità del nome una garanzia per tutti e una terza polt Governativa.

La fiducia di Re Umberto chiamò a quel posto Giacomo Costa: e fu allora per Ovada un giorno di esultanza tanto più sentita e profonda, in quanto si associava alla soddisfazione di allora, il ricordo di altri tempi gloriosi per Ovada che aveva già dato un altro Ministro al regno di Vittorio Emanuele.

E' l'on. Costa accettò l'ufficio senza ambizioni, ma senza rinunciare a nessuna delle sue idee; e ben risoluto a governare con esse o a ritornare al suo scanno di Senatore.

Dopo l'ultima crisi, che ebbe per effetto di fare entrare nel Ministero l'on. Visconti Venosta, la politica importanza nel nostro ministro si poté dire ancora accresciuta: e il Sen. Costa rappresentava senza dubbio una delle due o tre più spiccate personalità dell'attuale Gabinetto anche nell'ordine politico.

Nell'ordine tecnico rimase ciò che fu gradito subito al momento della sua nomina, il migliore e più competente dei Ministri Guardasigilli di quest'ultimo periodo di vita italiana. Nessuno conosceva più profondamente e intimamente di lui la Magistratura italiana, e nessuno più di lui sapeva o poteva difendere ciò che vi è di bene nei nostri ordinamenti giudiziari, consigliare il male e preparare il meglio. Ed è per questo che la sua nomina a Ministro aveva sollevato tante legittime aspettazioni e tante speranze, ed il plauso universale aveva avuto la più autorevole manifestazione nell'accoglienza che a lui fu fatta subito in Parlamento.

Egli non era un Ministro qualunque in premio di una felice fazione parlamentare, e destinato quindi a rimettersi agli altri: l'on. Costa era arrivato al supremo ufficio dopo una preparazione lunga in ogni ramo della scienza e della pratica legge, dopo avere più volte rifiutato il posto che ieri occupava; e vi aveva portato tutte le risorse del suo ingegno, della sua attività inesauribile e sempre quell'onestà che si rispecchiava nell'entusiasmo e nobiltà della sua vita pubblica e privata.

Memorabili soprattutto rimarranno i due ultimi suoi discorsi quello pronunciato sul bilancio dell'interno, e quello in difesa del proprio bilancio nel Luglio ora appena decorso.

Chi ha assistito a quelle sedute memorabili non dimenticherà mai la grande inauocabile impressione detata in tutta un'Assemblea, a lui dapprincipi visibilmente osite; e conquistata solo per virtù della sua parola: e fu successo vero perché riconosciuto dai suoi stessi avversari. Ma fu pur troppo quello il canto del cigno. Già sofferente nella malferma salute, visibilmente affranto, e a momenti quasi cadente, aveva avuto scatti di entusiasmo

giovanile quando aveva discusso con tanta nobiltà di concetti la indipendenza della magistratura, rievocando i ricordi della sua antica carriera di magistrato. Pareva allora che il suo spirito avesse segreti tesori di forza con cui supplire a quella forza che giorno per giorno si affievoliva in lui, e che potesse vivere e lavorare ancora per sola forza di volontà.

E questo tesoro di forza morale ebbe fino all'ultimo, anche di fronte alla chiara visione della sua fine imminente. Erano a lui vicini i suoi figli, la consorte, vicini a lui rassegnato cristianamente a morire; ed egli trovò nell'ora del momento supremo la forza ancora di rimanere fino all'ultimo Ministro fedele del suo Re: e padre e marito amorosissimo, scrisse nei suoi estremi momenti il commovente telegramma: *morendo incio l'ultimo saluto a Sua Maestà.*

Di questa tempra era l'uomo che ora Ovada con tutta Italia piange e che ricorderà sempre come esempio di ogni pubblica e privata virtù.

Alla nobildonna Luisa Pesci ved. Costa all'Avv. Umberto Costa, alla desolata famiglia non osamo dire parole di consolazione e di conforto: di si consente solo a lui vicini i suoi figli, la consorte, vicini a lui rassegnato cristianamente a morire; ed egli trovò nell'ora del momento supremo la forza ancora di rimanere fino all'ultimo Ministro fedele del suo Re: e padre e marito amorosissimo, scrisse nei suoi estremi momenti il commovente telegramma: *morendo incio l'ultimo saluto a Sua Maestà.*

L. A. Invernizzi Amministratore responsabile

**DITTA**  
**Tommaso Trucco**  
BELFORTE MONFERRATO

Avverte la sua numerosa clientela che per la vendita di Ferramenta e Carboni aprirà in Ovada, col 15 Agosto p. v. un

**Nuovo Magazzino**  
in Via Binedetto Carroli, Casa Scassi Buffa.

Tutto pure fa vendita di Calce e Cementi di tutte le qualità e provenienze. Prontezza nelle consegne.

Facilitazioni di pagamento. Prezzi modici.  
Si riceve qualunque ordinazione di merce e forniture.

**L'ANTICA**  
**Ditta G. Bardazza**

Rende noto alla sua numerosa clientela che avendo ottenuto la **Rappresentanza esclusiva** per lo smercio della calce del **Deposito Calce Bianca di Scetri Ponente** è in grado di provvedere qualsiasi quantità di calce di primissima qualità. A prezzi da non temere concorrenza.

Fabbriche Italiane di Macchine Agricole  
DITTA  
**GIOVANNI BIGGI**  
PIACENZA  
**TORCHI PER UVA E FRUTTA**  
Sono i più apprezzati di quanti si fabbricano in Italia e fuori  
Molti Professori e Proprietari Vivicoltori li raccomandano  
**TREBBIATRICI E VENTILATORI - ARATRI**  
**ERPICI HOWARD**  
**Torchi per Pasta, Olive, Gramole ecc.**  
FONDERIA IN GHISA  
CHIEDERE CATALOGO GRATIS

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI:**

Italiana e straniera	100	100
Trimestre di posta del Regno	30	30
Trimestre di posta all'estero	45	45
Di nuovo ripreso dal Regno d'Italia, 1. Settembre 1890	100	100

**PREZZI ALI ASSOCIATI:**

Tutti gli abbonamenti al SECOLO vengono fatti in contante. Per l'abbonamento al SECOLO e all'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili. L'ESPRESSO, il SECOLO e il SECOLO e l'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili. Per l'abbonamento al SECOLO e all'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili. Per l'abbonamento al SECOLO e all'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili.

# IL SECOLO

GAZZETTA DI MILANO

**LE ASSOCIAZIONI DI RICOVERO:**

Il SECOLO e l'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili. Per l'abbonamento al SECOLO e all'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili. Per l'abbonamento al SECOLO e all'ESPRESSO, si può pagare in rate mensili.

## IL GUARDASIGILLI GIACOMO COSTA

Da lungo tempo il senatore Giacomo Costa, ministro della giustizia era, malandato in salute e destava serie inquietudini nella sua famiglia e in coloro che più lo avvicinavano.

A dargli l'ultimo colpo, sopraggiunse la morte quasi improvvisa avvenuta a Torino poche settimane or sono di suo figlio, Emilio, avvocato di belle speranze.



Ministro Costa.

Da quel giorno il guardasigilli andò sempre deperendo, e quando, chiusi i lavori parlamentari, il senatore Costa si recò a riposarsi con la famiglia in Ovada, poteva dirsi che egli non fosse più che un moribondo.

D'origine ligure, Giacomo Costa avviatosi alla magistratura, compì in breve una brillantissima carriera.

Nel 1874 era già procuratore generale di Corte d'Appello, e il ministro di Grazia e Giustizia, Paolo Onorato Vigliani, lo ebbe carissimo e ne fece il suo segretario generale.

Nel 1883 successe nell'alta carica di avvocato erariale al comm. Giuseppe Martinelli; e un anno dopo venne nominato senatore.

Di sentimenti ultra conservatori e assai in viso alla parte veramente liberale della Camera per la sua riluttanza nel lasciar promuovere processi che avrebbero fatto la luce sopra gravissimi fatti a carico d'uomini politici, il Costa divenne ministro guardasigilli nel gabinetto Rudini, all'indomani d'Abba Garima e fu solidale col presidente del Consiglio nella famosa circolare da questi emanata, dopo l'assassinio di Romeo Frezzi nelle carceri di San Michele in Roma, circolare che ledova i diritti e le prerogative della magistratura.

Nell'amministrazione della giustizia, il Costa non lascia traccia molto luminosa e il suo maggior vanto consiste nel nuovo ordinamento della magistratura, che è stato variamente commentato.

Oratore poderoso e uomo di vasta cultura il Costa era indiscutibilmente un magistrato di non comune valore e un lavoratore indefesso che è morto, soldato del dovere, rimanendo fino all'ultimo istante sulla breccia.

## GLI ULTIMI MOMENTI

Ci telegrafano da Ovada, 16:

Il ministro Costa conservò fino agli ultimi istanti tanta lucidità di pensiero da ricordare con straordinaria precisione parecchi dei momenti più importanti della sua vita politica.

Così, ad un'autorità del paese, che gli ricordava il lavoro compiuto in questi ultimi anni, rispose con un lieve sorriso:

— Tempo mal speso, come le relazioni sui processi della Banca Romana.

Ad un amico che gli faceva coraggio, disse:

— Me ne sono fatto tanto quando un mese fa morì mio figlio e non vuoi me ne faccia ora, che muoio io stesso?...

È opinione di tutti che fu la morte, strana quanto misteriosa, di quel suo figlio prediletto che affrettò la sua.

La Stefani comunica:

Ovada, 15. — Il senatore Giacomo Giuseppe Costa, ministro di grazia e giustizia, è morto alle 5 20.

La malattia del ministro Costa non lasciava sopporre una morte così rapida.

Un giorno prima della morte egli telegrafava infatti al ministro Rudini pregandolo di provvedere per l'interim del ministero di grazia e giustizia.

Lo stesso giorno, sentendosi morire, il ministro Costa telegrafava al re a Valsavaranche, scrivendo il telegramma di suo pugno:

« Morendo mando V. M. estremo saluto e espressione mia devozione che cessa soltanto colla vita. »

Un telegramma quasi identico mandava alla regina.

I sovrani telegrafarono augurando lunga vita al guardasigilli, il quale spirava invece nella stessa giornata.

I funerali del ministro saranno fatti a spese dello Stato.

## Rudini alla vedova Costa.

Telegrafano da Roma, 16:  
L'on. di Rudini ha diretto alla vedova del ministro Costa i seguenti telegrammi:

• Signora Costa — Ovada.

• L'improvvisa e crudelissima sventura che così fieramente colpisce lei, gentile signora, sarà appresa con profondo rammarico dalla nazione che in Giacomo Giuseppe Costa ammirava la forte tempra, l'ingegno eletto e le rare virtù domestiche.

• In nome del Consiglio dei ministri, che perde l'ambita cooperazione di lei, le porgo le più vive condoleanze e le espressioni del suo immonso cordoglio. RUDINI.

• Signora Costa — Ovada.

• L'annuncio tristissimo mi ha profondamente afflitto.

• Desolato per la perdita dell'uomo dotto, intero, da tutti amato ed ammirato, piango con lei la fine immatura dell'illustre amico i cui affettuosi consigli erano tanto da me apprezzati e col cuore partecipo allo strazio della sua famiglia. RUDINI.







# IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA

Centro corrente colla Posta

ESCE LA DOMENICA

Centro corrente colla Posta

Uffici di Direzione e Ammin: OVADA, Via S. Domenica N. 1.

ABBONAMENTO AL QUINZANA LIRE 3,50 ANNUO

NON SI RESTITUISCONO I MANOSCRITTI, ANCHE SE NON PUBBLICATI

## LA COMMEMORAZIONE del Ministro G. Costa

La commemorazione del Ministro Costa fatta in Ovada la scorsa Domenica, fu un'egregiamente favorita anche dal tempo che in quel giorno fece scendere due o tre nuvole, interminabili che da oltre una ventina di giorni ci perseguitavano.

La cittadina ovadese e quella dei dintorni prese larga parte alla solennità alla quale accrebbe importanza la partecipazione di S. E. Giuseppe Saracò che aveva, come già annunciavamo, accettato l'incarico di parlare di Giacomo Costa.

Malgrado la stagione poco propizia, avemmo un intervento considerevole di illustri personaggi, fra i quali noteremo e memoria il senatore Canonico il simpatico e venerando Vice-Presidente del Senato, i senatori Garrelli e Oddone, gli onorevoli Maggiore Ferraris, Baggio, Bertarelli, Corsetto, Rogna e Gavotti. Erano pure presenti il Conte Serra Procuratore Generale a Casale rappresentante il Guardasigilli, il Comm. Gagliardi Presidente della Corte d'Appello di Genova, il Cav. Vincenzo Fesce rappresentante la presidenza delle Corti d'Appello di Torino e di Casale, il Comm. Carlo Borgatta, l'Avv. Regazzoni Sost. Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Genova, il Conte Aveni rappresentante l'Avvocatura Generale Erasmica, l'Intendente di Finanza di Alessandria, il Conte di Balme Sotto Prefetto di Novi rappresentante anche il Prefetto indoposto, Comm. Eala Sottoprefetto di Acqui, Cav. Roggioni rappresentante il Tribunale di Novi, Avv. Spingardi rappresentante il Tribunale d'Acqui, il Tenente dei Carabinieri di Novi, molti consiglieri Provinciali, una larga rappresentanza del Municipio d'Acqui, i rappresentanti del Municipio di Novi e quasi tutti i Municipi delle Valli, l'Avv. Traversa rappresentante il Consiglio dell'ordine di Acqui, l'Avv. Caratti rappresentante il Consiglio dei Procuratori d'Acqui, i presidenti e i rappresentanti dei sodalizi e degli enti morali di Ovada e dei dintorni. Era insomma una folla di distinti personaggi che ricevettero la più cortese accoglienza da parte delle nostre autorità comunali e del Comitato in servizio di *buffet* affidato al signor Carosio dell'Unesco e che incontrò la generale soddisfazione.

Adesirono alla commemorazione dovuti di non potersi partecipare per indisposizione o per precedenti impegni S. E. Biancheri Pres. della Camera, i Senatori Pinelli, Borgognini, Baccardi, Zappalà, Artoun, il Sottosegretario di Stato Nascimbenzo, il Comm. Arata Prefetto di Alessandria, il Comm. Belloia Consigliere di sanatoria, i deputati Gerolamo Mayneri, Frascara, Danco, Fesce, Colombo, Galteri, l'Arch. Luca Belltrani, il Consiglio dei Procuratori di Novi che si fecero rappresentare dall'Avv. Bulla etc. etc.

Il corteo di cui facevano parte oltre gli invitati, la Società *Unione Ovadese*,

la Società *Operaia Cattolica*, la Società *Lavoristi* e i rappresentanti dei sodalizi dei dintorni ad un'ora mosse verso la sala dell'Unico Oratorio, attraversando le vie più quiete rovine di mura lacerate, fra i resti della Società Filarmonica che proprio giustamente l'opera era.

Il corteo nella splendida sala dell'Unico appena si ottenne il necessario silenzio fu tutto uditorio, il R. di Sindaco Grillo presentò il senatore Saracò e si proclamarono gli applausi generali allo soprimento del busto che era stato trasportato nella sala e con molto buon gusto collocato fra un gruppo di palme.

Accolto da una vera ovazione si presentò quindi il Senatore Saracò che aveva a lato il figlio del defunto, Avv. Umberto ed il R. di Sindaco.

La commemorazione degna dell'illustre senatore acquisì che, come giustamente disse il rappresentante del Comune Ovadese, è onore del Piemonte e decoro d'Italia, fu spesso interrotta da generali applausi e la sala fu accolta con una vera ovazione.

### Il discorso

Riassumiamo brevemente il magistrale discorso perché ci consta verrà fra breve pubblicato in opuscolo speciale.

L'oratore dopo aver detto che l'onore Costa, in meno di un triennio dalla laurea, spuntò a Genova nel 1858, aveva per sé una distinzione ottenuta il posto di sottosegretario generale alla Corte di Cassazione di Milano, ricorda il grande lavoro che si svolse all'indiviso suo, finché non fu designato a coprire il seggio di sottosegretario generale del Ministero di Giustizia.

L'oratore, toccando poi caloramente le qualità oratorie spjegate dal Costa in alcuni processi penali, passa poi a dire come fosse diventato cittadino d'Ovada nell'ottobre 1869, in cui condusse sposa una gentile giovinetta ovadese, ora vedova invecchiata, a cui l'oratore, interprete del pensiero di tutti, manda un cordiale e rispettoso saluto.

Entrò poi a dire dei segnalati servizi fatti dal Costa come segretario generale e ne prende opportunità per lamentare i metodi che vengono attualmente nella scelta dei sottosegretari.

Uscito dal Governo nel 1876, andò procuratore generale a Genova e poi ad Ancona e Bologna, spiegando sempre lo stesso zelo per la cosa pubblica.

Nel 1880 succedette al Maglioli nel posto di avvocato generale erasmico, ufficio d'importanza eccezionale e dove il Costa rese eminenti servizi.

Fatto senatore nel 1886, diede prova di grande esperienza come membro e relatore di importanti progetti.

Giunse governatore nel 1896 quando cominciò il gabinetto Crispi e vi sostenne il Ministero Ruffini.

Avvertorio convinto della politica del Gabinetto Ruffini non diverse sue opinioni rivelate, ma non corrette, e non potendosi quindi parlare bene, si limitò tutto ciò che poteva, fondatore si limitò a esortare la opera del Costa quale l'aristocrazia.

Ritornò principalmente di lui tre progetti di legge sulle magistrature che ot-

tennero l'alta approvazione del Senato.

L'oratore ricorda il discorso tenuto alla Camera dei deputati negli ultimi tre giorni di giugno e nel primo di luglio del 1897, quando era snuito e quasi inerte, tacito parve a tutti meraviglia che egli conservasse ancora tanta robustezza di mente e vigoria d'ingegno.

Infine evoca la bella figura dell'illustre defunto nel santuario della famiglia. Ricorda il Costa nella semplicità della vita nella sua Ovada, amico e consigliere di tutti, e piange il geniale, forte ed instancabile lavoratore che fino all'estremo dei suoi giorni pensò ed operò per bene del suo paese finché nel suo sito destini.

L'onor. Saracò chiuse vivamente applaudendo con un caloroso ed Ovada mostrandosi degna di tanto cittadino.

Terminata la commemorazione, si ricompose il corteo che si portò nella Piazza Parrocchiale dinanzi al palazzo Costa, sulla cui facciata fu collocato il medaglione ricordante che qui Giacomo Costa soggiornò e morì. L'Avv. Grillo a nome del Municipio accettò in consegna il bel lavoro che, come il busto, è opera egregia dello scultore Pietro Capurro di Genova, e portò il dovuto tributo alla memoria del Costa, e ringraziato il Senatore Saracò che presiedette alla patinata cerimonia, avendo avuto l'opportunità anche un saluto alla memoria del defunto per la parte in cui onore, in tanto che non si applica al Municipio. Costa, senatore, non rappresentò alla commemorazione.

## L'importuno ed il distratto

### I prefetti di Genova, d'Alessandria e l'Orba

L'importuno è il sig. Prefetto di Genova, il distratto l'ottimo suo collega di Alessandria.

Il primo ha un mondo di preoccupazioni e di disappunti: disastri ferroviari, questioni dei lavori del porto, mancanza di vagoni, popolazioni irrequiete e mille altre cose che gli turbano i giorni e le notti.

Pel secondo, invece, la vita scorre placida e serena. Nulla turbola i suoi giorni e le sue digressioni, tutto va bene nei suoi circondari, tutto va bene nei suoi circondari: popolazioni tranquille, deputati e consiglieri rispettosi, docili, angustati dell'autorità e ad essa devoti; se non vi fosse la piccola molestia di qualche raro socialista a buon mercato, il suo cielo sarebbe senza nubi, ed Egli potrebbe dire che il più bel mestiere che vi sia al mondo è quello di fare il Prefetto di Alessandria.

Il Prefetto di Genova invece dimenticando forse quel po' di rimproverazione che si annessa alla sua carica, pensa che la vita di Prefetto è una vita... di così e per accertarsi se è per tutti così, getta uno sguardo al di qua de-

Giovi e vede il nostro reggitore ai piedi di

« Quanti colli vestiti  
« Di tante cili

tranquillo come... un Battista.

Questo non è giusto. A Lui tutti i giorni, all'altro tutto le giorni. A me, a me, egli dice, e... sopra l'istruzione per la derivazione o meglio per la distruzione dell'acqua dall'Orba.

Il Prefetto di Alessandria, che a quanto pare è molto distratto, distrazione più distrazione meno, non s'occupa di questa dell'acqua dell'Orba; lascia fare, discutere anche qualche formalità... e ad un paese dolcissimo dei campi, dei prati e delle vigne, si trova la riviera non in casa, popolazioni di quell'Orba, che sono assai suo regno, senza che Egli se ne sia mai accorto, inquieto e minaccioso. e tutto ciò perché il prefetto di Genova non può soffrire i tranquilli e contenti, forse per amore dell'umanità, in omaggio a quello che da molti si crede che, quando si è veramente contenti, si muore.

Il Sire di Genova poteva proprio spermiare a quell'altro che siete sulle cose nostre tutti i distretti.

Bastava che conoscesse o volesse applicare l'articolo 7 del regolamento per l'esecuzione della legge 1894 sulle derivazioni d'acqua. Quell'articolo dice che quando ostino alla domanda gravi motivi d'interesse pubblico il Prefetto può respingerla.

Per il Prefetto di Genova, può usare che quel solo non esistesse questi danti un interesse pubblico, ma anzi vi fossero un qualche vantaggio al pubblico della...

una provincia, vuol dire creare una ingiusta forza motrice a beneficio di quelle popolazioni già ricche, il portare della buona acqua vuol dire aiutare tutte quelle industrie, il contrarre dall'acqua potabile vuol dire migliorare grandemente l'igiene del luogo.

Ma di questa parte non abbiamo forse noi agricoltura, industria ed igiene da tutelare?

Come ha potuto il sig. prefetto d'Alessandria non fare obbiezioni si tentativo di manomettere intermi così vitali per un regione nobilissima che ha per suo demerito, che è già vittima di crisi dovute a mancanza di trattati di commercio, come ha potuto non opporsi?

E si che non era difficile l'averlo seriamente istruttoria. In questi ultimi mesi, per una circolare dell'ex ministro Atan di Rivera le si sono fermate tutte, fino a che gli studi sulla possibile applicazione delle forze idrauliche alla trazione elettrica fossero compiute.

Il governo ad evitare l'opera degli accaparratori di forze motrici, sospese tutte le concessioni.

Narra un giornale che in omaggio alla circolare 17 Giugno di quest'anno ad essere inerte, un prefetto lombardo negò la concessione di 30 cavalli ad un industriale, che da molto tempo l'aveva chiesta, derivando l'acqua dal fiume Adda.

E con una circolare simile e con buon grado simile il Prefetto d'Alessandria lasciò dar corso all'istruttoria per 5000

**ABBONAMENTO**  
 annuo . . . L. 3.00  
 + mensiliari + C.A.M.  
 Per l'estero il doppio  
 (100%)  
 Un numero separato  
 cent. 5  
 Arretrati cent. 10  
 Direzione  
 PALAZZO PARALLOLA

# IL MARE

Politico - Amministrativo - Letterario

Frangar non Fléitaz

Per inserzioni:  
 Rivolgersi esclusi-  
 vamente all'Ammini-  
 strazione  
 - Via Cairoli -  
 TARIFFA a prezzi mi-  
 pagamenti anticipati  
 Direzione e Redazione  
 Via Cairoli 8

## Le Solenni Feste di Santa Margherita Ligure INAUGURAZIONI E CERIMONIE



Statua della Madonna col Bambino, opera di Giovanni Stanetti, conservata nel Museo di Santa Margherita Ligure. La statua è stata restaurata nel 1917. È un'opera in legno policroma, alta 1,50 metri. È stata restaurata dal pittore palermitano Giovanni Stanetti, che si è servito di un modello in gesso. Il restauro ha comportato l'eliminazione di alcune parti del rivestimento in oro e l'aggiunta di nuovi colori. La statua è stata restaurata nel 1917, dopo aver subito danni durante la guerra.

Qui, qui mai potrebbe abolir la Natura? È tutto il cuore umano che questa vuole e conquide, tutto il suo focoso fervore e la sua docilità. Qui la Natura scaturisce talmente dai monti, si solleva dal mare, sorge dal suolo, si spignona dal cielo, che nulla esiste all'infuori della sua grazia balzante e del vigore della sua perpetua primavera. Incanto del mare, incanto silvestre, cielo d'oro, flutti d'argento, incantevoli cime dorate, qui è perenne il paradiso terrestre dove sorgono i frutti e gli alberi sacri.

Altrove si costruisce su una terra rasa, ma qui ciascuno deve innalzare la sua casa ai piedi d'un fragrante aranceto o d'un monte d'alvici, ed i riflessi dell'opera non formano che un'ombra all'orizzonte.

Nel tedio pesante del calcolo o della filosofia, altrove sovente l'uomo è solo ed incerto, ma in te i figli che ti debbono la vita trovano la ragione d'essere ed il loro destino.

Pertanto è uno sforzo di titano e d'artista che tu vuoi per innalzare il tuo fascino immortale, oh natura srenata, intatta, patetica, la cui gestazione non conosce arresto! Oh Dea lasciva, oh plastica bacante, perché gli uomini uguagliano la tua bellezza che slancio materico e che volo sovrumano devono innalzare il loro sogno e la loro fragilità?

Col forte gesto e la voce osannante ed il cuore pervaso della tua legge divina è necessario che nei tuoi figli rinasca Michelangelo per essere, contro il tuo fianco, degni di te. Quando altri sapranno una vita ordinaria nel riposo indolente, tu, madre eterna, tu vorrai i tuoi figli accenderti verso la loro perfezione. Essi non conosceranno le ore mezzine in cui buona parte dell'umanità addispa del passato, perché il tuo giovane splendore divora le ravine, i tempi, senz'altre, le vie segrete. Ma di un simile coraggio, quale sarà la ricompensa? L'avvenire... l'avvenire chi può concepirlo? È in ciò che possiamo, è in tutto che ci esaltiamo, e la nostra fronte non è stata creata per la divinazione.

Sono ingannevoli e vani i poeti, le pitonesse, i saggi ed i folli illuminati... Pertanto se debba giungere avanti che il mondo perisca l'istante rivelatore, il radioso istante, il secolo verso il quale tanti anni son corsi, e per cui avremo visto l'umanità all'alticarsi, tanti volti protetti e tante anime danzanti, il secolo in cui l'uomo raggiungerà infine la verità, non sarà quello in cui l'essere nel quale brilla l'intelligenza, avendo ben penetrato l'imperativo istimo, colla forza delle intenzioni pure, dell'amore e della scienza, sapendo essere vivente un'ora, un'istante, un santo, diverrà, - forte e dolce, - il capo della creatura, nella quale



Volgar del tempo, un'intesa armoniosa, un perfetto unizismo sarà possibile, se sarà possibile che l'istante prodigioso avvenga in cui l'uomo, come Dio, camminerà sui mari, in cui la via percorra dal raggio sarà ora, in cui

... un'altellera des anges dans les airs, è la te che il miracolo verrà a comparsi, il miracolo per cui il mondo fu un giorno, ed il tenero oracolo lo lasciò cader su se, sognando in questo mattino ciall'alto d'un verone, città della natuca invincibile e superba, città dove danzano le stelle sul mare, città dove avverrà l'innere dell'istinto e del Verbo.

Ma, più tardi, in quei giorni che sono inconcepibili, quando tu strariperi di lusso e di tesori tali che non si vedero mai nelle più ricche favole, S. Margherita dolce S. Margherita! resta com-movente ancora.

Sovvenienti del tempo in cui, segreta e selvaggia sotto lo sparso diadema dei tuoi bei colli, ignorando qual bacio ti premerrebbe la bocca, tu se stessa ignorasti nei tuoi doni più divini. Sovvenienti teneramente dell'ora originaria quando la felicità sarà la tua funzione, allora con tuo cuore sovrano, giusta e gioioso, vennero quegli umili pescatori che furono i tuoi fabbric. Pensa ai tuoi primi tempi come s'ama un antenato. Pensa ai primi passi impressi sulle tue rive deserte, venuti a consolarsi d'esser sola, al primo soffio amano diffuso per la tua atmosfera, alle prime care, alla prima via segnata sul tuo suolo; rifletti alla stupenda e gloriosa gioia dei Pescini che s'amarono per la prima volta. Così come conservasi un gioiello di famiglia custodisci gelosamente la prima via, dove passò la prima gioia che nacque da un amore concepito sotto il tuo cielo d'oro. Pensa alle cure e agli affanni delle prime اسپ, dai larghi occhi ardenti, dalle movenze vive e dolci, le labbra di sangue-puro, alle prime spole, che venivano a scegliere frutti e monili di corallo. Adora intesa il tuo passato per essere un'armonica; ama l'albero brutale e l'uomo primitivo, poiché è verso l'amore che sempre bisogna aspirare se si vuol esser grandi, se si vuol essere attici.

Ma, ama, ricorda, divina, dolce, spera. Adora questa aurora, ama quella di ieri se fu tuo essere felice e splendida e prospera; ama ogni mattino che sorge dal mare.

Conosci che un cielo possente circonda di carezze, la Natura è tua, ma tu apprendi l'amore... È, qualche volta, pensa che, piena di tenerezza, per credere e sognare io ho scelto, come cento altri grandi, come mille altri poeti, è tu, tu soggiorno,

### Santa Margherita

In questo limpido mattino, oh meravigliosa S. Margherita, io voglio dimenticare la tua bellezza, non voglio subire il tuo fascino di fata, io voglio parlare di te serenamente: io non voglio più sapere le tue reti ormai, i tuoi antri, i tuoi saloni, le tue cime vaporoze, i tuoi aranci, le tue margherite: la tua baia - sono balneo ove attendi e dormi. Fonda felice. Questa ermita, sola, s'inchinò sul suo balcone, il cuore sereno, l'anima larga e sagace, lo voglio contemplarti nel mio spirito puro.

Ecco dunque, inerte a me tutto è indifferente. Ecco i monumenti pur ora innalzati, i tuoi scogli, le tue roccie, il tuo mare acillitante. Come respinti... Ma io voglio dimenticare.

Di queste voluttà che sono le tue danzanti compagne, le asari, afflitti le angelianghe peccatrici.

Così, come ora si tora un tuo giorno, lo voglio, con senso esatto, penetrare il tuo avvenire. Ogni giorno tu diventi più bella, rivivente ed ammicca con l'entusiasmo che tu sai sempre per che intendi, tu cui pochi anni han resa una città novella.

Qual fisionomia avrai tu fra cinquant'anni? Quando sarò per te il sogno d'un'aspetta, che io voglio essere la tua ammiratrice, città ancor tutta fragante d'innocenza, quale sarà la tua anima e la tua espressione? Non c'è passato che s'è sia esemplare. Qual sito al suo confronto non è, arido e nudo, quali antichi luoghi, quando ti si contempla, possono essere comparati al tuo fianco innocuo, oh Città temperata, amante dell'Isote?



apparirà il tranquillo pastore del sole, del mare, d'ogni creatura, così, come s'egli ne fosse anche il creatore.

Oh! città magnifica e carezzata d'azzurro, voluttuosa liscide ancor fidanzata che in questo mattino ricevi il mio sogno e il mio amore, ben presto, di più in più civilizzata, i vapori saranno l'accolto de' tuoi salvi, e fino all'alta dei monti bagnati di rugiada le automobili s'involveranno squallando.

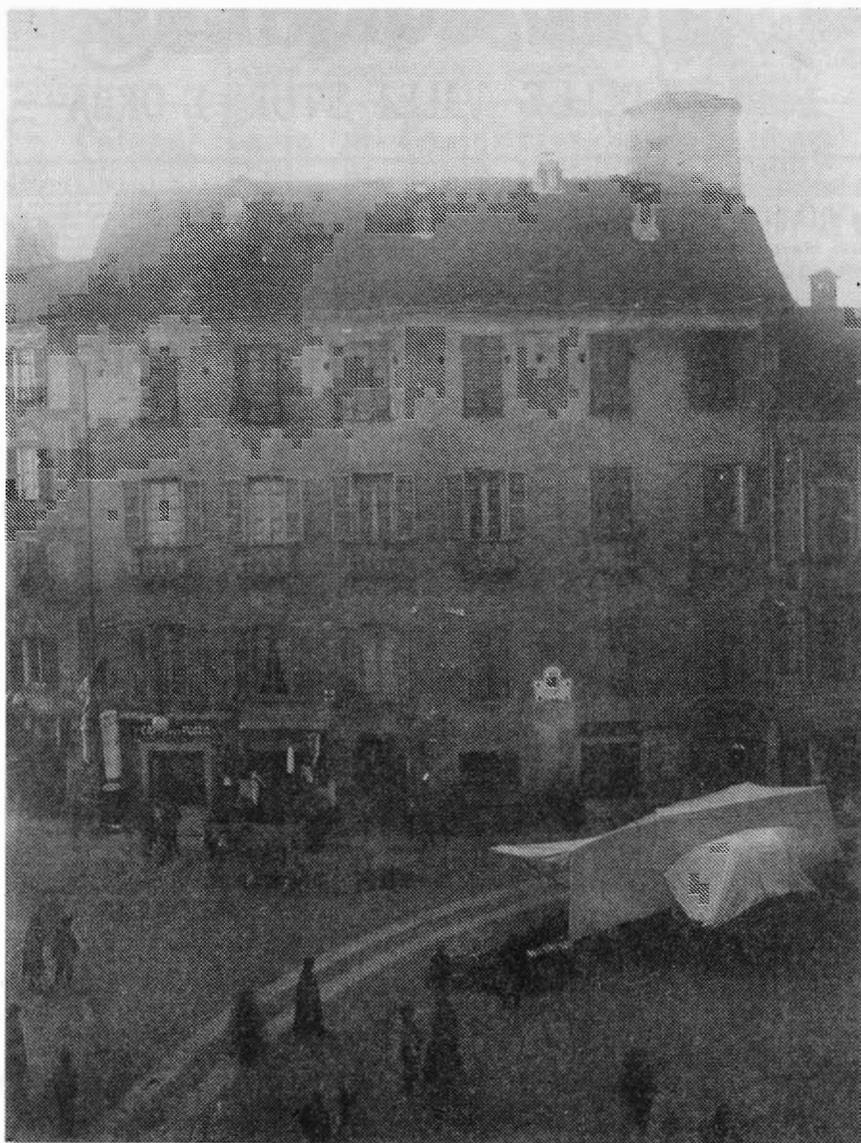
Atenta città, ogni giorno applicata a più bei piaceri, a più grandi progressi, sempre più perspicace e più grave e più gaia, l'invenzione scelerata per te senza segreti.

Ma ciò non è bastevole ro, tu ed io non sarà il tuo premio, questo non è il tuo giorno.

Quando nell'Italia merosa o troppo indefinita non si vedranno più che città di ferro, tu, tu conservarsi il tuo sogno tutto di carezze.

Eletta città paradisiaca e providenziale, dove la natura vergine si sposa all'aspetta, come nel pino Claudio piena di gioia immortale essa offriva l'aridità alle erpette etta, se, nel

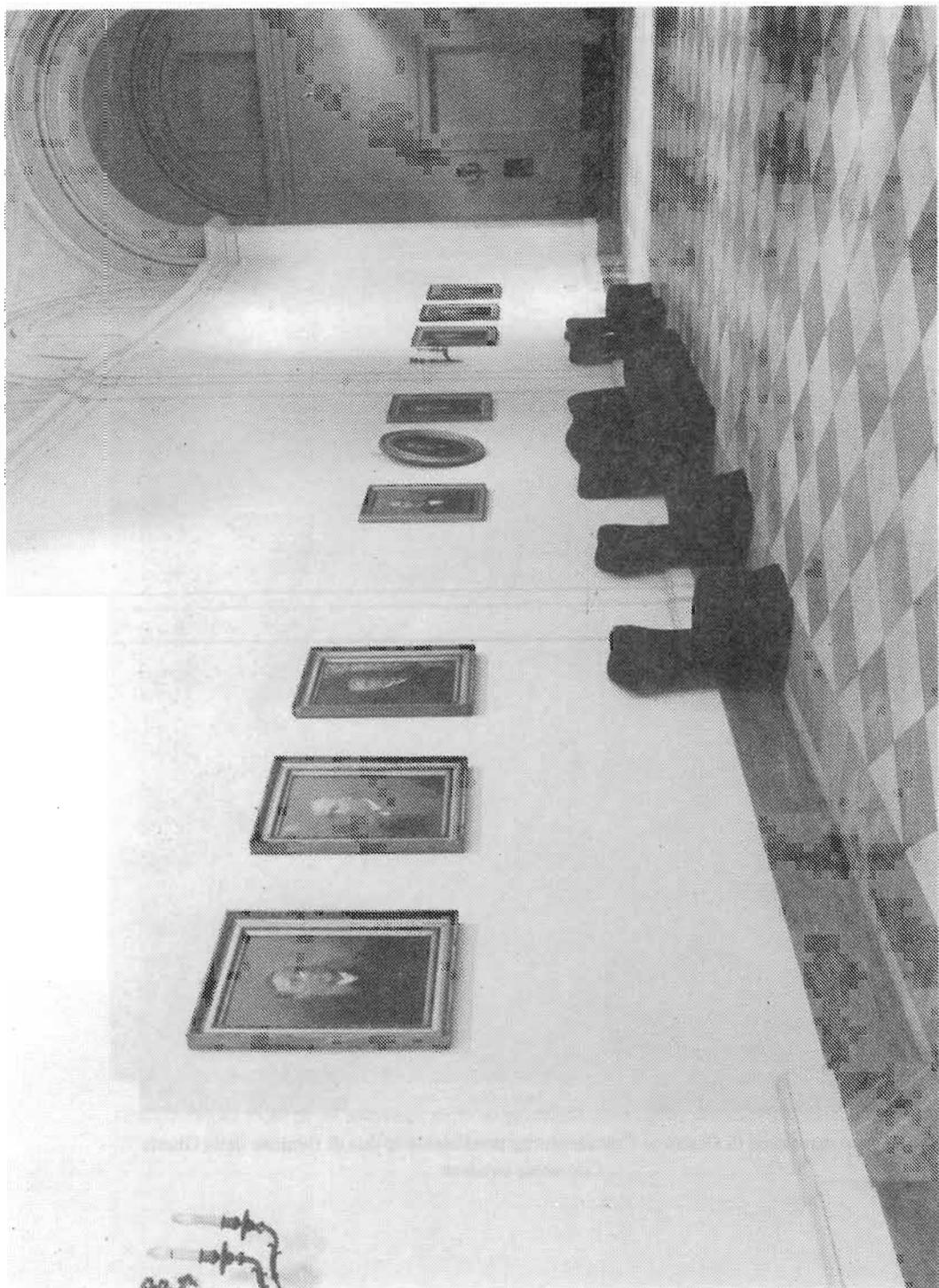




Palazzo Pesci - Costa, all'indomani dello scoprimento della lapide dedicata a Giacomo Costa dal Municipio ovadese



Il busto marmoreo di Giacomo Costa che orna attualmente la sala di riunione della Giunta Comunale ovadese



Il ritratto di Giacomo Costa fra gli Avvocati Generali dello Stato che si sono succeduti nel tempo

COMMEMORAZIONE AL SENATO  
PRESIDENZA DEL V. PRESIDENTE GUARNERI

Giacomo Giuseppe COSTA nacque in Milano il 24 novembre 1833 da modesta Famiglia ligure, ed ivi fece gli studi secondari. Studiò poi legge ed ottenne la laurea nell'Università di Genova. Avvocato, ritornò a Milano nel 1859, appena cessato il dominio austriaco.

Nel luglio 1860 entrò nella Magistratura come sostituto Procuratore superiore di Stato soprannumerario presso il Tribunale di appello per la Lombardia, e rimase a Milano fino al 1866 in qualità di sostituto Procuratore generale in quella Corte di Appello. Nel 1866 fu applicato al Ministero di Grazia e Giustizia in Firenze, e vi occupò anche l'ufficio di Direttore capo della seconda divisione.

Nel febbraio 1867 tornò alla Corte d'appello di Milano e nell'Ottobre 1869 fu richiamato al Ministero a fungervi da Segretario particolare dell'illustre Vigliani, il quale più tardi, cioè nel 1873, lo volle suo Segretario generale.

Nell'intervallo, ossia nel Settembre 1871, era stato trasferito da Milano a Venezia per ordinare e reggere l'ufficio di quella Procura generale, del quale divenne titolare nel Dicembre 1874.

Fu tramutato da Venezia a Genova nel Gennaio 1876, poi a Palermo nel 1880, ad Ancona nel 1881, ed a Bologna nel 1884.

L'ingegno eletto, la mente acuta, la dottrina giuridica vastissima, la facondia ammirabile e la dialettica stringente Gli crearono in breve tempo un'alta riputazione, ed accelerarono singolarmente la Sua carriera di Magistrato. Ebbe la fortuna "ben meritata" di poter rendere eminenti servizi nella condotta di vasti e complicati processi rimasti celebri, come quello del Banco Parodi a Genova e dell'Associazione di malfattori a Bologna.

Di Lui è stato detto, con esattezza, che lo splendore della Sua carriera fu il riconoscimento degli eccezionali Suoi meriti di giurista e di oratore. Nel 1885 morì Giuseppe Mantellini, ch'era stato il creatore della Avvocatura erariale.

Parve allora che fosse ben difficile di sostituire quell'illustre giureconsulto; il Governo fu felice nel porre gli occhi su Giacomo COSTA, ed in breve tutti sentirono che il nuovo Avvocato erariale era interamente degno del Suo predecessore.

Poco dopo, cioè nel Giugno 1886, Costa fu ammesso in Senato, dove subito diede luminose prove della Sua grande competenza nelle più svariate materie ed acquistò indiscussa autorevolezza di operoso relatore e limpido oratore, nella discussione dei bilanci, non solo, ma anche dei più ponderosi disegni di legge che occuparono quest'alta Assemblea durante la legislatura XVI e le successive.

Nell'anno 1894 sostenne il delicatissimo e difficile ufficio di relatore della Commissione istituita dal Guardasigilli per accertare la responsabilità dei funzionari giudiziari che avevano preso parte all'istruttoria del processo per i fatti della Banca romana.

La Sua relazione rimane e rimarrà documento nobilissimo del modo come il COSTA intendeva l'altezza della missione del Magistrato; e basterebbe anche da sola a redimere l'onore della giustizia italiana dalle ombre accumulate in quel triste periodo che ebbe principio col 18 Gennaio 1893.

Quella relazione concludeva colla proposta di provvedimenti amministrativi e legislativi riguardanti l'ordinamento giudiziario e la procedura penale; e col riconoscere che "molto e molto occorre di fare perché si ripari a quello stato di disagio nel quale si dibatte l'amministrazione della giustizia penale".

Tradurne in atto gli alti e nobili concetti era la suprema ambizione di Giacomo Giuseppe COSTA; ed Egli si credé avvicinato alla agognata meta quando nel Marzo 1896 la fiducia Sovrana lo chiamò al seggio di Guardasigilli.

Subito Egli preparò ed in parte attuò anche importanti riforme nell'amministrazione giudiziaria, miranti allo scopo di tenere alto il prestigio della Magistratura.

Ma allora, appunto, Lo abbandonò il sorriso della fortuna!

S'inaspri ed invelenì il morbo di cui pare avesse contratto i germi nelle eccessive fatiche, non mai interrotte malgrado le istanze della Famiglia e degli amici.

Di giorno in giorno apparivano sul suo volto emaciato i progressi della malattia; i medici gli raccomandavano il riposo; ma Egli, sempre sereno, negava d'essere ammalato e si rifiutava a desistere dal lavoro.

Nei primi giorni dell'estate gli giunge una improvvisa terribile notizia: la morte quasi istantanea di un Suo figliolo a Torino.

Ed Egli, padre infelicissimo, si concede appena ventiquattrore per accorrere colà e comporre nella fossa la salma del giovane diletto.

Soltanto dopo finita la discussione del suo bilancio in Senato, acconsenti a ritirarsi colla famiglia nella quiete della campagna: ma era troppo tardi.

Non era scorso un mese da quando Egli si sentì prossimo alla fine. Negli ultimi istanti inviò agli Augusti Sovrani un telegramma in questi termini:

"MORENDO, MANDO A V.M. L'ESTREMO SALUTO E L'ESPRESSIONE DELLA MIA DEVOZIONE, CHE CESSA SOLTANTO COLLA VITA".

Il Re da Valsavaranche, la Regina da Gressoney rispondevano profondamente commossi, facendo voti per la conservazione dell'amico.

Quando i due telegrammi reali arrivarono ad Ovada, il Nobile infermo aveva cessato di soffrire. Sue ultime parole, dirette alla degna Consorte furono: "Vado a raggiungere nostro figlio".

Inchiamoci davanti a tanta tragica grandezza. Non è lecito disperare dell'avvenire morale di una Nazione, capace di produrre caratteri così fortemente temprati come quello di Giacomo Giuseppe COSTA.

(Benissimo)

Senatore CANONICO: Domando la parola.

PRESIDENTE : Ha facoltà di parlare.

Senatore CANONICO: Dopo le parole che abbiamo testè udite in memoria del compianto Senatore COSTA, per verità sarebbe superfluo aggiungerne altre. Le Sue doti d'ingegno e di cuore, stanno impresse nell'animo di tutti noi, e specialmente la tenace energia di volontà con cui, negli ultimi mesi della sua vita di Uomo e di Ministro, costringeva un organismo in isfacelo ad obbedire alla vigoria dello spirito. Esempio raro ed inimitabile della fedeltà religiosa al dovere, del carattere di soldato che combatte ancora morendo, per non mancare alla propria consegna.

(Benissimo).

COMMEMORAZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI  
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ZANARDELLI

PRESIDENTE: Onorevoli Colleghi!

La commemorazione dei Senatori che furono, in questi ultimi mesi, tolti al Parlamento e alla Patria, spetta per consuetudine all'altra Assemblea, alla quale appartennero.

Non di meno io non posso tralasciare e credo doveroso di pronunziare una parola di compianto per chi, quando ci separammo, sedeva sul banchi del Governo come Ministro di Grazia e Giustizia, cioè del Senatore COSTA.

In Esso, come era Alto l'ufficio, così era eminente la personalità.

In Italia l'arena giudiziaria da nessuno fu mai percorsa in modo più brillante che dal COSTA, e nei più elevati seggi del Pubblico Ministero, molto a lungo da Esso tenuti, recò non soltanto una operosità eccezionale, una perizia amministrativa di primo ordine, una singolare dottrina e facondia, una somma sagacia e precisione di vedute, ma altresì una larghezza di intendimenti poco comune, che io in più circostanze ho potuto accertare quando, Lui Procuratore generale, ressi il Ministero di Grazia e Giustizia.

Se lunga fu la Sua vita giudiziaria, breve fu invece la Sua vita parlamentare; ma nullameno appena entrato nel Senato del Regno, per l'ingegno, il sapere, l'attività febbrile, l'autorità acquistata nella Magistratura, il COSTA vi ebbe parte eminente, importantissima; e, relatore in quell'alto consesso delle più notevoli leggi approvate in questi ultimi anni, dimostrò tutta la forza del Suo potente intelletto.

Dell'opera Sua come Ministro voi foste testimoni; e certamente, anche da parte di chi dissentiva dai Suoi concetti, è impossibile non riconoscere la solerzia e la costanza con cui li applicò, la lucidità, la finezza, l'ardore con cui li sostenne.

E questo ardore, congiunto ad una prodigiosa tenacia di volontà, ha fatto sì che tanto in Lui imperassero sulle fisiche le forze morali, da potere esso, anche quando gli fuggiva la vita, sostenere poderosamente le ultime lotte della tribuna.

Indarno a queste forze fisiche, cercò ristoro nelle Alpi vivificatrici; che ivi lavorando con indomita passione fino agli ultimi istanti morì; morì con serena fermezza; morì lasciando di virtù civili e di opere fruttuose ricco retaggio alla Patria ed alla Famiglia, alla quale manderò in nome della Camera la espressione del nazionale compianto.

(Vivissime approvazioni)

PRESIDENTE: Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio.

DI RUDINÌ (Presidente del Consiglio): A nome mio e dei miei Colleghi io mi associo alle parole or ora pronunziate dal nostro Presidente.

Non è senza una grande e profonda amarezza dell'animo mio che ho veduto scomparire dal Ministero un Uomo insigne qual'era l'Onorevole Senatore COSTA.

Io non ho l'eloquenza adatta a fare uno di quei discorsi che si usano chiamare commemorazioni, e vi rinunzio.

Ma non posso rinunziare ad esprimervi quel sentimento di ammirazione che provai sempre per un Collega rigorosamente fedele al dover suo, sentimento di cui maggiormente mi sentivo compreso quando Egli, da questo posto, mentre la vita Gli sfuggiva (come bene ha detto l'o-

norevole nostro Presidente), prendeva parte alle nostre discussioni con tanta elevatezza di sentimento e con tanta profondità di dottrina.

La vita del Senatore COSTA fu veramente un nobile esempio per tutti coloro che amano e servono la Patria. Egli ha dimostrato come sia dovere di coloro che alla Patria si consacrano di servirla fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo alito.

(Approvazioni).

PRESIDENTE: Ha facoltà di parlare l'onorevole DANELO.

DANELO: Altri di me più autorevoli hanno parlato di Giacomo Giuseppe COSTA e nulla potrebbe aggiungere la mia modesta parola.

Ricordando però che Egli apparteneva alla nostra Liguria e quali vincoli di antica e non interrotta amicizia Lo legarono a mio padre ed a me, ho chiesto di parlare, certo che non mi verrà meno la benevolenza della Camera.

Io del Costa non rammenterò l'ingegno splendido ed acuto; non dirò della Sua dottrina profonda, della Sua parola facile, pronta ed arguta.

Ma consentite a me, onorato della Sua ambita amicizia, e nella confidenza dei Suoi più intimi pensieri, di affermare che Giacomo Giuseppe COSTA potrà essere uguagliato nella fermezza del carattere, nella lealtà e nella onestà dei Suoi propositi, nell'amore della giustizia, dell'indipendenza e del decoro della magistratura; superato non mai. E qui può dirsi di Lui, come ben ricordò l'onorevole Presidente del Consiglio, che Egli non transigette mai col Suo dovere e colla Sua coscienza.

Non è questo il momento di ricordare fatti intimi dimostranti, quando ve ne fosse il bisogno, quanto Gli stessero a cuore l'indipendenza, il decoro, il prestigio della Magistratura di cui Egli fu grande parte.

Certo quando Egli in questa Camera ricordò con eloquenti parole prorompenti dal cuore il Suo antico e costante affetto alla Magistratura, e voi Lo salutaste commossi con vivissimi applausi Egli ebbe per questi uno dei più grandi conforti della Sua vita.

E dovrò io ricordare che Egli, come il LANZA, come il SELLA, come tanti altri insigni di questa Camera, vide dalla vita pubblica diminuite le sue sostanze.

Giacomo Giuseppe COSTA morì come visse.

Egli, intuente la Sua prossima fine, Egli certo, certissimo anzi, della giustizia Divina, a cui non dubitava di dover comparire fra poco dinanzi, mentre l'ultima Sua parola usciva dalle labbra per la "Famiglia Adorata", per il Re, nella Sua mente impersonante la grandezza della patria.

Giacomo Giuseppe COSTA fu mente ignara di invidie e di odi. Egli fu tale uomo da onorare una generazione, uno fra quelli che sono di tutto debitori a loro stessi, uno di quelli pei quali il Paese deve vestirsi a gramaglia.

(Approvazioni).

PRESIDENTE: Ha facoltà di parlare l'Onorevole CERESETO.

CERESETO: Onorevoli Colleghi: permettete a me, che rappresento davanti a voi il Collegio di Capriata d'Orba, e con esso Ovada, la terra che diede i natali a Domenico Buffa, che fu Ministro di Re Vittorio Emanuele, la terra in cui visse Giacomo COSTA i più bei giorni della Sua vita, e lo considerava come Figlio suo e lo ebbe "per moltissimi anni fra i Magistrati del Comune; la terra in cui Egli elesse di morire quasi a consacrazione di seconda Sua Patria"; per-

mettete a me, che ho appartenuto per qualche tempo alla magistratura, in cui Egli era e rimase lume ed esempio; a me che ho ricambiato del più vivo affetto la benevolenza grande di cui Egli mi onorò vivendo, a me permettete di portare qui una parola per ringraziare il Governo e il Parlamento della parte affettuosa presa. tre mesi or sono, alle estreme, indimenticabili onoranze tributate in Ovada a Giacomo COSTA, rinnovate oggi nella solennità di questa Assemblea.

E consentite ancora a me una parola per associarmi alle degnissime che furono dette dall'illustre nostro Presidente, dal Capo del Governo e dall'amico onorevole Daneo, e non per ripetere una commemorazione che fu già fatta e che nessuno potrebbe fare più splendida.

Tutto è vero quanto fu detto di Lui: e il tempo non breve decorso dal giorno della Sua fine immatura. se nulla ha tolto alla grandezza del nostro rimpianto e del nostro dolore, ha accresciuto ancora, se fosse possibile, fede e pregio alla lode data alla memoria di Lui.

Fra quanti sono in questa Assemblea io sono quegli forse che scambiò con Lui le estreme parole, nel giorno in cui, curvo sull'esile persona, sofferente pel morbo che Gli insidiava da mesi la vita, e più per uno di quei dolori che non abbandonano finchè si vive, se pure qualche volta non impediscono che si viva., Egli abbandonate le non per Lui vivificatrici aure dell'Alpe, come disse il nostro Presidente, ritornava improvviso ed inaspettato nella Sua Ovada a chiedere ristoro all'aria salubre dei miei colli, a Lui cari.

Ebbene, le estreme parole che Egli allora scambiò con me furono pensieri rivolti a voi, parole di affetto per voi che, amici o avversari, foste egualmente giusti estimatori dei Suoi meriti; furono parole di fede nell'opera vostra, di augurio per l'avvenire del Parlamento Italiano: come tre giorni dopo, nella serena visione della morte imminente, l'ultimo pensiero che brillò nel guardo errante di Lui, e che Egli scrisse con la mano irrigidita già dal freddo alito della morte, fu un saluto che commosse in Italia ogni cuore gentile, il saluto che il Ministro morendo mandava al Suo Re.

E più rapida del telegrafo che portava la risposta pronta., immediata, affettuosa del Re, fù la morte che recise quella vita preziosa.

Il nome di Giacomo Giuseppe COSTA rimarrà onorato e glorioso negli annali del Parlamento Italiano!

A me, Onorevoli Colleghi, mancava l'autorità per una degna commemorazione della vita e dell'opera di Lui: e non l'ho fatta. L'affetto devoto però che io ho sentito e sento per Lui, voleva che io comunque dicessi una parola.

A questo affetto, a questa devozione si ispira il saluto che io di qui mando alla desolata Famiglia; mesto saluto che mi erompe dall'anima., piena in questo momento di dolore e di memorie.

(Approvazioni).

Dalla *Relazione dell'Avvocato generale erariale a S.E. il Ministro del tesoro, in prosieguo alla relazione prodotta pel biennio 1884-85*. Data di pubblicazione: 1898.

## RIMEMBRANZA DI GIACOMO COSTA

Le Avvocature sentono altamente di dover pagare un tributo di compianto all'uomo illustre che, dopo la scomparsa del loro fondatore Giuseppe Mantellini, ebbe a reggerle per non breve periodo d'anni, durante il quale la istituzione, sotto i di lui auspici, potè sempre più consolidarsi sul terreno della esperienza e della pratica utilità dei servizi che i giureconsulti dell'erario sono chiamati a rendere alla causa della giustizia nell'Amministrazione.

Anche la memoria di Giacomo Costa, il secondo Avvocato generale erariale, è consacrata alla gratitudine delle Avvocature, le quali rammenteranno che quantunque preoccupato, specialmente, negli ultimi mesi, da funzioni della più alta importanza come senatore e Ministro Guardasigilli, quantunque travagliato da morbo latente e crudele, egli non volle mai distorre il suo sguardo benevolo da questa istituzione, alla quale aveva già portato aiuto efficace colla sagacia dei propositi, coll'avvedutezza dei criteri e colla sempre perfetta equanimità mantenuta nei rapporti tra gli interessati e le pubbliche Amministrazioni. Ed a rivelare quale il concetto e quanto l'affetto che egli portava a questa istituzione, si ricorderanno ora le parole dette in Senato nella discussione pel disegno di legge per l'Ammissione alla Magistratura:

*«io credo che le Avvocature erariali, così come sono costituite, esercitano una vera missione e funzione di giustizia. giacchè nella lotta, nella palestra dei Tribunali, ed io lo dico colla fronte alta e con coscienza serena, portano un elevato sentimento di giustizia ed il desiderio vivissimo di tutelare gli interessi dello Stato colle sacre ragioni del diritto».* (Tornata 28 maggio 1897).

L'opera sua rimane legata alla storia del nostro movimento legislativo, ed al naturale progresso compiutosi in questi ultimi anni mercè lo studio dei nuovi Codici e la istituzione della giustizia amministrativa. Le più importanti materie di discussione che si avvicendarono in questo ultimo periodo presso il Senato, e non furono poche, ebbero in Giacomo Costa un illustratore altrettanto illuminato, quanto sagace e prudente nei mezzi e negli accorgimenti necessari per tradurre a risultato di pratica attuazione riforme ispirate ai più elevati principi, ma non sempre scevre da ostacoli nel cammino da percorrere. Costante, instancabile nel lavoro, mirò la morte dappresso, ed al sopraggiungere di essa, dettando le ultime parole di devozione al Re, mostrò quanto poteva una fede anche sull'orlo della tomba. E la sua morte fu non impari alla vita; anzi uno splendido suggello delle virtù civili da lui costantemente professate.

**GIUSEPPE SARACCO**  
Presidente del Senato

**GIACOMO GIUSEPPE COSTA**  
**SENATORE DEL REGNO, MINISTRO GUARDASIGILLI**

**COMMEMORAZIONE**  
tenuta in Ovada il 16 ottobre 1898

OVADA  
A CURA DEL MUNICIPIO

---  
MDCCCXCVIII

Signor Sindaco, riveriti signori.

Scrive Cornelio Tacito nell'aureo suo discorso sopra la vita e le gesta di Gneo Giulio Agricola, suocero suo, che allorquando una grande e nobile virtù aveva vissuto, gli antichi romani solevano scegliere, fra i migliori ingegni del tempo. chi senza il miraggio della eloquenza, o spirito d'ambizione, e solo con la sicurezza di una retta coscienza del vero e del giusto, prendesse a raccontare in luogo aperto i fatti ed i costumi dell'uomo, che morendo avea lasciato largo desiderio di sé, e luminose tracce delle opere compiute, nel suo glorioso passaggio su questa terra. Dolcissimo conforto, e voto supremo del morente era questo, di essere fatto sicuro, che a cittadino insigne per la nobiltà della vita sarebbe toccato il pietoso ufficio di commemorarlo in morte, innanzi a coloro stessi che più avevano avuto opportunità di conoscerlo in vita e ne piangevano amaramente la perdita.

Questa fortuna, o signori, non era riservata all'anima benedetta di Giacomo Giuseppe Costa, se niun altro dovesse sorgere a recitarne il supremo elogio in forma ben altrimenti degna di lui, e della fama che lo accompagnò nell'ultima sua dimora. Né io avrei osato mai, e sento piuttosto che oggi dovrei scusarmi di essere entrato in questo arringo, dove mi trovo a disagio, ed al quale non mi sento chiamato dalle consuetudini della vita. E richiesto, avrei forse dovuto, in considerazione delle esimie qualità dell'uomo, la cui vita vorrebbe essere esposta e tratteggiata da mano maestra, declinare rispettosamente il mandato, che, alcuno per gentilezza d'animo si fosse avvisato di potermi affidare, perché a me pareva, ed anco sembra, che a parlare degnamente della vita e delle opere del Costa, ben altra vigoria e giovinezza d'ingegno si richiedesse, di quel che la mia non fosse, e non sia.

Ma vinsero considerazioni di diversa natura. La famiglia aveva spiegato il desiderio che un vecchio amico e collega del caro estinto nel primo corpo politico dello Stato, parlasse di lui davanti a questo busto che ne ritrae mirabilmente le sembianze; gli amici e quanti altri che ebbero col Costa domestichezza di vita, mi invitarono a far cosa che essi dicevano generalmente gradita; e voi intendete che da quell'istante io fossi già scosso nel proposito di lasciare ad altri la cura, ed il pericoloso onore di portare all'illustre trapassato il trionfo della comune ammirazione.

In questo mezzo la rappresentanza di questo nobile paese, per mezzo del suo pro-sindaco di quel tempo, degno figlio di un uomo altrettanto insigne, mio antico collega nel Parlamento Subalpino, vanto e gloria di questa terra che gli diede i natali, mi invitava a raccontare la vita e le opere del Costa, davanti all'effigie di quel valent'uomo, scolpiti nel marmo per volontà del popolo d'Ovada; ed innanzi a così grazioso ed onorevole invito, ho dovuto chiedere a me stesso, con qual cuore avrei potuto sottrarmi all'adempimento di questo sacro e pietoso dovere. Amico, compagno, ammiratore delle rare virtù di Giacomo Costa; cittadino anch'io di questa Ovada per solenne decreto della sua Rappresentanza comunale, onde mi sento altamente onorato, prendo adunque col piacer vostro, e senza apparato di stile, a parlare di lui con la riverenza che gli è giustamente dovuta e colla coscienza dell'onest'uomo, il quale, non è, e non sarà mai in voce di essere un facile lodatore.

In Milano, terra ancora austriaca, nasceva nel giorno 24 novembre 1833 Giacomo Giuseppe Costa di padre genovese e più propriamente di Santa Margherita Ligure, che gli morì quand'era appena uscito dalle fasce, e da Luigia Missaglia, di casato milanese, donna austera e di alti sensi, rimasta vedova per il rimanente dei suoi giorni, perché potesse adempiere fino allo

scrupolo i doveri di madre. Nel quale ufficio essa trovò nei parenti di casa sua nella persona, specialmente del dottore notaio Missaglia che le diede amorevole conforto, ed efficace aiuto per educare il figliuolletto suo, e dirigerne i primi passi sul fragile sentiero della vita. Perocché la famiglia dei Missaglia onde ella era uscita raccolse l'orfanello presso di sé, e lo tenne sempre qual figlio, fino a che il giovinetto mostrò di aver le ali e virtù propria per crescere e trovare la sua via.

Colà adunque, cioè in Gallarate, indi a Milano trascorsero per lui i giorni beati dell'infanzia e della prima gioventù, e fu appunto in Milano, nel Ginnasio Liceale di Santo Alessandro, che il giovane compì con onore gli studi classici, che la gracile salute non gli aveva concesso d'intraprendere così presto come, il desiderio ve lo spingeva. Allora pertanto che venne l'ora di dedicarsi agli studi universitari, SI avanzava ad un tempo il giorno fatale, nel quale avrebbe dovuto rispondere alla chiamata del Governo austriaco per gli obblighi della coscrizione militare, che lo condannava a servire nelle file di un esercito straniero, a' danni della grande patria italiana. Fu allora, cioè nel 1853, oramai ventenne, che per consiglio dei parenti, e per volontà di lui, che fra i compagni di scuola era chiamato il carlista perché soleva parlare con entusiasmo, fin da ragazzo, di Re Carlo Alberto e della Dinastia Sabauda, fu allora che avendo a disegno conservata la cittadinanza sarda, riparò a Genova in prossimità dei congiunti dal lato paterno, dimoranti in Santa Margherita Ligure, ed ottenne di essere iscritto a quella Università, onde uscì nel 1858 dottore in leggi, approvato alla unanimità dei suffragi nell'esame pubblico di laurea, dopo aver riportato la lode in tutti gli esami privati.

Chi lo conobbe in quei giorni, e gli rimase accanto sui banchi del Liceo e poi dell'Università genovese, ricorda anche oggi che il giovane Costa unicamente dedito agli studi, poco o nulla mostrò di partecipare alle feste ed ai di delicatezza avesse chiesto istantemente di esserne dispensato. Tutto ciò, e la prospettiva dei maggiori onori ai quali poteva giustamente aspirare, non ebbero però la virtù di distrarne la mente rivolta ai suoi prediletti studi, che erano, e dovevano essere per tutta la sua vita quelli del diritto. Le qualità naturali dell'uomo, mirabilmente secondate dallo studio, ed anche un po' dalla fortuna che gli arrise senza farsi a lungo aspettare, lo destinavano manifestamente alla magistratura, e fu nell'esercizio della magistratura, la quale trae a sé gli spiriti più innamorati del vivere libero ed indipendente, che brillò particolarmente di vivida luce l'ingegno di Lui, e si mostrò tutto intiero l'animo suo.

Il primo incarico che gli venne affidato con la data del 16 Luglio 1859, e così a poco più di un anno di data dal giorno della laurea conseguita nell'Università di Genova fu quello di segretario d'una Commissione istituita con decreto governativo per l'esame del Codice penale, del processo penale e civile, e delle leggi che regolano la professione dell'avvocato, ricevendo dal Governo e dal Presidente della Commissione stessa le più vive felicitazioni dei servigi resi nella qualità sovra ricordata; tanto che nel settembre dello stesso anno venne eletto membro di altra Commissione governativa per l'esame del disegno di legge per l'ordinamento giudiziario, che tenne le sue sedute in Torino, e nel marzo successivo di un'altra ancora, istituita presso il Ministero della grazia e giustizia per incarichi della stessa natura: nei quali uffici la valentia del giovane avvocato apparve tale, che a segno di particolare gradimento fu di un sol tratto, con la data del 28 Luglio 1860, chiamato a coprire l'ufficio di sostituto soprannumerario al Procuratore Superiore di Stato presso il Tribunale d'Appello di Milano ed onorato ad un tempo delle insegne di Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

In quei giorni teneva il Governo di Milano Paolo Onorato Vigliani, mio venerato maestro, magistrato e giureconsulto di fama mondiale, al quale mando di qui il più rispettoso saluto, ed a nome della famiglia Costa una parola di viva e schietta gratitudine, a cui non poteva passare inosservata tanta operosità e tanta attitudine nel trattamento degli affari spiegata dal giovane magistrato. Allora pertanto che il Vigliani fu chiamato dalla fiducia del Governo a fare una ispezione delle Romagne, onde raccogliere rapporti precisi circa l'amministrazione della giustizia, ed i suoi bisogni, mostrò desiderio di avere con sé il Costa nella qualità di segretario dell'ispezione come persona di tutta confidenza sua e del Governo. Laonde il Ministro del tempo per mezzo del conte di Castellamonte, compagno ed amicissimo mio, allora segretario generale nel Ministero di grazia e giustizia, si rivolse al Costa per ottenere che accettasse, come infatti accettò con riconoscenza il delicato ufficio, che gli venne di poi conferito dal Vigliani con parole sommamente lusinghiere, le quali fanno fede, così dei meriti dell'eletto, come altresì dell'acume e della fine intelligenza di chi lo volle compagno nel compimento dell'arduo mandato.

E si che il Comm. Vigliani non fu mai considerato come troppo propenso a lodare, e concedere ad altri la sua piena fiducia! Ma tanto rimase egli soddisfatto degli eccellenti servizi resi dal suo bravo collaboratore, che nel settembre dello stesso anno, quando stava per restituirsi a Genova, dove teneva il posto di Procuratore Generale presso quella Corte di appello, fece i più vivi uffici presso il Costa, onde accettasse di far parte, insieme a lui e ad altri valent'uomini, di una Commissione governativa, che doveva preparare il lavoro per l'ordinamento giudiziario nelle provincie da esso visitate. La Commissione venne realmente eletta da quel brav'uomo che fu il Ministro Cassinis, il 20 Settembre, ed anche nella qualità anzidetta il Costa ebbe largo campo a spiegare con la provata sua intelligenza, ed alacrità, tutta la valentia di cui era capace.

Indi a men d'un anno, cioè il 14 Febbraio 1861, il Costa laureato nel Giugno 1858 veniva nominato Sostituto Procuratore generale presso la Corte d'Appello d'Ancona, poi nel 4 Maggio 1862 Sostituto Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, di dove non si era mai mosso, perché richiamato, a richiesta del suo capo diretto, nel Febbraio 1861 al posto di Sostituto Procuratore di Stato in quella città, con lo stesso grado e stipendio. A così alto grado egli era salito con le sue forze proprie, e per diritto di conquista, e però fra gli stessi compagni suoi, che ne ammiravano, l'ingegno e l'operosità esemplare, nessuno fu che avesse considerato questa rapidissima promozione, come un atto di favoritismo e non piuttosto di buona giustizia resa al brillante magistrato.

Negli anni che corsero sino al 1866, il Costa rimasto a Milano nella qualità di Sostituto Procuratore generale presso quella Corte d'Appello ebbe opportunità, a spiegare in molti e clamorosi processi penali, specialmente di stampa, quella ricchezza ed efficacia di parola, che lo resero giustamente rispettato e temuto nel campo opposto al suo mentre sapeva essere ed era giusto ed umano quando poteva spiegare quella mitezza dell'animo che lo faceva caro a quanti lo conobbero e lo amarono se anche gli toccava di mostrarsi severo per la retta imparziale applicazione della legge, sempre eguale per tutti. La facondia dell'Oratore si mostrò particolarmente in tutto il suo splendore in alcuni processi di stampa che si chiusero con la condanna degli imputati, di uno specialmente che più tardi doveva salire a grande altezza nel mondo politico e letterario; cosicché non è da fare le meraviglie, e torna piuttosto ad onor suo, se il

nome del Costa non ottenne mai grazia fra coloro che invocano la libertà come mezzo per scalzare le istituzioni del Paese, e non fu neppure in odore di santità appresso quel manipolo di radicaleggianti, i quali guizzano volentieri fra due acque, senza che si sappia dove intendono approdare, quando non arrivano a dare la scalata al potere. Questo sapeva perfettamente il Costa, e malgrado ciò, e forse anche per ciò, egli avrebbe desiderato rimanere in quel posto di combattimento, quando nel 1866 fu chiamato in missione straordinaria, poi in qualità di Direttore Capo di Divisione a prestare l'opera sua negli uffici del Ministero della grazia e giustizia. Ne uscì però ad intervalli per fare ritorno alla sua diletta Milano, d'onde fu chiamato nel 1871 a reggere la Procura generale presso la Corte d'Appello di Venezia. Ma presto vi rientrò per volontà del ministro Vigliani, che nel 1873, appena assunto alla direzione dal Ministero di grazia e giustizia, lo volle vicino a sé nella qualità di Segretario generale che tenne fino al 18 marzo 1876. Qui, innanzi che io mi appresti a considerare il Costa nell'esercizio delle delicate funzioni di collaboratore del Vigliani, sento che parlando di lui particolarmente in quest'aula, ho forse indugiato più che non dovessi, a ricordare il felice avvenimento che fece di Giacomo Costa un cittadino ovadese e fu il supremo, incomparabile conforto della travagliata sua esistenza.

Nei giorni che precedettero la laurea, e nel tempo che rimase a Genova di poi il Costa condotto ad Ovada da amici e compagni suoi ebbe l'incontro di una colta e gentile giovanetta, appartenente ad una distinta ed agiata famiglia ovadese, quella dei pesci. Egli l'amò, la chiese, e la condusse in isposa il di 30 Ottobre 1860, poco appresso alla sua prima nomina ad ufficio retribuito, e dal giorno del suo ingresso nella Famiglia Pesci s'immedesimò con essa intieramente, così nella buona come nella avversa fortuna, tantochè si avvezzò a considerare Ovada come seconda patria, che doveva poi diventare, e diventò di fatto la terra delle sue affezioni.

E qui, o signori miei, se non temessi ferire la squisita modestia di quella gentil donna che fu la compagna fedele dell'amico nostro, e lo fece lieto di numerosa figliuolanza tutta di cuore ovadese, ben vorrei e potrei dire quanto Essa colla esemplarità della vita abbia saputo instillare nel cuore di Lui quella comunanza di sentimenti e di affetti, che deriva dalle stesse consuetudini di vita, e si traduce nelle identiche aspirazioni, lo mi asterrò di farlo, perché non mi sento il diritto di entrare nella vita di quella Donna virtuosa, madre e sposa inconsolata, che vive nell'amore dei figli che le sono rimasti, e domanda a Dio quel conforto che nessuno più le può dare su questa terra!

Sappia Ella almeno e non le sia discaro sapere, che commemorando il suo Diletto, il Popolo Ovadese le invia per mia bocca il suo più cordiale e reverente saluto.

Ed ora, se non dispiace, torniamo al nostro Costa, segretario generale ne] 1873 nel Ministero di grazia e giustizia, diretto da quell'uomo insigne che risponde al venerato nome di Paolo Onorato Vigliani. Già per il solo fatto che un tanto uomo lo volle di bel nuovo accanto a sé, e finché rimase al Governo, sempre l'onorò della sua intiera fiducia, si può facilmente credere che anche in questo ufficio Egli fosse giunto coll'assiduo lavoro e con una intelligenza non comune a procacciarsi la generale estimazione.

Ma fa d'uopo risalire a quei giorni, per apprezzare in modo condegno l'opera del Costa, perocché i tempi e gli uomini non sono più gli stessi, e si può oggimai affermare che sia per l'investitura come per la natura dei servizi resi dai Segretari generali nei tempi addietro, gli attuali sotto-segretari non sono più la stessa cosa, e non esercitano più le stesse mansioni. E si

capisce facilmente.

Allora non si chiamavano Eccellenze, non si sapeva che avessero Gabinetti, e tenevano in mano le redini dell'amministrazione per tacita od espressa delegazione dei rispettivi ministri: oggi, i Sotto-segretari di Stato rispondono al nome di Eccellenza, ed hanno i loro bravi Gabinetti particolari, tutti intenti alle corrispondenze con Deputati e Senatori ..., ma di amministrazione sanno generalmente assai poco, talvolta nulla, e se ne occupano anche meno, così ch  la cosiddetta, burocrazia impera sovrana, e s'  persino costretti a desiderare, che sia lasciata libera di s , perch  in tanto avvicendamento d'uomini ed assenza di sistemi, non vadano interamente perdute, le buone azioni nella gestione della cosa pubblica. N  potrebbe essere altrimenti. Le ragioni della politica, anzich  la perfetta conoscenza e la reciproca stima, determinano la scelta dei Sottosegretari di Stato, e si guarda pi  alla regione dove uno   nato, che non ai meriti personali di quegli che viene chiamato a coprire l'ufficio. Ond'io conobbi pi  di un Ministro fra i migliori, che confessava di non conoscere, neanche di fama, la persona che gli avevano posto allato, nell'interesse del partito salito allora al potere!

Non   mestieri che io dica, che non parlo dei presenti o di quelli di ieri. Questa oggimai   divenuta arte di Governo, e chi pi  vuole, pi  sa, e chi pi  sa, pi  vuole. Si piuttosto a me sembra di poter affermare, che con somiglianti metodi le grandi amministrazioni dello Stato non possono reggere lungamente alla prova, e non mancano purtroppo i segni manifesti di questa decadenza, che si avvicina allo sfasciamento. Ma se voi mi concedete che vi apra tutto l'animo mio, lasciate ch'io dica anche questo, che la stessa facilit  con la quale si arriva presentemente al posto di Sotto-segretario di Stato come premio di servi zii politici, e poco o punto per meriti personali non torna soltanto a danno dell'azienda dello Stato, ma crea una moltitudine di cupidigie, e concorre maledettamente ad accrescere il numero e l'influenza deleteria dei gruppi e gruppoti politici che si disputano il Governo, nella speranza di poter soddisfare tante ambizioni di secondo ordine, che anelano a partecipare alle delizie del potere.

Posso invece affermare del Costa e vi ha fra voi chi potrebbe fame amplissima testimonianza, che quando teneva l'ufficio di Segretario Generale, tutto intento qual era a compiere fino allo scrupolo i doveri della carica, com'esso l'intendeva e li praticava, ricus  di portarsi candidato alle elezioni politiche, sebbene ne avesse ricevuto l'invito da un numero grandissimo di elettori, perciocch  pareva a Lui, che gli sarebbe venuto meno il tempo necessario per il disbrigo degli affari che affluivano al suo Ministero. Egli infatti teneva l'alta direzione del personale che conosceva e sapeva convenientemente apprezzare, dall'infimo al pi  alto grado della gerarchia; ed in materia di legislazione, specialmente penale, l'illustre suo capo potrebbe dire di lui, quanto siasi giovato dei lumi e delle cognizioni acquistate dal Costa con lo studio, e con la pratica degli affari che soleva trattare con somma facilit  e con altrettanta maestria.

Corsero cos  poco meno di tre anni di piena e perfetta intesa fra Ministro e Segretario Generale, quando nel 18 Marzo 1876, sopravvenne, come sapete, la rivoluzione parlamentare che port  al Governo l'opposizione di Sua Maest , talch  il Vigliani lasci  al Mancini la direzione del Ministero di grazia e giustizia, ed il nostro Costa usc  a sua volta dal posto di fiducia che prima occupava per assumere di fatto l'ufficio, di Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Genova che gli era stato conferito nominalmente il 13 Gennaio di quell'anno, dopo aver conseguito due anni prima il grado e la destinazione normale a Venezia di

Procuratore Generale presso quella Corte d'Appello. E così, in soli quattordici anni di carriera, sedici soli di laurea, il Costa era arrivato ad uno fra i più alti gradi della Magistratura, che più tardi si onorava di averlo a Capo supremo.

Sia solamente lecito ricordare a lode di entrambi, il Mancini ed il Costa, che questi vivamente richiesto, consentì a rimanere temporaneamente col primo, ed il Mancini, da quel buono ed intelligentissimo uomo che era, seppe resistere alle basse sollecitazioni di chi voleva tener lontano da Genova un Magistrato giustamente in voce di servire la causa della Giustizia contro chiunque si avvisasse, in forma più o meno velata, di attentare all'integrità dell'ordine sociale.

Egli adunque si recò immediatamente a Genova, e li rimase di continuo per quasi cinque anni, in un periodo non scevro di difficoltà politiche, addimostrando, come trovo scritto in un bellissimo indirizzo col quale l'alta Magistratura genovese manifestò al Costa il suo vivo rammarico di vederlo trasferito ad altra sede, addimostrando quanto fosse in Lui virtù ed affetto alle patrie istituzioni; quanto il culto per la giustizia, e il rispetto alla indipendenza di Chi è chiamato a renderla; quanto accorgimento, previdenza ed azione nelle cose della polizia giudiziaria, ed in quelle d'indole più propriamente governativa, comunque ascosa sotto le apparenze del consueto funzionario degli ufficii, quasi per virtù propria, nell'orbita loro assegnata dalle leggi.

Felice l'uomo che nel momento in cui lascia un ufficio, di natura tanto delicata, riceve e può rendere questa giustizia a sé stesso, di aver meritata una testimonianza di stima e di affetto, come è questa, che gli veniva resa da magistrati che avevano avuto occasione di vederlo da vicino, ed ammirarne le doti dell'ingegno e del cuore! E così, come i compagni suoi nella Magistratura. i buoni cittadini genovesi si dolsero amaramente della sua dipartita da quella città.

Come ciò fosse avvenuto, e per quali cause l'egregio uomo, con gravissimo discapito delle cose sue, venisse trasferito a Palermo, non si, saprebbe dire con precisione. Il Governo affermava che il trasferimento era richiesto da ragioni di servizio, e dal bisogno d'avere colà un funzionario di gran valore, qual era il Costa. Altri invece, e furono in molti, entrarono in sospetto che il Governo si fosse mosso a questa determinazione per le istanze del partito avanzato, che si sentiva colpito nella persona di uno de' suoi maggiori. Sia come più si vuole, il Costa obbedì, ed anche a Palermo diede esempio di singolare correttezza, talché il rappresentante del Governo in quella città, uomo ligio in sommo grado al partito che aveva trionfato nel 18 Marzo 1876, si affrettò nella sua lealtà a riconoscere i meriti del nuovo Procuratore Generale, ed uno fra i principali uomini di Stato che militava e primeggia tuttora nel campo dell'antica sinistra parlamentare, non esitò a congratularsi direttamente con lui, che nell'esercizio delle sue funzioni fosse riuscito a distruggere tutti quei sospetti, che lo spirito di parte aveva raccolti e suscitati sopra la sua persona.

Finalmente, come a Dio piacque, il Costa fu inviato a reggere la Procura generale d'Ancona dove egli, tanto laborioso ed insofferente di ozio, si sentiva condannato a poltrire nell'inedia, desideroso pertanto di essere chiamato a lavoro più proficuo in altra sede di maggiore importanza. E dopo molto insistere il Governo lo mandò a Bologna dove ebbe largo campo a far prova di quell'energia che in Lui era divenuta natura, fino a che venuto il 1885 i Ministri del tesoro e di grazia e giustizia, a suggerimento personale e spontaneo del Depretis, presidente

del Consiglio dei Ministri, lo chiamarono senza veruna sollecitazione per parte sua, a succedere al dotto Mantellini nell'ufficio tanto ambito da eminenti giureconsulti e magistrati, di Avvocato Generale erariale.

Potrei qui, prima di andare più oltre, e mi tornerebbe agevole col racconto di fatti che occuparono in diverso tempo la pubblica attenzione, illustrare la vita e le gesta del bravo e sapiente Magistrato, sempre uguale a sé stesso nello scrupoloso adempimento de' suoi doveri, onde ebbe fama di severo e geloso difensore dell'ordine sociale. Ma io me ne asterrò, perocché mi sta dinnanzi la nobile e severa figura del Costa, la quale mi avverte che la virtù è premio a sé stessa, e l'uomo veramente e sinceramente virtuoso non può volere che gli si renda merito di avere adempiuto fedelmente e strettamente il proprio dovere.

La dottrina è realmente questa; e chi conobbe il Costa, sa che non soleva menar vanto dei doveri compiuti. Ond'io non parlerò più del Magistrato, e vado diritto a parlare dell'Avvocato Generale erariale.

Succeduto al Mantellini, uno fra i più dotti giureconsulti del tempo, il nostro Costa si trovò lanciato in un mondo d'affari per lui intieramente nuovo, con la giunta di una responsabilità personale pari all'importanza degli interessi che aveva missione di difendere. In un paese com'è il nostro, in cui il Fisco si trova in continua lotta col contribuente, deve già avere un bel da fare Chi veglia dall'alto alla difesa degli interessi dello Stato, e non occorre che io dica di quale e quanto corredo di dottrina, di quale acume d'intelletto, l'Avvocato Generale erariale sia chiamato a dar prova nel trattamento degli affari che si succedono senza posa, e non si rassomigliano punto. Ma conviene principalmente considerare l'ufficio dell'Avvocato Generale erariale sotto un altro aspetto, per intendere tutta l'importanza e la delicatezza delle funzioni che gli sono domandate.

In sostanza l'Avvocato erariale è il consulente nato, dopo il Consiglio di Stato, e talvolta senza l'intervento del Consiglio di Stato, dei Ministri e delle amministrazioni centrali, con questo di più, che mentre quell'alto consesso rende i suoi pareri collegialmente su richieste e documenti, che può esaminare a suo bel agio, l'Avvocato Generale erariale è chiamato spesse volte ad interloquire, li per li, sopra affari di varia e disparata natura, che non consentono dilazioni, ed è in queste circostanze soprattutto che si mostra in tutto il suo vero e pratico valore la sapienza di colui che è chiamato a dare consiglio. Imperocché non basta che la difesa sia strenua ed avveduta, ma se le amministrazioni dello Stato prendono risoluzioni avventate, o mal digerite, che portino con sé il germe di controversie soggette al giudizio dei tribunali civili, oh allora non basta più la sapienza di chi per cagione d'ufficio è chiamato a difendere gli interessi dello Stato per ottenere la vittoria nei giudizi.

E' sempre il primo passo che bisogna muovere con prudenza, e pur troppo la nostra burocrazia lasciata in balia di se stessa, vale a dire senza ricevere le ispirazioni dall'alto, le molte volte non misura abbastanza le conseguenze degli atti che compie, e, generalmente cocciuta, difficilmente si risolve a cangiare d'avviso.

Or bene il nostro Costa non tardò a comprendere la natura e la gravità dei servizi che era chiamato a rendere nella nuova sua qualità. L'agilità dell'ingegno e l'acutezza della mente associate alla vastità delle cognizioni acquistate con lo studio paziente delle leggi, fecero di Lui -lo dico con qualche esperienza e col profondo convincimento dell'animo -un Avvocato erariale modello sotto qualunque punto di vista lo si voglia considerare. Sollecito a risponde-

re alle chiamate pressoché quotidiane dei Ministri nelle diverse loro contingenze, membro di numerosissime commissioni governative per lo studio di leggi e di regolamenti, cauto e riguardoso nei suoi apprezzamenti il Costa, sempre ascoltato, quanto modesto rispose degnamente all'aspettazione di coloro che lo avevano chiamato a coprire il delicato ufficio, cosicché il Depretis, che d'uomini e di amministrazioni si intendeva più di ogni altro. a chi gli chiedeva se fosse contento dell'opera del Costa, rispondeva semplicemente con queste parole: è stoffa di Ministro!

A me piace, ad onore di quel valent'uomo, dire anche questo, che si studiò sempre con grande amore, ed ottenne con grande soddisfazione dell'animo, di poter trasfondere nei suoi collaboratori d'ufficio gli stessi sentimenti, e le medesime consuetudini di vita operosa, onde avveniva che riamato da essi, come padre amoroso, spesso li chiamava a consiglio, lasciando a ciascuno nel trattamento delle cause forensi la necessaria libertà di azione, e riservando a sé, il trattamento e la direzione degli affari di maggiore momento. Ho appena bisogno di aggiungere che non piegò mai a dar consigli che non corrispondessero al proprio convincimento, e nessuno pensò mai ad imporgli una linea di condotta che ripugnasse alla sua coscienza. Venne un giorno, un giorno solo, nel quale il Governo, o meglio alcuni dei Ministri per zelo proprio e di altrui, pensò che si potesse affidare ad un uomo politico la difesa degli interessi dello Stato in una causa di molta importanza, e ne diede avviso all'Avvocato erariale. Questi se ne lagnò, e non volle, per la dignità dell'Ufficio, che si dichiarò pronto a rinunciare. Ma il Ministero meglio avvisato ritirò l'incarico e l'incidente non ebbe altro seguito, fuor quello di rendere testimonianza della fermezza di carattere di quell'uomo, quando si trattava di difendere una causa giusta ed onesta. Così piacesse a Dio che cessasse quel malvezzo di credere o lasciar credere, con danno immenso del buon nome della giustizia, che sulla bocca dell'avvocato politico gli argomenti della difesa acquistino un sapore speciale, ed una importanza che deriva dalla qualità e dal credito del difensore!

E' mio dovere ricordare, e mi piace rendere giustizia agli stessi uomini che tenevano allora la direzione della cosa pubblica, di avere ottenuto dal Re, che dopo averlo nel 1885 nominato per speciali benemerenzze Cavaliere Gran Croce dell'Ordine della Corona d'Italia, gli conferisse la stessa onorificenza nell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; della quale si era reso meritevole, anche per altri titoli estranei alla carica, perocché in mezzo a tante occupazioni di ufficio, aveva ancora trovato modo di rendere importanti servizi allo Stato e di compiere molte opere, tutte sante e buone che sarebbe lungo noverare. Preziosa soprattutto fu l'opera del Costa, talché difficilmente si può credere che siasi trovato chi lo pareggiasse per operosità e larghezza di cognizioni, nella Commissione di statistica penale e civile, di cui era membro da più di dieci anni; e non si può non ricordare che fu presidente operosissimo di un Istituto creato per dar ricovero ai figli orfani di impiegati, al quale aveva dedicato tutta l'opera sua. Grande onore fu poi per il Costa di aver tenuto la presidenza di un Comitato nazionale per la erezione di un monumento in Roma a Re Carlo Alberto, il Magnanimo, e non sarà piccola gloria per Lui, che prima di morire potè acquistare la certezza che questo voto degli Italiani sta finalmente per essere compiuto.

Infrattanto, cioè nel 1886 Giacomo Costa veniva elevato al posto di Senatore del Regno, e se io dovessi discorrere con la dovuta ampiezza delle benemerenzze da esso acquistate, e degli eminenti servizi resi alla Nazione in questa sua qualità, non mi basterebbe l'ora a farlo degna-

mente. Disse di Lui con parole eloquenti e soprattutto vere, il presidente del Senato nella sua splendida commemorazione fatta il 25 Novembre del 1897, ed illustri colleghi ed amici si affrettarono in quella ricorrenza a rendere alla memoria dell'Estinto quel tributo di lode e di ammirazione che tutti sentivamo dovuto in cuor nostro, più che non si sapesse esprimere col magistero della parola. Dirò nullameno qualche cosa anch'io per mettere maggiormente in rilievo una delle qualità più salienti fra le molte, che possedeva l'egregio Uomo.

Egli parlava, e persuadeva. Possedeva l'ingegno, e sapeva trame partito, ed in mezzo alle opinioni discordi, quando pure si doveva prendere una risoluzione. Egli trovava sempre la via per uscirne con onore, ossia con una formola accomodata ai diversi gusti, che riesciva a conciliare. Forse l'amore dell'Arte poté talvolta in Lui, più che non fosse persuaso Egli stesso della bontà assoluta delle sue proposte: ma io che parlo sono in grado di affermare, per confessione di altri, e per esperienza mia, che a trovare il linguaggio legislativo -cosa in se stessa difficilissima, più che non si crede nissuno vinse il Costa per facilità e precisione di concetto e di parola. Desideratissimo perciò in tutte le commissioni le più importanti, oratore di primo ordine, era l'ornamento del Senato, il quale senti e sentirà lungamente il dolore di averlo perduto. Rimarranno tuttavia di Lui, insieme ai discorsi, sempre sapienti, le relazioni sui disegni di legge di maggiore importanza, che faranno fede della distinta operosità, e della sua devozione ai Grandi interessi della Nazione.

Venne finalmente il giorno, nel quale il Costa fu chiamato a prender parte ai Consigli della Corona.

Quando il Gabinetto presieduto dal Crispi rassegnò le sue dimissioni nel Marzo 1896, Sua Maestà il Re con fine intuito commise al Generale Ricotti l'incarico di comporre una nuova Amministrazione, e fu il Ricotti, giova bene che si sappia, quegli che offrì al Costa il portafoglio di grazia e giustizia; ed Egli accettò senza esitanza, perché sperò, e fortemente sperò, di potere all'ombra, e sotto la direzione di un uomo di fede e rettitudine antica, qual'era ed è il Ricotti, di poter rivolgere con frutto tutte le sue cure a rialzare il prestigio della Magistratura, a restituire al paese la fiducia in se stesso, infine a ristabilire l'impero della legge e della moralità in ogni ramo della cosa pubblica, dovunque si manifesti l'azione del Governo.

Posso io adesso portare testimonianza, che nel breve spazio di poco più di un anno, l'egregio uomo sia riuscito a compiere questo miracolo, ed a vincere le mille difficoltà di diversa natura che gli attraversarono il cammino? Quali piuttosto, mi domanderà alcuno di Voi, quali sono le tracce luminose del suo passaggio al potere, che ha lasciato di sé questo valent'Uomo, del quale voi mi chiamaste a raccontare la vita?

Io sento l'obbligo di dichiarare, che a me non è concesso chiamare a rassegna, e portare giudizio sugli atti compiuti dal Costa, in quanto si riannodano alla politica generale del Gabinetto al quale appartenne. Avversario convinto, sinceramente convinto del Ministero presieduto dal marchese Rudinì nelle sue diverse edizioni, rivedute, ma non corrette, così nella politica interna che nei metodi della finanza, non potrei dirne bene, e sarebbe incivile che qui dinanzi a voi, dicessi le ragioni del mio profondo dissenso. Perciò domando licenza di considerare semplicemente il Costa nell'esercizio delle sue speciali attribuzioni, e de' suoi doveri, siccome capo e moderatore supremo della Magistratura del Regno, Ministro Guardasigilli.

Come spesso avviene, anziché giovare, nocque al Costa la sua stessa fama, cresciuta ancora di recente dopo la pubblicazione di un meditato lavoro uscito dalla sua penna, intorno del

quale si era levato grande rumore, fama d'Uomo ricco d'ingegno e conoscitore profondo dei mali che era chiamato a guarire; quasiché fosse nel potere del nuovo Ministro, appena insediato a palazzo Firenze, di portare rimedio a tutti i mali, e riaccendere negli animi la persuasione, non dirò perduta, ma profondamente scossa, che la giustizia sia realmente, come deve essere, eguale per tutti. Il Costa sapeva per prova, che gli abusi, quando hanno messo profonde radici, non si correggono in un giorno, ed il Magistrato non si crea senza una lunga ed appropriata educazione, che sola può farlo degno di esercitare con frutto le più alte e delicate funzioni, che sia dato all'uomo di compiere su questa terra. Egli adunque che sentì il bisogno di essere giusto in tutto, e verso tutti se anca alcuni temporeggiamenti non si fossero resi necessari, in ossequio alle guarentigie che la legge accorda alla Magistratura, si arrese al partito di procedere negli atti suoi con tutta la ponderatezza necessaria, affinché la giustizia non cada in sospetto di parzialità; col rischio di sembrare troppo lento a prendere il suo partito, mentre tale non era.

Imperocché fra il cozzo delle passioni Don è agevole discernere il vero dal falso, e l'inerzia diventa sapienza per chi non è disposto a sposare le ire e le passioni dei partiti. Né io dirò che tutto gli sia riuscito a seconda degli onesti desideri; ma so di essere semplicemente giusto, quando innanzi all'Effigie di quel valent'Uomo, affermo, siccome mi sento in diritto e in dovere di affermare, che bene a taluni fra i suoi predecessori la fortuna si mostrò più larga de' suoi favori, onde, ritrassero la fama che deriva dal successo; pochi però lo pareggiarono, nissuno vinse il Costa nell'esatto e scrupoloso adempimento de' suoi doveri di Ministro. Egli ebbe tuttavia un grave difetto, che voi ed io gli perdoniamo facilmente. Modesto, quanto operoso, mostrò di saper fare e di far bene, ma non ebbe l'arte del *savoir faire*, e tanto meno, quella di le *faire savoir* che alcuni dei nostri grandi uomini di Stato hanno mostrato di possedere nel grado il più eminente. A lui bastò la coscienza del sentirsi puro e la soddisfazione del dovere compiuto.

Rimangono del Costa, a far testimonianza del vivo affetto che portava alla Magistratura, in mezzo della quale aveva trascorsa la miglior parte della sua vita, tre disegni di legge, che il Senato reputò meritevoli della sua alta approvazione. L'attuale Guardasigilli non vorrà, io spero, che vadano condannati all'oblio.

Altri forse dirà, che una mente così eletta, educata nello studio dei più ardui problemi sociali, accompagnata da una forza di volontà e da eguale potenza di lavoro, che non temevano confronti, non ha dato tutti quei frutti che si potevano onestamente desiderare nel campo legislativo. Ma il Costa come disse Egli stesso in Parlamento, non si curava della quantità, si piuttosto della qualità del lavoro, e siccome non guardava alle apparenze, si piuttosto al successo, non è da fare le meraviglie, che il nostro Costa non siasi affrettato ad introdurre in Parlamento un fascio di progetti di leggi, quando si aveva la persuasione, che non sarebbero saliti agli onori della pubblica discussione.

Forse ancora, e senza forse, Egli si rendeva ragione, che il Paese che possiede il miglior corpo di legge non è per ciò solo il paese più libero e felice d'ogni altro, ma lo è piuttosto quello nel quale le buone abitudini dei cittadini ne garantiscono l'esecuzione più perfetta. Imperocché, soggiungeva il Malesherbes, non vi ha ombra di governo, dove le leggi possono essere impunemente infrante sotto qualsiasi pretesto, sia pure per motivi di pubblico interesse.

Ma nella solenne discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e

giustizia che ebbe luogo nei di 28, 29, 30 Giugno e 1° Luglio 1897 nella Camera dei deputati, Egli ottenne e trovò largo campo a difendere gli atti suoi, e più manifestare i concetti lungamente maturati nella mente, che si proponeva di tradurre in appropriati disegni di legge, per essere sottoposti al giudizio del Parlamento. Ond'è, che la via più diritta, a parer mio, e la sicura per onorare degnamente la memoria del Costa, al quale mancò il tempo di colorire i suoi intendimenti, vorrà essere quella di raccogliere e compendiare in queste pagine gli intimi suoi pensieri, siccome io mi propongo di fare, col piacere vostro, con la maggiore sobrietà di parola. Tralascierò naturalmente di parlare delle cose minori, e andrò a toccare i punti della maggiore importanza.

Accusato di tendenze retrive, e magari liberticide, il Costa si mostrò singolarmente sollecito di assicurare al Pubblico Ministero la più ampia libertà d'azione, e l'assoluta indipendenza dal potere esecutivo nei giudizi penali. Annunziava pertanto di avere in pronto un progetto di legge, col quale si proponeva di abrogare l'articolo 129 della legge sull'ordinamento giudiziario, che fa del Pubblico Ministero il rappresentante del Potere esecutivo presso la Magistratura.

Richiesto poi a far conoscere il suo pensiero sulla convenienza di introdurre nelle patrie leggi il principio della pubblicità dell'istruttoria nei giudizi penali, a somiglianza della legislazione francese, non esitò a riconoscere, che anche l'Italia doveva entro determinati limiti, entrare in questa via. Poiché adunque si proponeva di presentare un disegno di legge, per introdurre importanti modificazioni nel Codice di Procedura penale, che già teneva in pronto, annunciava di voler tradurre in articolo di legge questa massima del giure moderno. Non mancò poi, e di ciò gli è dovuta amplissima lode, di levare un grido di dolore, che per la mancanza degli stabilimenti carcerari richiesti per ciascuna qualità di pena, i delinquenti sentano il beneficio della minor durata, senza la maggiore intensità della pena; e promise che si sarebbe adoperato del suo meglio per far cessare questo inconveniente nel supremo interesse della difesa sociale.

Anche in materia di procedura civile si presentò alla mente del Ministro la necessità di provvedere legislativamente a rendere più spediti i giudizi, col mezzo di forme alquanto più semplici e meno dispendiose; e riconobbe particolarmente il bisogno di portar presto, il più presto possibile, come Egli disse, una riforma del procedimento sommario che dia modo ai cittadini, anche i meno agiati, di ricorrere ai tribunali per ottenere pronta giustizia.

Così nella legislazione commerciale trovò opportunità a spiegare i suoi intendimenti relativamente all'istituto del fallimento, che fece così mala prova in Italia, da richiedere che Governo e Parlamento si adoprino a trovare una riforma di taluni metodi, che paiono fatti apposta per assicurare l'impunità dei debitori insolventi. Opera ardua invero, intorno della quale il Ministro annunciava di avere raccolti abbondanti, e autorevolissimi studi, dei quali si proponeva far tesoro per richiamare in questo importante argomento l'attenzione e le deliberazioni del Parlamento.

Non mancò infine chi in quella circostanza lo invitasse a manifestare i suoi pensieri ed i concetti fondamentali del Governo in materia di politica ecclesiastica; ed anche in questa parte l'egregio Uomo seppe far prova di un tatto pratico talmente squisito, che anche presso gli uomini di opinione diversa, la parola dell'Oratore ottenne un largo successo, poiché lasciò negli uomini il profondo convincimento, che in una materia così spinosa e delicata, com'è questa, gli interessi dello Stato rimanevano affidati ad uomo valoroso, che alla vasta dottrina

mostrò di sapere accoppiare il senso e la retta intelligenza del momento presente. Siatene giudici Voi, o Signori, poiché io credo che il mezzo migliore e più sicuro di rendere omaggio alle qualità dell'uomo, sia quello di riferire testualmente alcuni brani dei discorsi pronunciati dal Ministro nella mentovata circostanza, onde si farà vieppiù manifesto che la giusta misura nei metodi non impedi che nell'azione si mostrasse altrettanto fermo e risoluto.

Ed ecco come Egli si esprimeva:

«La nostra politica ecclesiastica non è una politica di ripicco bisogna prendere la condizione di fatto, com'è, e cercare di stabilire - per quanto è possibile - un modo di vivere, nel quale, senza ammettere alcuna violazione di legge da parte di chicchessia, ma con l'osservanza piena delle leggi dello Stato, la Chiesa e lo Stato possano vivere - come devono vivere, secondo me - coordinando l'azione loro all'unico intento del bene comune del nostro paese».

«A questo programma (soggiungeva) si conviene, un altro concetto ed è questo: all'opera di Governo prudente e, al tempo stesso, osservante della legge, credo si debba associare altresì un intento che io credo altamente politico ed altamente sociale, cioè di cercare, per quanto è possibile, di risvegliare nel cuore di quel povero e basso clero che vive nelle campagne il sentimento del proprio paese, della italianità, della fraternità. E' a questo intento, io lo dichiaro, che cerco di conformare gli atti miei in quanto le forze me lo permettono, e con questo intento, sviluppato con prudenza, con sagacia, in modo da far vedere che si porge la mano al basso clero, io credo che noi potremo ottenere l'intento di attutire quello stato di ostilità di cui altri si duole».

«S'è anche parlato dell'exequatur e ci fu detto: Voi dovete concederlo quando concorrono le condizioni richieste da savi apprezzamenti di governo, ma siate prudente, perché spesso la vipera si rivolta e vi morde le calcagna».

«Può esser vero, ma mi pare che, durante la mia amministrazione, questo non sia accaduto; anzi, è certo che a me non è avvenuto».

«Quindi, se alcuno mi raccomanda di essere prudente nella concessione dell'exequatur, io gli risponderò che lo sono, lo sono stato e lo sarò; ma non mai adoperando l'arma dell'exequatur come un'arma di rappresaglia: mai, perché non credo che la rappresaglia, che è un diritto politico, si possa pervertire in una specie di ritorsione contro il diritto individuale, quale è quello dell'investito, che ha diritto di avere la sua prebenda, e contro un diritto sociale quale è quello del popolo, che ha diritto di avere il suo pastore».

Concludendo il Ministro si rivolse ai diversi che avevano discorso su questi ed altri punti della politica ecclesiastica, e li pregò «a volersi accontentare che il Governo faccia quello che può per mantenere alto il principio della legge, per mantenere fermi i diritti dello Stato, senza far degenerare la propria politica ecclesiastica in qualsiasi atto di persecuzione. Questa è la mia opinione, né mi sento di poterla mutare».

Ed il resoconto della seduta attesta che la fine del discorso venne salutata coi segni più manifesti di viva approvazione.

Tale fu il testamento politico di Giacomo Giuseppe Costa, Ministro del Re, che rimarrà negli annali del Parlamento come tipo modello di quella eloquenza parlamentare, di cui sgraziatamente si va perdendo lo stampo; del quale non sapresti dire, se sia più da ammirare l'arte e la perizia oratoria, o non piuttosto la vastità della dottrina, ed il valore del giureconsulto e dell'uomo di Stato. Ma i giorni del Costa erano numerati, e si disse a ragione, che quello fu il

canto del Cigno morente. A coloro che lo intesero in quei giorni e lo ammirarono, era parso un prodigio che pallido e smunto, minato da lento morbo prodotto dall'immane lavoro, che si rivelava visibilmente nella persona e nella macilenzia del corpo, avesse tuttavia trovato in se stesso la forza di volontà, e tale robustezza di mente che gli avevano permesso di combattere e vincere le aspre battaglie della vita parlamentare. Ma un'atroce sventura domestica gli piombò improvvisa sul capo, ad affrettarne la fine pur troppo temuta. Appunto in quei giorni gli moriva, lontano dalla casa e dalla famiglia, il suo secondogenito, forse il prediletto, quegli che portava la nota gaia nella casa paterna; ed al vecchio Genitore stremato di forze toccò in sorte di comporne le membra nel sepolcro! Fu allora che si senti invaso anch'esso dalle ombre della morte, e pur serbandò l'animo invitto, comprese che da quel giorno aveva cessato di appartenere a questo mondo.... Bene a somiglianza del milite romano colpito anch'esso da somigliante sventura, al quale *bellum inter remedia erat*, fece ritorno all'ufficio suo, e scorsi appena pochissimi giorni si presentò ancora una volta, che fu l'ultima, davanti al Senato a difendere l'opera sua; ma oramai si sentiva colpito nel cuore, e mentre gli amici ed i parenti si erano sino a quel giorno adoperati indarno presso di Lui, affinché si riposasse dalle diuturne fatiche e si desse un po' di svago, consentì finalmente a riparare in seno alla famiglia che per espresso voler suo villeggiava appiedi delle Alpi. Ma i medici lo consigliarono ad allontanarsi da quei luoghi, ed Egli si determinò a fare ritorno alla diletta Ovada, guidato da quella mano occulta, che spinge l'uomo a desiderare di morire colà, dove respirò le prime aure della vita, ovvero in alcuno di quei luoghi che furono i più cari al suo cuore.

Qui arrivò sfinito, ed ammalò di un tratto così gravemente, che appena la famiglia poté fare a tempo per raccoglierne l'ultimo sospiro, cosicché la notizia della morte corse in paese e fuori, quasi nel momento stesso in cui s'era sparsa la voce del rapido avanzarsi del male.

Però la morte non lo colse impreparato, e fu particolarmente negli ultimi momenti del viver suo, che rifulse in tutta la sua grandezza l'animo dell'uomo che si sentiva morire, quando gli altri speravano ancora che gli venisse prolungata l'esistenza. Già si era dato cura in addietro, ed ancora negli ultimi istanti a disporre e regolare le cose sue, fino nei più minuti dettagli, come usa fare chi si prepara ad intraprendere un lungo viaggio, senza sapere se tornerà più mai; e poiché gli parve aver dato sesto alle faccende di questo mondo, chiese di morire da cristiano, come cristianamente aveva vissuto ed operato.

Il giorno 15 Agosto fu l'ultimo della vita di Giacomo Giuseppe Costa, quando non aveva ancora raggiunto il suo 64° anno. Morì colla serenità del giusto, e colla fermezza dello stoico, e morendo trovò ancora la forza per mandare un reverente saluto al suo Re, che agli occhi del morente rappresentava l'immagine della patria grande, alla quale aveva consacrato un'intera vita.

Dovunque, la morte del Costa fu intesa, come una sventura nazionale. Il Governo decretò a segno di onore che i funerali si dovessero fare a spese dello Stato, e questi per frequenza di insigni personaggi, Ministri, Senatori e Deputati, Magistrati, Rappresentanti di provincie, comuni e di società operaie, infine di cittadini d'ogni ordine accorsi da tutte le parti d'Italia, riuscirono, com'era giustizia, all'altezza dell'uomo che si voleva onorare. Ma io non m'intratterrò lungamente a descrivere la mesta solennità di quel giorno in cui tutta Ovada era vestita a lutto, perocché niuno è di voi, che al pari di me non porti impresso in cuor suo il ricordo delle onoranze rese al più grande dei Cittadini Ovadesi. A me preme soprattutto ricordare, a lode di

questa terra, affinché ne resti memoria in queste pagine, le deliberazioni prese dalla Rappresentanza Comunale in questa dolorosa circostanza.

Dopo d'aver fatto plauso alle nobilissime parole pronunciate dal prosindaco Avv. Buffa in onore del defunto, e lodata la Giunta di aver disposto per una ricca corona funebre, che insieme a quelle numerosissime di tutti gli Istituti locali dovesse figurare nella camera ardente, dove era deposta la salma dell'illustre Collega, il Consiglio Comunale approvò per acclamazione le proposte della Giunta che qui letteralmente trascrivo:

- Convocato d'urgenza il Consiglio nelle prescritte forme, sono intervenuti sotto la presidenza dell'onorevole signor Buffa avv. Alfredo, i consiglieri signori: Cereseto cav. avv. Gio. Battista deputato al Parlamento, Crocco nobile Paolo, Frixione Benedetto, Grillo avv. Giuseppe, Grillo dott. Giuseppe, Massa Pietro, Minetto Enrico, Pastorino Giovanni Battista, Piana Sebastiano, Pizzorni comm. avv. Edoardo deputato al Parlamento, Reborà cav. rag. Emilio, Salvi Francesco, Scassi Buffa cav. Nino, Soldi Paolo e Torrielli not. Giacomo.

In totale col Presidente n. 16. Con assistenza dell'infrascritto Segretario.

Il Pro Sindaco Buffa, stando in piedi, pronuncia le seguenti parole:

La morte di Giacomo Costa ieri avvenuta in Ovada alle 17,20 é una immensa sciagura che ha colpito, con l'Italia, Ovada in particolare, all'estinto seconda patria. L'opera di Lui ha stampato un'orma indelebile nella Storia civile, politica e legislativa del nuovo Regno d'Italia. In presenza di una tomba che si è schiusa innanzi tempo, il labbro ammutolisce e sanguina il cuore.

A noi non resta che inchinarci alla triste maestà della morte e cercare un sollievo, l'unico possibile, nel tributare all'illustre Estinto un debito di riconoscenza.

Il Pro Sindaco quindi annuncia che avvenuto il decesso egli, di conserva col collega onorevole Cereseto, si é affrettato a parteciparne l'annuncio ai grandi Corpi dello Stato, alle Autorità Superiori e ai più distinti personaggi della penisola. Soggiunge che per disposizione ministeriale i funerali si faranno in Ovada a spese dello Stato, e che a questo effetto, e per prendere accordi con la Famiglia e col Municipio arriveranno da un momento all'altro in Ovada il conte Avet, delegato del Ministero di grazia e giustizia e dei culti, ed il prefetto della Provincia comm. Arata.

La Giunta ha già disposto per una ricca corona funebre che con quella dell'Ospizio Lercaro, della Congregazione di Carità, dell'Asilo Infantile e degli altri istituti locali figurerà nella camera ardente che si prepara nel palazzo Costa.

La Giunta spera che il Consiglio vorrà accordarle un bill d'indennità per quella spesa impegnata senza il suo pieno consenso, ma interpretando sicura l'unanime sentimento dei Colleghi.

La Giunta sottopone inoltre alle deliberazioni del Consiglio le seguenti proposte:

1° Che i Consiglieri per turno facciano servizio d'onore nella camera ardente a segno di tributo di gratitudine per i grandi servigi che l'estinto ha reso al paese nel Consiglio Comunale al quale ha appartenuto per lunghissimi anni;

2° Che sia inviato un indirizzo di condoglianze alla vedova Costa e Famiglia;

3° Che una via o piazza pubblica sia intitolata al nome di Costa;

4° Che il Consiglio prenda il lutto per un mese;

5° Che il Comune inizi e promuova una pubblica sottoscrizione per erigere

un busto al Defunto nella sala consiliare. A queste proposte, una ne aggiunse il Consigliere

Deputato Cereseto con le seguenti parole che a me piace ancora ricordare.

«Il Ministro Costa, disse l'ottimo Cereseto, venne deliberatamente a morire fra noi dando una prova preziosa di affetto. Dobbiamo corrispondere a questa solenne commemorazione della cittadinanza, concedendo un'area nel pubblico cimitero ove possa riposare la salma venerata».

Il Consiglio, manco a dirlo, si affrettò con voto unanime a sanzionare la nuova proposta. E quando le offerte ottenute dalla pubblica sottoscrizione fecero vieppiù manifesta la devozione dei cittadini verso il compianto loro Compatriota, questo ancora si volle, che una lapide marmorea venisse apposta alla casa dove Egli morì, che facesse fede del generale compianto.

-Minetto vorrebbe si accogliesse senz'altro la proposta Cereseto. Pizzorni osserva che il Municipio invitando assume la responsabilità di distribuire i posti.

Dopo breve discussione, alla quale prendono parte col Sindaco i prefati Consiglieri, si delibera di conferire ampio incarico alla Giunta di prendere a questo proposito le opportune inteligenze coi rappresentanti del Governo.

Scassi-Buffa propone la nomina di un Comitato che traduca in atto la proposta della Giunta relativa alla pubblica sottoscrizione pel busto.

Grillo senior per quanto sia persuaso che il sentimento di ammirazione verso l'illustre Defunto non si affievolirà col tempo, tuttavia è d'avviso che sarebbe opportuno e doveroso iniziare la pubblica sottoscrizione fra i Consiglieri presenti e stabilire la cifra per la quale deve sottoscrivere il Comune.

Il Pro Sindaco si manifesta dello stesso avviso dell'assessore Grillo.

Dopo breve discussione il Consiglio approva unanime per acclamazione le proposte della Giunta, completate dalla proposta Cereseto relativa all'area nel Camposanto e manda alla Giunta di nominare un Comitato per la pubblica sottoscrizione pel monumento, salve le sue ulteriori deliberazioni particolareggiate.

Crocco raccomanda al Sindaco di associarsi quelle persone che meglio reputerà idonee a coadiuvarlo nel ricevimento dei Personaggi che in questa luttuosa circostanza qui converranno.

Il Sindaco risponde che farà assegnamento nella cortesia dei colleghi della Giunta e del Consiglio. -

A me sia soltanto lecito aggiungere, che verun'altra deliberazione ottenne mai, come questa, il plauso universale, giacché nella vita strettamente Ovadese, il Costa, nato sotto altro cielo, s'era guadagnata la stima, il rispetto, e soprattutto l'amore dell'intero popolo, il quale non aveva aspettato che venisse per Lui il di della lode, per dargliene le prove tanto care al suo cuore.

Ciò però non torrebbe che io dovessi ancora considerare il Costa nella vita propriamente Ovadese, ed io mi proverei a farlo del mio meglio, se per mia e vostra buona ventura non avessi sott'occhio un documento di natura privata, che nella sua aurea semplicità ne ritrae così al vivo la vita ed i costumi, che non seppi resistere alla tentazione di farlo mio, affinché venga registrato in queste pagine, ad onore di chi lo ha scritto.

«Qua in Ovada scrive il mio Autore, il Costa viveva come in famiglia.

Modesto, alieno dal primeggiare.

Largo di consigli a chicchessia, compose molte liti, pacificò molte discordie private. Era

l'avvocato e l'arbitro gratuito di quanti ricorrevano a lui, ed erano moltissimi. Era assiduo alle sedute del Consiglio comunale. Discuteva benevolo con tutti i suoi colleghi a qualunque partito e condizione sociale appartenessero.

Agli Ovadesi voleva bene davvero.

Ministro, intervenne alla seduta consigliare delli 9 Agosto 1896.

I Colleghi porsero, prima di sciogliersi, un saluto e un ringraziamento a Lui, cui l'altissimo ufficio di Guardasigilli non impediva di dedicarsi con pensiero operoso alla modestissima carica di Consigliere Comunale di Ovada. Ed Egli piangendo, ringraziò di tanta spontaneità di affetto.

Proseguì: «Nessuno deve meravigliarsi se io oggi seggo in questo Consiglio; è mia antica opinione che le cariche, quando accettate, debbano da chiunque disimpegnarsi nella misura delle proprie forze.

Del resto, ministro o cittadino, io sempre e ovunque, sono col cuore in mezzo a' miei Ovadesi dai quali sento di essere amato e che io riamo dal più profondo dell'anima. Diceva il vero. Qui Costa non ebbe che amici. Tutti dal parroco al repubblicano, dal retrivo al socialista, se socialisti ci sono, avevano per lui un culto di ammirazione e di rispetto».

p. Il Sindaco  
G. Grillo

Io non so chi avrebbe potuto dir meglio, con maggiore delicatezza e felicità di parola. Onde io credo che sarà egualmente parso a Voi, com'è sembrato a me, di rivedere ed ammirare il Costa redivivo, col suo dolce sguardo e colla parola affascinante dell'amico perduto.

Chi dettò queste parole mi sta seduto accanto, ed è altresì quel desso, che nella sua qualità di primo Magistrato di questo paese, avesse maggiore autorità di parlare del Costa. Egli adunque non si dorrà, lo spero che io sia stato indiscreto con Lui, perocché s'egli è vero che gli spiriti dei trapassati aleggino volentieri in quei luoghi dove hanno lasciati i più cari ricordi della lor vita, l'anima eletta di Giacomo Costa che si aggira intorno a noi, si sarà rallegrata al suono di quella voce amica, e le sarà sembrato di vivere ancora nell'amore dei suoi diletti compaesani.

Tale fu adunque Giacomo Giuseppe Costa, così nella pubblica, come nella vita privata. Figlio, sposo, padre amatissimo; magistrato senza macchia, difensore zelantissimo degli interessi dello Stato, ministro operoso e sapiente; consigliere, arbitro ed amico di tutti nella vita privata. Ond'io penso che accanto ai nomi degli uomini insigni del suo tempo, la Storia registrerà certamente il nome onorato di Giacomo Giuseppe Costa, e potrà dire di Lui quel che lo storico romano lasciò scritto di un personaggio del tempo antico, con le seguenti parole che mi paiono attagliarsi alla figura ed alle gesta dell'uomo che mi sono ingegnato di far rivivere innanzi a Voi!

«Fu di corpo, chi il volesse sapere, più proporzionato che grande; faccia e parola graziosissima; buono l'avresti detto e grande desiderato. Visse quanto alla gloria, benché toltoci nel buon dell'età, tempo assai lungo, perché ebbe il colmo dei veri beni, che consistono nella virtù; oltre gli onori del Consolato. E che, conclude Tacito parlando di Agricola, poteva far di più la fortuna?».

Questo dirò anch'io a mia volta, dell'amico nostro, ma la fortuna non avrebbe fatto meglio

a lasciarcelo più lungamente in vita?

Ed ora, o bravi operai che lo aveste in custodia, non vi sia grave, ed Ella, signor presidente degnissimo, consenta che questo busto modellato da mano maestra (il bravo Capurro che nomino a segno di onore) che ritrae così al vivo le sembianze dell'uomo che lasciò dietro di sé tanta eredità di affetti, vada a raggiungere il posto di onore che gli spetta per volontà di popolo, e per decreto de' suoi legittimi rappresentanti. Colà, nella sala delle adunanze consigliari, accanto ai busti di due insigni Ovadesi -Domenico Buffa, il grande patriota italiano, e Padre Cereseto delle Scuole Pie, letterato di grido, educatore e promotore sapiente dei buoni studi, qui ed altrove -; colà, nel tempio consacrato alla memoria ed al culto dei cittadini che illustrarono la patria, le generazioni più lontane chineranno rispettose le fronti davanti alla nobile figura, mirabilmente scolpita nel marmo, di Giacomo Costa, il cittadino modesto e virtuoso, che salito ai sommi onori non tralasciò mai di tener fisso ed amoroso lo sguardo verso questa sua patria di adozione, la quale in ricambio di tanta devozione gli rende oggi questo tributo di rispetto, di ammirazione, di amore.

Onore ad Ovada, a questa terra ospitale, ricca d'uomini preclari che resero in tutti i tempi e rendono anche oggi preziosi servizi alla patria! Onore ai degni suoi figli, che operosi quanto savi, e provati patrioti, in un secolo eminentemente scettico che direste di ogni luce privo, si studiano colle opere e coll'esempio di accendere e tener vivo negli animi il culto delle grandi virtù e delle sacre memorie; indizio sicuro della virilità di un popolo, che mantiene viva la fede nell'avvenire della Grande Patria Italiana.



L'interno di casa Costa in un disegno di Franco Resecco



L'interno di casa Costa in un disegno di Franco Resecco

Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie)  
Collana diretta da Alessandro Laguzzi  
n. 23 - Ovada - 1997

Foto tratte dall'Archivio dell'Accademia Urbense  
Curatore Giacomo Gastaldo

Finito di stampare nel mese di settembre 1997 presso la tipografia IPS srl - Ovada

## Memorie dell'Accademia Urbense (Nuova serie)

1. *Rocca Grimalda una storia millenaria*, 1990, pp. 232, ill. b. n.
2. EMILIO PODESTÀ, *I banditi della Valle Stura una cronaca del secolo XVI*, 1990, pp. 95, ill. b.n.
3. *La Parrocchiale di Ovada*, 1990, pp. 100, ill. colori e b. n.
4. MARIO CANEPA, *Saluti da Ovada e un abbraccio affettuoso*, 1991, S.n.p., ill. b.n.
5. MAURIZIO PARENTI, *Vie, piazze e strade della nostra Ovada*, 1991 (ma 1993), pp. 160, ill. b.n.
6. PAOLA TONIOLO - EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, 1991, pp. 536 + 16 f.t., ill. a colori e b.n.
7. EMILIO PODESTÀ, *Giacomo Durazzo, da genovese a cittadino d'Europa*, 1992, pp. 168, ill. b.n.
8. CLARA SESTILLI (a cura di), *Dialoghi alla Colma, memorie di generazioni dell'Appennino Ligure -Piemontese (1900-1960)*, pp. 72, ill. b.n.
9. EMILIO PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, 1992, pp. 184, ill. b.n.
10. PAOLO BAVAZZANO - FRANCO PESCE - GIORGIO MARENCO, *Lo Splendor da Don Salvi ad oggi*, 1993, pp. 129, ill. b.n.
11. EMILIO PODESTÀ, *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463-1464). Storia e vita nel borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada 1994, pp. 399, ill. b.n.
12. ALESSANDRO LAGUZZI, *Per una biografia di Padre Carlo Barletti, fisico del '700 e patriota repubblicano*, 1994, pp. 96, ill. b.n.
13. FRANCESCA CACCIOLA, *Sul Feudo di Rocca Grimalda*, Ovada 1994, pp. 83 ill. b.n.
14. ALESSANDRO LAGUZZI - PAOLA TONIOLO (a cura di), *San Quintino di Spigno, Acqui, Ovada: un millenario. Fondazioni religiose e assetto demo-territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII. Atti delle giornate ovadesi (27 e 28 Aprile 1991)*, 1995, pp. 304, ill. b.n.
15. *Il Museo Storico dell'Oro Italiano a Predosa (1987-1994). Otto anni di attività visti attraverso i giornali*, Ovada 1994, pp. 52, ill. b.n.
16. EMILIO PODESTÀ, *Lerma, storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, 1995, pp. 336, ill. colori e b.n.
17. FRANCO RESECCO, *Gli Ultimi giorni di Berlino (si salvi chi può)*, Ovada 1995, pp. 32, ill. b.n.
18. *Didattica e centri storici: Rocca Grimalda, Una esperienza concreta*, 1995, pp. 128, ill. b.n.
19. GIANNI REPETTO, *Careghè (Di là dalla Colma sulla via delle Capanne)*, 1995, pp. 170.
20. FILIPPO PIANA, *Storia sul Gioco del Tamburello*, 1995, pp. 172, ill. b.n.
21. Don WANDRO POLLAROLO, *Il "don Bosco" d'Ovada: don Salvi*, 1996, pp. 83.
22. PAOLA PIANA TONIOLO (a cura di), *Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna» (Tagliolo 31 agosto 1996)*, 1997, pp. 216 + pp. XL, ill. b.n.
23. FRANCESCO ARGAN - PAOLO BAVAZZANO, *Giacomo Costa (1833 - 1897)*, 1997, pp. XXVIII+ 164, ill. b.n.